

⁴³ Di una polemica in occasione di una seduta di laurea riferiscono le «Nouvelles Ecclésiastiques» dell'11 dicembre 1782. Nel trentennio giansenista furono membri del collegio teologico gli ecclesiastici qui indicati con l'anno di aggregazione: Siro Grondona, canonico della cattedrale (1757); Siro Giuseppe Parini, canonico di S. Invenzio (1760); Pio Francesco Lucca, domenicano (1760); Carlo Domenico Rossi, domenicano, vicario generale del S. Ufficio in Pavia (1760); Lorenzo Barberio, prevosto della collegiata di S. Giorgio in Montefalcone (1762); Luigi Majno, carmelitano (1764); Francesco Calcagni, prevosto della collegiata di S. Pantaleone, cancelliere della curia vescovile (1765); Benedetto Ferrario, prefetto del Collegio Ghislieri (1765); Carlo Domenico Salvaneschi, domenicano (1765); Angelo Brambilla, canonico di S. Maria Perone (1767); Ambrogio Tealdi, canonico teologo della cattedrale (1770); Antonio Bernardino Beretta, prevosto di S. Maria Perone (1770); Giorgio Rosa, rettore di S. Bartolomeo (1771); Cristoforo Danioni, rettore di S. Pietro in Vincoli ed esaminatore prosinodale (1774); Siro Rozza, prevosto di S. Teodoro (1783); a parte vanno considerati i nomi di due personaggi più vicini alla facoltà: Luigi Poggi, alunno del Natali poi regio subeconomo (1783), e Giacomo Campari, ripetitore al Collegio Germanico-Ungarico (1783). ASPv, *Università, Facoltà di teologia*, cart. 12, *Nomi de' dottori collegiati di Teologia*.

⁴⁴ Si vedano al proposito le lettere di Vincenzo Palmieri a Scipione de' Ricci in CODIGNOLA, *Carteggi*, II, pp. 317, 319, 322, 326, 363, 378. Sul Bertieri cfr. PIGNATELLI, *Bertieri Giuseppe*.

⁴⁵ Palmieri a de' Ricci, 23 novembre 1792, in CODIGNOLA, *Carteggi*, II, p. 363.

⁴⁶ Cfr. GARLASCHI, *Vita cristiana e rigorismo morale*, p. 111.

⁴⁷ ASMi, *Studi*, p.a., cart. 386, *Relazione al Magistrato Politico Camerale*, 1794.

⁴⁸ Furono alunni della facoltà i vescovi: Pietro Mola di Bergamo (1821-1829), Luigi Tosi di Pavia (1823-1845), Gabrio Nava di Brescia (1807-1831), Giovanbattista Castelnuovo di Como (1821-1831), Alessandro Maria Pagani di Lodi (1819-1835), Giuseppe Bozzi di Mantova (1823-1833).

⁴⁹ Sulle ultime sopravvivenze del giansenismo pavese, si vedano gli studi di MAGNANI, *Gli studi teologici*; IDEM, *L'insegnamento teologico a Pavia*; IDEM, *Scritti di Luigi Tosi*. Infine, cfr. STELLA, *I macolatisti pavesi*.

GIULIO GUDERZO

LA CHIESA PAVESE DALL'ETÀ DELLE RIFORME ALLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Tra Sette e Ottocento, e più precisamente nel cinquantennio teresiano-giuseppino e nel ventennio «francese», Pavia e la sua Chiesa furono investite da quello che può solo essere definito come un autentico, devastante ciclone, emergendone, nella restaurazione, totalmente diverse.

Riforme e rivoluzione

Si è a lungo insistito, dagli storici pavesi, sulle pesanti conseguenze economiche degli smembramenti territoriali subiti dal Principato nella prima metà del secolo XVIII, con la perdita, prima, della Lomellina, poi del Siccomario e infine dell'Oltrepò, risultandone sviati i tradizionali flussi commerciali, stimolati taluni proprietari pavesi o ad alienare terre situate oltre confine o a trasferirvisi più o meno stabilmente¹. Meno attentamente si è valutato il peso che sulla crisi, gravissima, della città ebbe l'imponente, radicale distruzione della maggior parte dell'antico tessuto ecclesiale pavese².

Per farsene un'idea concreta, niente di meglio di una sia pur rapida scorsa alle *Memorie topografiche* di Elia Giardini, testimonianza di un contemporaneo assolutamente attendibile, per quanto venata di — contenuta — nostalgia per la Pavia di *ancien régime*. Quel che in pochi decenni la città perse sotto il profilo monumentale è qui amorosamente, seppur sinteticamente, documentato. Né la distruzione di chiese e conventi riguardò edifici di scarso valore artistico, per di più proseguendo sulla scia di quei disinvolti comportamenti in piena restaurazione, come basterebbe ad attestare il delittuoso abbattimento, nel 1818, di S. Giovanni in Borgo³.

Le distruzioni, accompagnandosi al progressivo sradicamento delle comunità religiose che in buona parte di quegli edifici risiedevano, sottrassero fatalmente ad artigiani e operai pavese una consistente, diversificata committenza, con gli esiti intuibilmente drammatici che si possono leggere nelle statistiche del tempo.

Avviata nell'«età delle riforme», registrando una vistosa accelerazione ad opera di Giuseppe II negli anni Ottanta, quella politica, che, nelle intenzioni dei sovrani austriaci, avrebbe dovuto attuare una razionalizzazione dei servizi offerti dalle istituzioni ecclesiali, sia nel settore più squisitamente religioso-culturale, sia in altre tradizionali aree d'intervento quali assistenza e istruzione, segnò in realtà l'inizio di quel più radicale, generalizzato sequestro e trasferimento al fisco — che poi si verificò in età francese — di beni i cui proventi erano stati precedentemente goduti a Pavia.

Così, talune operazioni volute da Giuseppe II nel quadro di una vigorosa ristrutturazione dell'Università — quali la collocazione del nuovo Collegio Germanico-Ungarico nel convento già di proprietà dei Francescani e l'istituzione del Seminario Generale lombardo nel convento già domenicano di S. Tommaso — se in epoca austriaca si erano configurate, sotto il profilo economico, sostitutive rispetto alle realtà precedenti, perdettero senz'altro questi connotati in età francese, con una trasformazione in caserme dall'assai più modesta ricaduta sull'economia urbana.

Le quasi 22.000 pertiche del Germanico-Ungarico, vendute in blocco per meno di 3.000.000 di lire a un commerciante milanese, indubbiamente colpiscono per la loro entità nella documentazione relativa alla colossale liquidazione di beni ecclesiastici operata in età «francese», ma non si tratta che di una piccola parte della massa di beni stabili, livelli, capitali variamente collocati che finiscono nel pozzo senza fondo dei bilanci francesi, cisalpini, italici⁴.

L'emorragia è per Pavia eccezionalmente grave. I 24 conventi maschili e i 12 femminili sopravvissuti alle soppressioni asburgiche, coi loro 656 religiosi (325 e 331 rispettivamente) portavano ancora a Pavia un reddito netto annuo di oltre 650.000 lire milanesi⁵, tratte da beni situati per oltre la metà in territorio sabauda (ossia, per lo più, in Oltrepò, Lomellina, Vigevanasco), per il resto in Lombardia e nell'alto Ticino. Un migliaio di lire a testa — cui dovevano ovviamente aggiungersi i proventi delle altre attività, sia culturali, sia negli altri settori tradizionali d'impegno — superava sicuramente di parecchio quel che ciascuno di quei religiosi consumava per le proprie necessità vitali. Restava di che sostenere non solo il culto e le iniziative più propriamente devozionali che ancora sembravano esaurire tanta parte della religiosità popolare, ma pure imprese edilizie di tutto rispetto.

Che poi quei 656 religiosi, sommandosi ai 379 sacerdoti «secolari» presenti in città ancora nel '93⁶, costituissero una realtà non universalmente apprezzata e un carico che qualcuno poteva ritenere eccessivo per una città di 25.000 abitanti⁷ è altro discorso. Impossibile sapere quante, di quelle mille, fossero vocazioni autentiche. Certo, per non pochi si trattava di una «carriera», l'abito consentendo l'accesso a uffici e prebende diversamente preclusi. Per di più, tra i «secolari», di cura d'anime s'occupava una minoranza. Pavia, a fine Settecento e ancora sino al termine dell'avventura napoleonica, era peraltro la «testa» di un «corpo» — la diocesi — di dimensioni tutt'altro che modeste, per di più con una storia importante, talune fondazioni — e relative donazioni — risalendo addirittura al tempo in cui era stata capitale di regno. Si può dunque anche meglio capire la presenza in città di tanto clero. Ma era, quella di Pavia, una situazione più che altrove precaria, non potendo anche la diocesi non risentire delle progressive amputazioni subite dal Principato, per di più in un secolo che vedeva i sovrani rivendicare una convergenza degli interessi religiosi e dinastici, in prospettiva «nazionali», contro quell'universalismo romano che sostanzialmente limitava il loro potere.

La Chiesa pavese si trovò così sottoposta a un duplice attacco, esterno oltre che interno, perché se in un primo tempo i signori di Torino si erano accontentati di avocare a sé, ossia a un seminario situato nella parte della diocesi politicamente loro — nella fattispecie a Valenza — la formazione dei chierici originari di tale area, il passo successivo, coronato da successo nella restaurazione, sarebbe stato lo smembramento della stessa diocesi, con l'attribuzione, in particolare, delle parrocchie lomelline a Vigevano, di quelle dell'Oltrepò a Tortona.

I vescovi insediati a Pavia in quel drammatico periodo — personalità, tra l'altro, di notevole spessore culturale e prestigio politico — fecero quanto era in loro potere per salvare il salvabile e reagire alla tempesta che si era abbattuta sul loro gregge, ma la città e la diocesi che nel 1823 mons. Tosi avrebbe ereditato da mons. D'Allegre sarebbero state, rispetto a quelle d'*ancien régime*, pressoché irriconoscibili.

Morto nel '90 Giuseppe II, mentre in Francia la rivoluzione veniva sviluppandosi in modo dirompente, proiettato ben oltre i confini «nazionali», i sovrani europei, e fra loro anche gli Asburgo, vennero comprensibilmente indotti a rivedere drasticamente quelle loro politiche riformatrici dalle quali sembravano, paradossalmente, fomentati i più forti elementi di sovversione di un ordine politico e sociale che essi mai avrebbero voluto radicalmente distruggere. A una rivoluzione che progressivamente metteva in discussione, con la religione dei padri, anche la loro società, il loro Stato, i sovrani rispondevano serrando le file e, inevitabilmente, puntando sull'aiuto di Roma e dei suoi pastori.

A Pavia, il pressoché immediato contraccolpo di quell'inversione di rotta fu la chiusura, nel '91, del Seminario Generale, sicché mons. Bertieri, succeduto a mons. Olivazzi l'anno dopo, si trovò subito a dover dare mano alla riorganizzazione del seminario diocesano. Non era affare da poco, ma il nuovo vescovo non poteva certo immaginare quali e quanto più gravi problemi l'avrebbero di lì a poco assillato.

Piemontese — era nato nel 1734 a Ceva —, agostiniano, ordinato sacerdote nel '57 a Pavia, dove poi aveva insegnato nel ginnasio del suo ordine, era stato in seguito a Vienna e qui, dal '70, aveva coperto la cattedra universitaria di teologia dogmatica. Delle riforme teresiane e giuseppine era stato senz'altro fautore, sia pure con moderazione; l'agostinianesimo rigido, sul quale si era formato il suo pensiero teologico, non l'aveva portato a un'adesione al movimento giansenista, dal quale si era anzi, in varie circostanze, pubblicamente distanziato⁸. Pur sostenendo che anche vescovi e parroci derivavano direttamente da Dio la propria autorità, riconosceva il primato di giurisdizione del papa; il suo deciso regalismo risultava in tal modo accettabile anche a Roma, che pertanto non gli aveva sbarrato la strada alla cattedra vescovile di Como, dove lo stesso Giuseppe II lo aveva voluto nell'89. E da Como, non a caso, era poi stato l'unico dei vescovi lombardi a non chiedere la chiusura del Seminario Generale⁹.

A Pavia, seminario a parte, la situazione che il nuovo vescovo trovava era quella disegnata dalle riforme teresiane e giuseppine, presto però nuovamente e radicalmente modificata. Il seminario diocesano, riaperto nel '92, nel '95 già doveva esser chiuso per far posto ai soldati asburgici. La guerra bussava ormai anche alle porte di Pavia. Per quell'anno i chierici poterono ascoltare le lezioni presso la facoltà teologica dell'Università, ma l'anno dopo, entrati in città i Francesi, anche l'Ateneo fu chiuso e i chierici costretti a riscoprire modalità obsolete d'istruzione: nelle case dei professori, chi era di città o aveva i mezzi per mantenersi, presso i rispettivi parroci gli altri¹⁰.

Quanto poco apprezzati fossero, a livello popolare, i nuovi padroni lo si vide nell'insurrezione antifrancese che di lì a poco, nel '96, scosse Pavia e però, duramente repressa, aggravò una situazione già difficile. Molte chiese, saccheggiate come le case presumibilmente meno povere, subirono spoliazioni di arredi artistici insostituibili. Ma non erano che le avvisaglie, per la Chiesa pavese, di altre e più catastrofiche perdite¹¹.

Nell'autunno del '96, da Milano si cominciava a stabilire che i benefici ecclesiastici vacanti, eccetto quelli connessi con cura d'anime — e solo dove tale cura fosse «necessaria» — non sarebbero stati più conferiti, venendo i relativi redditi attribuiti a' «Fondo di Religione». L'anno dopo, la collazione dei benefici, fatti salvi i parrocchiali, era sospesa¹².

I provvedimenti colpivano, una volta di più, la città, dove il clero «curato» era minoritario (66 preti a Pavia su 325 nel 1800) mentre nella campagna pavese i benefici erano generalmente legati alla cura d'anime.

Nella primavera del '98, si avviava la soppressione dei conventi che, facendo seguito ai provvedimenti asburgici delle decadi precedenti, finiva in un brevissimo giro d'anni per togliere a Pavia tutto un apparato, di rilievo, come sempre, socioeconomico e religioso a un tempo. Il censimento degli istituti regolari ordinato dal ministero dell'Interno, preliminarmente alla soppressione, facendo seguito ad altro, di pochi anni prima, predisposto dalle autorità austriache, ci consente di dar un'occhiata a questa complessa realtà, così come si presentava dopo gli interventi degli anni Ottanta.

Quei 656 religiosi svolgevano, nella Pavia di fine Settecento, funzioni di tutto rispetto. Così i Minimi di S. Marco, i Serviti di S. Primo, i Carmelitani del Carmine sostenevano le relative parrocchie; i Barnabiti operavano nel settore scolastico, coprendo pure ben tre cattedre universitarie; i Somaschi si occupavano degli orfanotrofi; agli Agostiniani erano affidate, al Gesù, l'assistenza spirituale e l'istruzione religiosa degli studenti universitari; i Crociferi erano dediti all'assistenza di malati e moribondi; per tanti segni eccezionale, seppur non ancora del tutto nota, l'attività della tipografia benedettina di S. Salvatore; una scuola gratuita di greco era aperta dai Minori conventuali a S. Pietro in Ciel d'Oro; le Benedettine del Senatore e di S. Elena tenevano scuole esterne; di educazione e istruzione femminile si occupavano pure le Benedettine della Mostiola, le Agostiniane dell'Annunciata, le Domenicane di S. Caterina, e così via. Praticamente tutti collaboravano all'insegnamento della dottrina cristiana¹³.

«Considerati i bisogni della Repubblica [...] e che i beni disposti per servizio dei culti sono proprietà della Nazione», nel maggio del '98 si avocavano i beni e si sopprimevano i conventi dei Cistercensi della Certosa e di S. Pietro in Verzolo¹⁴. Poteva sembrare un'iniziativa ancora ispirata alla filosofia delle precedenti riforme: si trattava pur sempre di un ordine contemplativo. Che poi i beni della Chiesa fossero considerati proprietà dello Stato, se non addirittura del principe, s'era pur visto in tante occasioni, anche prossime, come quando tassazioni e straordinarie acquisizioni di ori e argenti delle chiese erano state ordinate e obbedientemente eseguite negli Stati sabaudi, giusto per far fronte alle armate «rivoluzionarie». Lo stesso editto che, nell'ottobre del '96, aveva prescritto l'allontanamento dalla Lombardia e il ritorno ai luoghi d'origine dei regolari forestieri — se residenti da meno di 15 anni nel territorio della repubblica — quali potenziali «agenti delle Potenze Nemiche»¹⁵, non era, nello spirito che lo informava, tanto diverso da

provvedimenti come, per restare nella nostra fattispecie, taluni fra quelli precedentemente decisi a Vienna o a Torino. Se Giuseppe II aveva voluto sottrarre a Roma nell'81 la formazione del proprio personale ecclesiastico d'*élite* concentrandola a Pavia nel Collegio Germanico-Ungarico, cui aveva conseguentemente fatto afferire le rendite in precedenza attribuite al collegio che con quella medesima denominazione esisteva a Roma¹⁶, Vittorio Amedeo III, per ragioni a ben vedere analoghe, aveva prescritto nell'87 la formazione dei propri preti «pavesi» a Valenza.

Anche l'attacco, poi seguito, alle strutture di supporto delle attività sociali si situava su una linea di continuità rispetto ai provvedimenti analoghi, tipici dell'assolutismo illuminato. La tendenza, evidente, era alla riduzione degli spazi precedentemente lasciati a una società sostanzialmente federalistica, di cui la Chiesa era parte, e alla libera estrinsecazione — e al rispetto — delle volontà individuali presenti e passate su cui riposava in buona parte, anche sotto il profilo economico, l'edificio ecclesiale. A tutto vantaggio di uno Stato di cui si voleva che lo stesso prete, trasformato in funzionario statale e dallo Stato stipendiato, divenisse un efficace sostenitore; beninteso, in quello spazio strettamente religioso che gli era ancora riconosciuto, di cura delle anime, e soprattutto fra quei ceti che la parola e l'opera del prete continuavano a desiderare.

Nuovi erano, semmai, un anticlericalismo e una irreligiosità di fondo che venivano palesando taluni dibattiti e, rafforzando genuine volontà riformatrici pure presenti fra i rivoluzionari come già tra i consiglieri dei sovrani illuminati, nel ricorrente sogno di una Chiesa delle origini, spoglia e pura, producevano decisioni quali, tra '96 e '97, la proibizione delle vestizioni e professioni religiose e, ancora nel '97, l'incoraggiamento alle secolarizzazioni spontanee evidente nella «legge sui Regolari»¹⁷. Ma nuova era soprattutto la volontà progressivamente emergente di una estirpazione definitiva dal corpo sociale di tutti gli ordini e congregazioni religiose. Quanto poi in tal senso contassero gli ideali (o i pregiudizi), quanto le urgenze finanziarie è difficile stabilire. Di certo, i beni mobili e immobili di quei regolari avvocati «alla Nazione» e posti in vendita in massa, mentre potevano garantire cospicui apporti a un erario esausto, consentendo un alleggerimento dell'imposizione gradito a tutti i contribuenti, erano destinati nel contempo ad aprire un eccezionale terreno di caccia alla speculazione immobiliare, in tal modo assicurando ai nuovi padroni il prezioso consenso dei ceti, alti e medio-alti, interessati alla gigantesca operazione¹⁸.

Tra il marzo e l'aprile del '99 veniva decretata la soppressione di un altro nutrito gruppo di comunità attive a Pavia: delle maschili, i Benedettini di S. Salvatore e del S. Spirito, i Domenicani di S. Agostino, i Minori conventuali di S. Pietro in Ciel d'Oro, gli Agostiniani del Ge-

sù e di S. Paolo, gli Agostiniani scalzi di S. Carlo, i Carmelitani del Carmine e i Carmelitani scalzi di S. Teresa, i Girolamini di S. Marino, i Barnabiti di Canepanova, i Preti della Missione dei SS. Giacomo e Filippo; delle femminili, le Benedettine di S. Maria delle Cacce, della Mostiola, del Senatore, della Pusterla, di S. Chiara del Leano, di S. Gregorio, di S. Elena, le Cistercensi di S. Cristoforo, le Domenicane di S. Caterina, le Agostiniane dell'Annunciata; si ordinava pure la chiusura del Pio ritiro delle Convertite di S. Margherita¹⁹.

Qualcuna di queste comunità poté, seppur per qualche tempo soltanto, sfuggire alla soppressione. Così i Barnabiti, che avevano ottenuto la direzione del ginnasio già loro e poterono mantenerla ancora per un decennio. Il breve intermezzo austro-russo tra '99 e '800 valse pure a tenere in vita ancora qualche comunità, come quelle dei Padri della Missione, degli Agostiniani scalzi, dei Minimi di S. Marco, destinate però ad essere definitivamente eliminate al ritorno, nel 1800, dei Francesi, o poco più tardi²⁰. Nell'804 gli Olivetani di S. Bartolomeo vennero «concentrati» in un convento milanese dello stesso ordine; l'anno dopo, la soppressione del convento dei Minori riformati di S. Croce fu a fatica evitata per l'intervento diretto e reiterato del presidente della Municipalità, Camillo Campari. Ma il decreto del 25 aprile 1810 chiudeva la partita, ordinando la soppressione, puntualmente eseguita, delle ultime 6 «case» superstiti: quelle dei Serviti dei SS. Primo e Feliciano, dei Barnabiti di Canepanova, dei Crociferi di S. Maria Capella, dei Somaschi della Colombina, dei Cappuccini di S. Antonio e dei Minori riformati di S. Croce²¹. Col medesimo decreto si eliminavano anche le 3 ultime collegiate non cattedrali sopravvissute alle soppressioni di Giuseppe II, a S. Giovanni in Borgo, S. Michele, S. Maria Gualtieri²².

Delle religiose, è ipotizzabile, in assenza di adeguata documentazione, che la maggior parte sia rientrata nelle famiglie d'origine. Quanto ai religiosi, ben 71 degli originari 124 risultano, in età napoleonica, attivi nelle parrocchie cittadine, 9 nella campagna pavese. Se si tien conto che altri 10 erano stati espulsi come possibili «nemici» già nel '96 e che molti altri potevano essere rientrati nelle parrocchie di provenienza, sempre in diocesi di Pavia ma in altro dipartimento (dell'Agogna per la Lomellina, di Genova per l'Oltrepò) la percentuale di «infedeltà» potenziale di quei religiosi parrebbe assai ridotta²³.

Un'altra città, una Chiesa diversa

Non solo di quei religiosi, individualmente considerati, la città aveva però bisogno. La repentina scomparsa di tutte le loro «case» era tutt'altro che gradita ai Pavesi, come attestano, nell'805, non solo la già

ricordata difesa dei Cappuccini, ma anche un'istanza ufficialmente avanzata dalla stessa Municipalità al ministero per chiedere — sia pur inutilmente — che in città si riaprissero due conventi femminili per l'«importante oggetto» dell'educazione delle fanciulle²⁴.

Nelle parrocchie, l'opera degli ex religiosi si dimostra subito preziosa, perché il gettito di nuovi sacerdoti si è venuto fortemente assottigliando. La tempesta rivoluzionaria, seguita all'ondata delle riforme asburgiche, ha lasciato il segno, soprattutto fra i giovani. Il netto calo di prestigio del «consacrato», regolare o secolare che sia, è di tutta evidenza. Nel ventennio seguito alla chiusura del Seminario Generale, non si registrano più di 4-5 ordinazioni annue e la media scende ulteriormente — per la precisione a 3,8 — dall'808 al '15. È così che dai 573 preti del 1790 si scende ai 397 del 1815, con una diminuzione che ha più vistosamente interessato la città rispetto alla campagna pavese, scesa quest'ultima dai 203 preti del '90 ai 164 del '15, laddove la città è passata dai 370 del '90 ai 233 del '15, per di più comprendenti gli ex regolari, una presenza destinata a venir progressivamente meno per naturale esaurimento²⁵.

Si veniva frattanto consumando, particolarmente in città, un altro dramma, meno clamoroso ma non per ciò meno gravido di conseguenze per la Chiesa locale. Le confraternite, la cui storia si era talora confusa in un passato anche non remoto con quella delle corporazioni e sodalizi professionali, erano state «riformate» da Giuseppe II con intenti di razionalizzazione non dissimili da quelli che avevano presieduto ad analoghi interventi in campo scolastico. Al decreto di scioglimento, emanato nell'87, cui sarebbe dovuta seguire la nascita di una sola confraternita «della carità cristiana» in ogni parrocchia, i vecchi sodalizi erano tuttavia riusciti in vario modo a resistere, sicché nel '98 una statistica ufficiale trasmessa dagli uffici municipali pavese al governo ne annoverava 27, con una sia pur modesta dotazione di beni che portava loro una rendita netta complessiva di oltre 54.000 lire milanesi, fruite a Pavia²⁶. La raccolta dei dati era, come altre volte, preliminare alla soppressione.

Requisizioni, in un primo tempo, dei preziosi, confische di opere d'arte e oggetti di valore, avocazione, in seguito, dei beni, divieto delle riunioni e delle manifestazioni esterne di culto imposti dalla Cisalpina e proseguiti in età napoleonica, pur non riuscendo a spegnere del tutto l'attività delle confraternite, di certo l'avrebbero drasticamente ridotta. Che poi tutti gli esponenti del clero, anche a Pavia, fossero d'accordo con chi, come mons. Bellingeri, levava la sua voce di protesta contro quei provvedimenti²⁷, non diremmo. Se non l'eliminazione, certo la riduzione degli spazi d'autonomia guadagnati nel tempo da questi sodalizi era vista con favore da chi puntava, al solito, a una «purificazione»

dell'adesione popolare al messaggio cristiano, con ciò stesso però contribuendo a estraniare la proposta religiosa dalla quotidianità esistenziale dei fedeli. Che nelle confraternite, nella loro vita associativa, nel loro radicamento in luoghi e tempi propri di culto, nelle stesse reciproche competizioni, riuscivano a rendere ai loro e altrui occhi apprezzabile la propria presenza nella Chiesa. La privatizzazione del sentimento religioso destinata ad esserne favorita, se poteva arricchire qualitativamente, in personale maggior consapevolezza, l'adesione, sicuramente ne indeboliva la base popolare.

Il vescovo, quanto meno nei suoi interventi pubblici, più che di questi problemi, senz'altro gravi, pare tuttavia più preoccupato dello stato d'animo del suo gregge, così decisamente manifestato nell'insurrezione antifrancesa, e non si stanca nelle sue pastorali di reiterare l'invito alla pacificazione, alla concordia, non senza sottolineare che all'autorità costituita si deve comunque leale obbedienza. Il pastore «politico» (come venne definito da qualche giansenista che, a torto, se ne attendeva diversi atteggiamenti e indirizzi nei confronti della propria «corrente») risalta in una serie di atti quali la presenza all'erezione dell'«albero della libertà» in Piazza Grande, il 3 luglio del '96, alla riapertura dell'Università, il successivo 22 ottobre, alla «Festa della Federazione», il 9 luglio del '97 a Milano. Del 9 settembre di quell'anno è una pastorale, assai apprezzata dal governo, in cui il vescovo sottolinea come «il vero spirito Repubblicano» si accordi «ottimamente coi dettami del Vangelo»²⁸. Qualche mese prima, per la Pentecoste, il vescovo non ha però mancato di precisare, a chi ha orecchi per intendere, che i cristiani devono resistere «agl'insani venti di pericolose dottrine», guardarsi dai nuovi Gentili, stringersi attorno ai propri pastori, che soli «somministrano i veri pascoli»²⁹. E «faustissimi», non per nulla, mons. Bertieri definisce nel '99 i giorni segnati dal ritorno degli antichi signori, nei tredici mesi della «reazione» austro-russa³⁰.

Accogliendo presumibilmente con sollievo il superamento del radicalismo giacobino nel nuovo ordine napoleonico che si va delineando, nel novembre del 1801 rappresenta Pavia ai Comizi di Lione e accetta poi di far parte del collegio dei dotti³¹. Alle cui adunanze l'ormai malferma salute non gli consente però di partecipare. È pertanto un pastore in angustie, aggravando i motivi di salute una posizione politicamente debole, quello che deve piegarsi al primo, drammatico smembramento della diocesi, nel 1803, con la perdita di 42 parrocchie in Oltrepò, aggregate, prima, a Casale e poi divise tra diverse diocesi piemontesi, con prevalente vantaggio di Tortona.

La morte, intervenuta il 15 luglio 1804, gli evita altre amarezze: come lo spettacolo della chiusura delle ultime «case» religiose a Pavia e

la riforma dell'ordinamento parrocchiale che, nell'804, ulteriormente assottiglia un apparato già ridotto dagli interventi asburgici. Ed è il vicario capitolare, Angelo Matteo Bellingeri, di nobile famiglia pavese, benestante, già dal '91 vicario generale, decisamente antigiansenista, non solo, ma ostile agli stessi orientamenti regalistici ai quali si era ispirato mons. Bertieri³², a dover gestire una situazione su cui peraltro anche una più tempestiva nomina del successore alla cattedra episcopale pavese poco avrebbe potuto incidere. Quella di Pavia si inquadrava, in effetti, in una più generale riforma, nuovamente intesa, come già con gli Asburgo, a razionalizzare il servizio religioso nelle venti maggiori città del Regno Italico e, s'intende, a ridurre il numero dei benefici connessi con la cura d'anime³³.

Le 13 parrocchie sulle quali, tra città e Corpi Santi, Pavia contava a conclusione delle riforme asburgiche, vengono ora ridotte a 8: cattedrale, S. Teodoro, Carmine, S. Michele, S. Francesco, in città, S. Maria in Betlem, S. Lanfranco e S. Pietro in Verzolo nei Corpi Santi. Il declassamento di chiese precedentemente parrocchiali a «sussidiarie» poteva poi — sia pur non sempre — preludere alla loro chiusura ed eventuale demolizione. Tale la sorte di edifici di eccezionale valore storico-artistico quali la già menzionata S. Giovanni in Borgo, S. Maria in Pertica, S. Eusebio, mentre di chiese dichiarate «sussidiarie» in età giuseppina e poi ulteriormente declassate, come il Gesù, era facile prevedere la possibile fine³⁴.

Alla trentina di chiese soppresse nell'«età delle riforme» se ne aggiunse così una buona cinquantina in età francese, con l'immaginabile depauperamento del patrimonio storico-artistico della città. Anche da alcuni fortunati salvataggi si può intuire con quale leggerezza si fosse proceduto nell'eliminazione di edifici ritenuti evidentemente superflui sotto l'aspetto religioso-culturale e altresì tali da ostacolare uno sviluppo della città adeguato ai nuovi tempi. È il caso di S. Teresa, recuperata da mons. Tosi nella restaurazione, ma, ancor più, di S. Pietro in Ciel d'Oro, che la menzione dantesca non aveva salvato dalla chiusura al culto e da un progressivo degrado, al quale, dopo un fortunoso salvataggio dalla demolizione pure ad opera di mons. Tosi, riuscirà a sottrarla nel tardo Ottocento solo l'animosa iniziativa della Società per la conservazione dei monumenti dell'arte cristiana.

Vero è che in un tempo in cui, per un verso, in una città impoverita e in crisi come Pavia, le disponibilità economiche erano scarse, e, d'altro canto, le tecniche edilizie, i materiali e il loro utilizzo non si discostavano da quelli tradizionali, più che ad abbattere si pensò a reimpiegare, come oggi attestano i «palinsesti» di tante case pavese. Il che permise la sopravvivenza parziale o anche totale di taluni edifici di gran pregio

e, più tardi, il loro recupero e restauro ad uso pubblico, come nel caso dei collegi Castiglioni e Germanico-Ungarico, del S. Maiolo, e potremmo continuare con le citazioni per finire con l'ultimo, significativo esempio della serie, offerto dal S. Tommaso. Ma ciò, beninteso, nulla toglie allo spettacolo di desolazione presentato ai contemporanei da chiese consacrate e conventi vuoti, solo in parte ridotti a caserme e magazzini e per il resto in attesa di improbabili acquirenti, come testimonia un altro attendibile osservatore e studioso della realtà lombarda — Melchiorre Gioia — in piena «età francese»³⁵.

Con l'arte — e l'economia — urbana, a soffrirne sono, s'intende, i servizi religiosi e più generalmente formativi, nonché quelli caritativo-assistenziali, precedentemente garantiti dalla Chiesa locale. Smantellato l'apparato ecclesiale, la pubblica amministrazione appare, comprensibilmente, tutt'altro che preparata e finanziariamente in grado di supplirlo. È un problema cui i vescovi, innanzi tutto, ma con loro i preti e i laici più sensibili e capaci, dovranno trovare, nella restaurazione ed oltre, risposte adeguate.

Mons. Lamberto D'Allegre, nominato vescovo di Pavia nel novembre 1807, vive la transizione puntando sul rafforzamento, da un lato, della disciplina ecclesiastica, comprensibilmente allentata in tanta tempesta, facendo, dall'altro, leva sulle proprie eccellenti relazioni con le autorità napoleoniche per restituire prestigio e autorevolezza a una cattedra, e di riflesso a un clero, che ne hanno più che mai bisogno.

Nato a Torino nel 1751, qui laureato *in utroque* e ordinato sacerdote nel '75, trasferitosi poi a Novara, guadagnandovi la nomina a canonico e dal '97 a vicario capitolare, ha stretto con noti esponenti del giansenismo piemontese e ligure rapporti di amicizia tali da farlo ritenere legato alla «corrente». Attento al dibattito teologico, interessato ai movimenti escatologici e millenaristici, la sua solida formazione giuridica, che addirittura induce alti burocrati a sollecitarne pareri «tecnici» e gli merita nell'805 la nomina a consigliere di Stato a Milano, mettendolo in diretto contatto con la cerchia di intellettuali raccolta attorno a Gaetano Giudici, chi più chi meno vicino alla medesima «pia causa», certo però lo aiuta a conquistarsi sul campo una patente di «moderato» che è un viatico eccellente alla nomina a vescovo, caldeggiata dagli amici piemontesi e lombardi e ben vista dalla stessa autorità francese³⁶.

Pavia è sede ancora di grande prestigio, anche se occorre rimettervi ordine. Il primo pensiero è per il seminario, chiuso dal '96 e solo dall'805 parzialmente riattivato, ma senza convitto. Nell'8 torna anche questo in funzione, sempre a S. Andrea. Le amicizie in alto loco hanno ottenuto al vescovo la somma necessaria. Un trasloco a S. Pietro in Ciel d'Oro, offerto dal governo, non è accettato dal vescovo, che aspirerebbe

a S. Tommaso, più centrale e vasto. Ma i militari non mollano la presa e monsignore deve accontentarsi della vecchia, modesta sede³⁷. Cui però dà un nuovo corpo di regole e buoni docenti; il vescovo ha così il piacere di vederla frequentata subito da una trentina di seminaristi, tra pavesi e, per poco più della metà, lomellini. Saranno ancora 29 (per 2/3 «teologi») nel '20, alla vigilia dell'ultimo smembramento³⁸.

La visita pastorale subito intrapresa, l'impegno spiegato nel sostenere l'autorità e dignità del parroco e la centralità della parrocchia nella vita delle comunità cristiane, combattendo dispersione e confusione — tali le giudica — delle devozioni «particolari» nelle superstiti confraternite laiche, e altresì contro le interferenze, che considera indecorose, dei laici nell'elezione dei parroci (delle 70 parrocchie pavesi, solo 19 erano allora di collazione vescovile), lasciano intravedere un'ispirazione rigoristica che peraltro pare rispondere all'evidente necessità di serrare i ranghi del clero per ovviare con la qualità a una presenza quantitativamente massiccia non più raggiungibile³⁹.

Assai meno felice l'appassionato, sincero coinvolgimento del vescovo nella politica napoleonica, ai cui successi dedica numerose pastorali, in altre invitando i parroci a sostenere la (poco amata) coscrizione militare e a spiegare ai fedeli varie disposizioni di legge, donde una riconoscenza governativa che gli merita la legion d'onore e altre decorazioni importanti. Perché la «grande storia» incalza e un vescovo amato dai Francesi non può non esser guardato almeno con qualche sospetto dai nemici di Napoleone che di lì a poco, fra il '13 e il '15, risolvono la grande sfida a proprio vantaggio. Così, quando più le buone relazioni col potere politico occorrerebbero, la Chiesa pavese si trova non solo a non disporne, ma anzi ad essere guidata e rappresentata da un pastore che non ha modo di farsi seriamente ascoltare a Milano come a Vienna, a Roma come a Torino. Quel che nel '7 era sembrata una fortuna si risolve dunque, pochi anni dopo, in un danno e la diocesi subisce il definitivo, catastrofico smembramento che la comprime entro i confini grosso modo attuali.

Nel 1817 le 60 parrocchie lomelline passano alla diocesi di Vigevano e nel '19 una bolla pontificia, mentre conferma uno scambio di parrocchie concordato nel '12 tra Pavia e Piacenza, ne assegna 5 pavesi a Lodi, e altre 2 a Milano e Bergamo. In totale, Pavia ha perso 117 parrocchie⁴⁰. Come amaramente si sottolineerà nel '26, mentre nei territori perduti (e la notazione vale soprattutto, ma non esclusivamente, per l'Oltrepò) predominano «i piccoli o mediocri possidenti dalla quale classe escono d'ordinario gli addetti al clero», «l'agro pavese è distribuito in grandi possessi irrigatori, che per la massima parte appartengono ai Signori Milanesi e sono in mano di grossi Affittuari oltre ai quali non rimangono quasi altri che miserabili contadini mercenariamente mantenuti dagli affittuari»⁴¹.

La Chiesa restaurata di mons. Tosi

L'impetosa, realistica descrizione dello stato della diocesi smembrata è di mano del successore di mons. D'Allegre. Il nuovo pastore si dimostra dunque assai per tempo edotto della realtà con cui deve misurarsi. Non è motivo di stupore per chi lo vede andarsene a piedi per la città, dar udienza a qualunque ora a chi ricorre a lui. Tanto meno potrebbero meravigliarsene i suoi preti, coi quali ha subito intessuto un dialogo fitto⁴². Eppure, monsignore è arrivato già sessantenne alla cattedra pavese ed è pertanto un anziano il pastore chiamato a rispondere con fantasia creativa alle sfide di una situazione disastrosa, sia sotto il profilo strettamente religioso, sia da un punto di vista più propriamente socio-economico.

Nato a Busto Arsizio nel 1763, di famiglia borghese, Luigi Tosi ha studiato prima presso il collegio dei Somaschi a Lugano, poi nel seminario di Milano. Dall'82 ha frequentato la facoltà teologica pavese, laureandosi nell'86 in teologia e diritto canonico. Ha trascorso altri due anni ancora a Pavia nella casa degli ordinandi, allora diretta dai Padri della Missione. Ordinato sacerdote a Milano nel '90, è stato assegnato alla parrocchia di S. Ambrogio e qui ha esercitato la cura d'anime sino al ritorno, da vescovo, a Pavia.

Risaltano, già da questi pochi dati, le differenze rispetto non solo a D'Allegre ma anche a Bertieri. Alla cattedra è arrivato non da un'affermata posizione accademica né da un *cursus honorum* diocesano. Viene, diversamente da loro, da una lunga esperienza pastorale, peraltro vissuta nello stesso cuore della capitale lombarda, dove dunque ha potuto farsi apprezzare dal fior fiore della società, nella prudente direzione dei tanti che spiritualmente gli si sono affidati, meritandosi quelle amicizie — si ricordi per tutte quella di Alessandro Manzoni — che poi contribuiranno a riportarlo a Pavia. A Roma, i candidati presentati da Vienna su proposta del sempre ascoltato Gaetano Giudici — spesso avendo alle spalle una formazione universitaria pavese — insospettivano. Tamburini, Zola, Alpruni e i loro colleghi avevano lasciato un segno più o meno profondo nei propri discepoli. Proposto prima per Padova, poi per Mantova, Roma ha negato in entrambi i casi il suo assenso, cedendo poi su Pavia, a condizione che il candidato si recasse a Roma per qui ricevere la propria consacrazione episcopale.

A Pavia, secondo un'opinione corrente nei Sacri Palazzi romani, è «generale» la «corruzione della dottrina». E a Tosi, allievo di quella facoltà ma di provata ortodossia, viene presumibilmente chiesto dallo stesso Pio VII, cui Tosi ha dimostrato sempre un filiale, profondo attaccamento, di far opera di persuasione per riportar all'ovile di Pietro le pecorelle smarrite, possibilmente anche quel Tamburini che a Pavia sopravvive alla sua stessa epoca⁴³.

Lo stile del vescovo, subito notato e apprezzato dalla maggior parte del clero come dai laici pavese, è però alieno da quel rigore che in materia di dottrina gli è stato chiesto e gli viene ribadito a commento della sua prima relazione *ad limina*, quando debba esercitarsi contro persone altrimenti stimabili e di vita intemerata. Ritene, probabilmente, di poter controllare e, se del caso, frenare idee e opinioni liberamente espresse in un dialogo costruttivo. Non esita quindi ad accogliere sotto il suo stesso tetto persone — come nel caso del suo segretario, Giovanni Emmanuel, piemontese di Morano, di note simpatie giansenistiche — dalle quali pensa di trarre il meglio per il proprio gregge senza doversi troppo preoccupare di idee che, nel loro risvolto morale, del resto condivide. Il che, peraltro, se vale per il primo quindicennio di episcopato, non si rivela altrettanto proficuo negli ultimi anni, quando, proprio attraverso il segretario, un gruppetto di sacerdoti a lui idealmente vicini tenta d'imporre in seminario e in diocesi opinioni di dubbia ortodossia approfittando della declinante salute del vescovo. Ma è un'ombra, a ben vedere, modesta se posta a confronto con le iniziative originali e i brillanti successi degli anni Venti e Trenta.

Sulla linea del predecessore, mons. Tosi punta immediatamente a risolvere, ma con un'operazione radicale, il problema della crescente scarsità di clero. Non si tratta tanto di una carenza di vocazioni, che nel nuovo clima culturale e politico della restaurazione appaiono anzi in costante ripresa, quanto del seminario, del tutto insufficiente per l'angustia e l'insalubrità della sede. È su S. Pietro in Ciel d'Oro, a torto rifiutata dal predecessore, che il vescovo ha messo gli occhi e l'ottiene dallo stesso imperatore Francesco I, intelligentemente accostato e interessato in occasione di una sua visita a Pavia. Dopodiché, vendendo S. Andrea (ma ricavandone solo poco più di 1/8 dell'occorrente), ricorrendo all'aiuto governativo e dei fedeli e infine attingendo alle proprie sostanze, riesce in due anni a concludere l'impresa. Nell'autunno del '26 può così accogliere 80 convittori, tra «filosofi» e «teologi», nel nuovo seminario⁴⁴. Le cui regole provvede subito a render meno coattive di quelle dettate dal predecessore, secondo una pedagogia evangelica meglio rispondente alle sue convinzioni profonde⁴⁵, mentre avvia un ampliamento del corpo docente alla cui preparazione attende personalmente vivendo per tre anni in seminario.

I professori sono in parte pavese, come quel Vincenzo Gandini da Villanterio cui, al suo rientro in curia, affiderà la direzione dell'istituto, altri monsignore se li è portati da Milano. Li accomuna, in genere, l'età. Gandini, che è il più anziano di loro, è nominato rettore a trentun anni. L'anziano Tosi dà ai giovani fiducia e dai giovani, dalle loro fresche energie, dal loro entusiasmo si aspetta la generale ripresa della sua Chiesa,

come del seminario che ne è il cuore. Che poi taluno di quei professori adotti metodi e trasmetta agli allievi contenuti dottrinali che possono suscitare qualche perplessità in membri qualificati del clero pavese non deve preoccupar troppo il vescovo, sicuro di poter sempre condizionare e, in definitiva, controllare la situazione⁴⁶.

Rispondendo in quell'ambito ai bisogni del misero mondo contadino che costituisce la maggioranza del suo laicato, istituisce successivamente un ginnasio diocesano in cui coltivare le giovani vocazioni⁴⁷, procurando posti gratuiti e semigratuiti per i convittori poveri. Ma nel suo seminario accoglie giovani anche extradiocesani. L'aumento, consistente, che ne consegue di nuovi ordinati sembra dover rispondere non alle sole necessità della piccola diocesi, perché il vescovo, a lungo seppur invano, insegue il sogno di un ampliamento dei confini diocesani, non solo eliminando le *enclaves* di altre diocesi — in particolare Milano — nel proprio territorio (come nel caso di Chignolo) ma facendo possibilmente coincidere la diocesi con la provincia, così come l'hanno ridisegnata gli Asburgo nel Settecento per compensare in qualche modo Pavia degli smembramenti subiti sulla destra del Ticino e del Po (e nella diocesi entrerebbero in tal modo Abbiategrasso, Rosate e il magentino)⁴⁸.

Alla miseria devastante della città, testimoniata da una fonte del tutto attendibile come Pio Magenta, notevole localmente di spicco nella restaurazione dopo essere stato influente burocrate in età francese⁴⁹, il vescovo risponde con sortite inedite per Pavia e di straordinario esito. Come l'oratorio maschile, istituito sul modello dell'oratorio di S. Ambrogio di cui s'era occupato a Milano e affidato a un giovane laico — Vincenzo Palma — che con lui aveva collaborato e Tosi ha portato a Pavia e consacrato sacerdote nel '26. Pensato a scala sovraparrocchiale come «Congregazione dei giovani artieri», avendo a patrono san Luigi, e collocato nell'antico convento di S. Dalmazio, nell'attuale via Luigi Porta, ottenuto in concessione dalla civica amministrazione, diverrà il prototipo degli oratori della diocesi, in prospettiva tanto importanti per la formazione giovanile⁵⁰.

Delle ragazze povere, moralmente oltre che materialmente a rischio in una città popolata di studenti e soldati, si sta frattanto occupando un'ardita popolana, Benedetta Cambiagio, che nel vescovo trova l'iniziale, indispensabile conforto e appoggio, avviando un'impresa ancor oggi vitale⁵¹. Né il vescovo mancherà d'appoggiare, fra il '37 e il '38, l'apertura del primo asilo «aportiano» anche a Pavia⁵².

Tosi non dimentica gli studenti, intendendo almeno parzialmente rispondere a una richiesta di educazione cui precedentemente facevano fronte i religiosi. Beninteso, le scuole per i laici sono ormai generalmente sottratte alla Chiesa, pur in uno Stato che, come il Lombardo-Veneto,

e in generale l'Impero, attribuisce alla religione e alle istituzioni ecclesiastiche una funzione essenziale all'ordinata convivenza politica e sociale. Ma c'è bisogno di un «supplemento d'anima», ed è una diversa specie d'oratorio, la «Congregazione per i figli della scuola», quella che il vescovo destina agli alunni del ginnasio e del liceo. Per gli universitari, infine, la cui fragilità religiosa attribuisce allo stesso ambiente accademico, pervaso dalle idee portate dalla rivoluzione, Tosi mette in opera una strategia pastorale che prevede l'intervento diretto e costante dello stesso vescovo, mediante incontri personali o a gruppi, la proposta della direzione spirituale, l'offerta di testi culturalmente consonanti con la fede cristiana⁵³.

Con queste iniziative, Tosi apre pionieristicamente Pavia a forme nuove di apostolato, in linea con quelle che vengono in quegli anni caratterizzando la Chiesa italiana, particolarmente nelle regioni settentrionali. Ma con Tosi la Chiesa pavese ha contratto anche altri, seppur meno appariscenti, debiti. La sua predicazione, le sue pastorali sono non solo letterariamente curate, come ci si può attendere da un allievo di Parini, amico dei più noti letterati lombardi, ma sodamente fondate sulla frequentazione della Scrittura e dei Padri continuata almeno dagli anni universitari. E il dialogo coi Pavesi, e specialmente col suo clero⁵⁴, ha lasciato una traccia profonda, che perdura ben oltre l'inizio del suo declino. Mons. Tosi ha, in realtà, educato la generazione di preti cui toccherà portar la barca di san Siro attraverso il '48 e il '49, il '59 e il '60, risorgimento e antirisorgimento, sino alla presa di Roma ed oltre, in un ambiente sempre più ostile al prete e alla stessa religione, avviato a un lacerante, lungo scontro con Roma, il papa e i suoi rappresentanti.

La lunga, difficile transizione

Quando mons. Ramazzotti prende possesso, nel 1850, della cattedra pavese, la diocesi vede chiudersi un periodo di vacanza episcopale sostanzialmente più lungo dei cinque anni trascorsi dalla morte di Tosi. Assente il nocchiero, ha dovuto affrontare la sconvolgente esperienza del '48, che in più d'uno ha prodotto comprensibili sbandamenti. Come sempre, l'evento rivoluzionario ha posto il problema dell'obbedienza all'autorità — la preesistente o la nuova — reso nella fattispecie solo apparentemente meno grave dal favore inizialmente accordato da Pio IX alla causa italiana. L'allocuzione con cui il papa ha preso, inevitabilmente, a fine aprile, le distanze da una rivoluzione e da una guerra in cui il sovrano temporale appariva rischiosamente confuso col capo della cattolicità, ha messo in crisi molti. E a Pavia sono riemerse tesi antiche, sia regalistiche, sia rigoristiche, convergenti nell'opposizione al temporalismo tiberino.

L'impostazione che, negli anni immediatamente successivi, Roma è sembrata voler dare alla difesa del papato e delle sue prerogative, così temporali come spirituali, individuata dalla periferia nell'avvio di procedure ed atti concreti intesi a far riconoscere l'infallibilità del papa, produce sconcerto e gesti individuali di ribellione, pur nella proclamata volontà di comunione con la Chiesa romana e il suo capo⁵⁵. Si colloca in tale quadro, nei primi anni Cinquanta, il rifiuto pubblicamente opposto da alcuni sacerdoti all'accettazione del dogma dell'Immacolata Concezione. La ribellione, che il nuovo vescovo tenderà, tanto pazientemente quanto inutilmente, di far rientrare, prova, pur nella sua gravità, come la conoscenza delle fonti scritturali e patristiche e l'abitudine al libero, severo confronto delle idee fossero tradizione, e patrimonio, del clero tosiano. Coi relativi rischi, ovviamente, che la tensione di quegli anni drammatici palesa⁵⁶.

Mons. Angiolo Ramazzotti si trova in effetti a gestire, da vescovo, una fase di transizione, segnata da difficoltà delle quali l'episodio macolatista non è che una spia. Da una Chiesa sfolta e potata ma tornata, nella restaurazione, a intrattenere un rapporto privilegiato con lo Stato, si sta passando, nel processo di unificazione della penisola, a una conflittualità cui l'esistenza stessa di uno Stato della Chiesa e la sua riaffermata intangibilità offrono, per vent'anni ed oltre, continuo alimento. E ciò in un quadro culturale caratterizzato da una progressiva laicizzazione della società e nella prospettiva, da taluno accarezzata, di una finale emarginazione della Chiesa. Il dramma che anche la Chiesa pavese, già con Ramazzotti, comincia a vivere è quello della divisione tra chi ritiene che ci si debba stringere attorno al papa, raccogliere le forze e battersi frontalmente contro la «rivoluzione» e chi, viceversa, pensa che il potere temporale sia un fardello da cui al più presto occorre liberarsi per poter instaurare un rapporto validamente collaborativo con l'Italia risorgimentale. Il clero tosiano è probabilmente in maggioranza su questa posizione, laddove monsignore sta, non per opportunismo ma per appassionato convincimento, dall'altra parte.

Nato a Milano nel 1800, battezzato proprio da mons. Tosi, Angiolo Ramazzotti ha studiato a Saronno, a Gorla, nei licei milanesi; ha infine seguito i corsi di legge a Pavia, dove si è laureato in diritto civile e canonico nel '23. Dopo due anni di attività in uno studio legale, è entrato nel seminario maggiore di Milano. Ordinato sacerdote nel '29, è stato accolto fra gli Oblati di Rho. È vissuto per vent'anni da missionario nella diocesi ambrosiana. A Saronno ha fondato un oratorio e addirittura aperto un orfanotrofio nella casa paterna, dove nel '48 accoglierà, all'indomani delle Cinque giornate, su richiesta del governo provvisorio, i figli degli ufficiali austriaci che hanno battuto in ritirata da Milano.

Non è solo per questo che si è guadagnato la stima degli Austriaci, rientrati dopo Custoza. È riuscito, diversamente da molti preti e chierici lombardi, a restare al di sopra delle parti, e si capisce come la sua opera di mediazione sia stata poi richiesta e apprezzata così dall'arcivescovo come dal restaurato governo. Donde la successiva presentazione della sua candidatura alla sede pavese da parte dell'autorità imperiale; tutt'altro che sollecitata, sicuramente, dal candidato, impegnato allora nell'impresa della fondazione di un istituto per le missioni estere, il futuro PIME⁵⁷.

Il primo pensiero del nuovo vescovo è, giustificatamente, per un clero delle cui opinioni è ben informato. Non per nulla, già dal '47 la Segreteria di Stato aveva sollecitato a Vienna l'avvio della pratica per la nomina di un pastore che resolvesse il problema di una diocesi in cui si era tornati a insegnare e diffondere l'ecclesiologia tamburiniiana, sostenendo «errornee dottrine sul Primato del Papa e sulla giurisdizione dei Vescovi»⁵⁸ e in tal modo attizzando controversie e divisioni nel clero. Sotto lo stereotipo, il passo che, nella prima pastorale da Roma, mons. Ramazzotti dedica, il 30 giugno, all'indispensabile unità del clero, invitato ad abbandonare «discordi sentenze» per esser «una cosa sola», appare mirato. Tre mesi dopo, in una lettera all'arcivescovo di Milano, «le speciali e ben note circostanze della [...] Diocesi e del [...] Seminario» lo inducono a proporre per tutti i seminari lombardi l'adozione di testi uguali, così da rendere l'insegnamento più «autorevole» e «sicuro»⁵⁹.

A Pavia, prima che di libri si tratta però di uomini. E il vescovo rinnova l'intero corpo docente del suo seminario, rimuovendo dall'incarico lo stesso rettore, l'amato Gandini cui si sostituisce per sorvegliarne dall'interno l'andamento, come del resto aveva fatto il suo predecessore. È ipotizzabile che la radicalità dell'intervento abbia inasprito non i soli colpiti, rendendo di lì a poco anche meno agevole al vescovo il rinnovato richiamo all'obbedienza e all'unità del suo clero. Le cui, sia pur circoscritte, manifestazioni di dissenso rischiano d'apparire, e in tal senso venir popolarmente fraintese, come politiche, a dividere un pastore, visto come amico dell'Austria, da preti ritenuti liberali, con grave danno dell'immagine e della credibilità del vescovo, del clero, nonché dell'istituzione che essi rappresentano.

Ramazzotti non sa di aver poco tempo per quel rinnovamento profondo cui ha voluto dar mano. E si comporta come se a Pavia potesse molto operare. Le sue iniziative, come già nel caso del seminario, sono pensate per il lungo periodo. Così l'istituzione di un collegio vescovile, destinato ai giovani ginnasiali specialmente provenienti dalla campagna, che arricchisce e completa il ginnasio vescovile realizzato da Tosi. Collocato nel seminario, il vescovo spera vi si possa coltivare anche qualche



23. Pavia - Cattedrale. Miniatura da un Corale (sec. XV).



36. Pavia. L'ala nuova delle scuole delle Suore Canossiane (1937).



37. Belgioioso. Congresso eucaristico celebrato da mons. Girardi (1938).

vocazione ecclesiastica. Il ginnasio viene viceversa spostato nel palazzo vescovile, in pieno centro, e in tal modo reso più attraente per le famiglie di città, la cui risposta è in effetti pronta.

Ginnasio e collegio sono riservati a giovani per lo più provenienti da famiglie in condizioni economiche almeno discrete. Ramazzotti si preoccupa però anche dell'istruzione dei ceti meno abbienti, aprendo già nel '52 in vescovado una scuola elementare per i «giovani artieri», mentre esorta i parroci a insistere particolarmente sulle famiglie per rafforzare una frequenza scolastica ancora insufficiente⁶⁰.

Per migliorare la situazione anche più carente del settore femminile, si appella agli amichevoli rapporti da tempo intrattenuti con le Suore della Carità — le Canossiane — di Milano. Ottiene quindi l'apertura di una loro «casa» a Pavia, adoperandosi con successo per procurare a tal fine l'antico convento delle Cappuccine, riattarlo e molto sobriamente arredarlo, così da metterlo in grado di ricevere un primo gruppo di suore, guidate dalla superiora Luigia Grassi, a fine settembre di quello stesso 1852⁶¹. Il vescovo ha assicurato, per il loro iniziale sostentamento, un assegno mensile di tasca propria. Le ragioni addotte per far approvare dall'autorità provinciale il nuovo istituto non si discostano da quelle che avevano spinto la Cambiagio e mons. Tosi alla fondazione delle «Derelette»: «il pressante bisogno di provvedere alla cristiana istruzione ed educazione delle ragazze povere — scrive Ramazzotti — che, o per mancanza di mezzi o per trascuranza dei genitori, crescono senza direzione e custodia con poca o nessuna conoscenza dei propri doveri e appena uscite dalla infanzia si trovano dirette al vizio specie in città»⁶².

Il quadro di fondo non è in realtà granché mutato. La città è sempre povera di iniziative economiche e la sua maggior «industria» continua a essere l'Università; nella campagna, a fronte di un migliaio di fittabili e proprietari coltivatori benestanti con le rispettive famiglie, stanno decine di migliaia di salariati tra fissi e avventizi, le cui difficili condizioni di vita sono state puntualmente descritte da una grande inchiesta austriaca quindici anni prima⁶³ e la visita pastorale, avviata dal vescovo nel '53, per vari segni conferma⁶⁴. E ben s'intende come a questo mare di poveri si voglia — si debba — con la speranza ultraterrena tentar di dare anche l'immediato materiale soccorso.

In questa prospettiva si collocano altre iniziative: come quella, pionieristica, di mons. Ramazzotti, che proprio presso le Canossiane riesce nel '56 ad avviare una scuola per le sordomute, o l'altra per cui, nella tenuta dei Casoni, a Torre dei Negri, di proprietà della mensa vescovile, apre un orfanotrofio, destinato ad accogliere anche gli assistiti di Saronno. Costituisce, ancora, una risposta a impellenti necessità locali l'opera cui si dedica la Cambiagio, tornata a Pavia con l'arrivo di Ra-

mazzotti, intesa a soccorrere le giovani che a sedici anni uscivano dal Pio luogo degli esposti ed erano in pratica lasciate in balia di se stesse⁶⁵. Troppo ardita per l'ambiente pavese, Benedetta abbandonerà però la città poco prima del vescovo.

Nel '58, Pavia torna ad essere sede vacante, per il trasferimento a sede più prestigiosa, importante e delicata di un pastore che ha dimostrato, nell'assoluta fedeltà a Roma, tanto, produttivo dinamismo. A Venezia, peraltro, poco potrà mons. Ramazzotti operare, per la morte intervenuta nel '61, mentre Pavia tornerà ad avere un vescovo, ufficialmente insediato e tuttavia solo parzialmente in grado di operare, nel '71. Vivendo dunque, come già nel '48, eventi drammatici per il Paese e la stessa Chiesa italiana senza potersi affidare a una guida la cui autorità fosse piena e dunque in grado di dialogare da una posizione forte coi rappresentanti nazionali e locali del «nuovo ordine».

Il che nulla toglie alle personali virtù e capacità del vicario capitolare, mons. Gandini, il quale riesce a pilotare in anni tanto difficili e infine a consegnare in buone condizioni al nuovo vescovo, mons. Parocchi, la diocesi al termine della «supplenza». Descritto dal canonico Terenzio, cancelliere di curia e suo biografo e amico, come tanto timido quanto buono, pacato e saggio nell'operare, doti che gli sono valse a suo tempo la stima profonda di mons. Tosi, mons. Gandini, sessantenne, si trova già nel '59 a dover affrontare un'emergenza che, trascinandosi nel successivo biennio, finisce per metter in crisi proprio quell'istituto cui lo stesso vicario aveva dato il meglio di sé per più di vent'anni.

Nella primavera del '59, l'occupazione militare del seminario, ad opera di comandi prima austriaci poi franco-piemontesi, i quali l'hanno adibito a ospedale, dà inizio a una vicenda che si concluderà con il forzato abbandono della prestigiosa sede di S. Pietro in Ciel d'Oro, nel '62. La prossimità al Castello, nel cuore dell'antica cittadella, l'ampiezza e modernità dei locali fanno troppo gola all'amministrazione militare, la quale riesce a reiterare e prolungare l'occupazione, offrendo infine alla curia l'acquisto del complesso come sola alternativa all'affitto, che a ragione Gandini ha ricusato.

Nella trattativa, tutt'altro che facile, seminata com'è di ostacoli d'ogni genere, monsignore riesce a operare uno scambio che in prospettiva si rivelerà straordinariamente vantaggioso, portando il seminario nella sua sede attuale, nella parte più alta e salubre della città, a pochi passi dalla cattedrale e dal palazzo vescovile. L'antico convento benedettino, di fondazione longobarda, detto di S. Maria Teodote o della Pusterla, uno dei tanti soppressi dalla Cisalpina⁶⁶, passato in mani borghesi, non aveva subito manomissioni così gravi da impedirne poi un progressivo adattamento e restauro, tali da restituire a Pavia uno dei suoi più nobili

monumenti. L'area coperta era indubbiamente minore di quella di S. Pietro e si rendevano necessari interventi immediati di ristrutturazione, resi peraltro possibili dal diverso valore dei due complessi, tale da aver lasciato alla curia un cospicuo *surplus*, subito impiegato in buona parte appunto in tali lavori. Le carte d'archivio, a suo tempo esplorate da mons. Valle, illuminano l'iter di una pratica in cui mons. Gandini, oltre all'eccellente conoscenza di Pavia, dimostra quanto potessero contare, per non perdere la difficile partita, amicizie di lunga data e ben collaudate, come quella con l'antico discepolo di mons. Tosi, l'influente Achille Mauri⁶⁷.

Sono, quelle amicizie, la spia di un atteggiamento presumibilmente assai diffuso nel clero tosiano. Si veda il caso di Pietro Terenzio. Coadiutore a S. Pietro in Verzolo, si era, nel '48, giovanilmente schierato per «la santa causa dell'indipendenza nazionale», affermando che tutto il clero sarebbe stato «disposto a pigliare anche le armi», dichiarandosi successivamente a favore dell'unione costituzionale col Piemonte⁶⁸. Ciononostante, mons. Ramazzotti, che ne stimava le doti intellettuali e morali, l'ha nominato cancelliere. Ma non per questo ha cambiato idea, e nel '59, all'indomani dell'armistizio di Villafranca, in un articolo pubblicato dalla «Gazzetta di Pavia», esprime il proprio dolore per l'interruzione della guerra, che non ha consentito la liberazione dal dominio austriaco del Veneto. Di più, nel marzo del '60, stende un *Indirizzo del Clero Pavese a S.M. Vittorio Emanuele II*. E al re augura, in un'iscrizione contemporaneamente affissa alla porta della cattedrale, di riunire «tutta» l'Italia sotto il tricolore⁶⁹.

Tre anni dopo, in un'appendice all'*Almanacco sacro pavese*, dal titolo *Un nuovo Concilio di Vescovi in Pavia*, condannerà il potere temporale per bocca di antichi vescovi pavesi immaginosamente riuniti nel locale episcopio sotto la presidenza di san Siro. Che non si tratti di un caso isolato hanno, del resto, provato le firme apposte da oltre la metà dei sacerdoti pavesi alla petizione Passaglia, che invitava nel '62 il papa a trovare un accordo col nuovo Regno d'Italia⁷⁰.

Il tempo per una (possibile) conciliazione tra Stato e Chiesa è però breve e presto bisogna schierarsi. Anche per Terenzio la scelta è obbligata e dopo la condanna romana del suo *Concilio* ritratta⁷¹. Né Roma ammette una candidatura Gandini alla cattedra pavese che Torino gradirebbe, mentre di rimando, Torino rifiuta la nomina a Pavia di mons. Ferré⁷². A Pavia, la posizione del vicario e, di riflesso, della diocesi si fa così, oggettivamente, sempre più debole. La fama, più o meno meritata che sia, di liberale non vale d'altronde a proteggere quel clero dall'assalto di un montante anticlericalismo che, nell'anno di Mentana, giusto a Pavia arriva a definire Garibaldi «un altro Cristo liberatore» che, man-

dato da «Iddio stesso», «scaccerà dal tempio gli usurai profanatori»⁷³.

Colpita, come già in età francese, la Chiesa da leggi eversive a mezzo degli anni Sessanta, poi, nel '70, dall'ultimo riuscito assalto a Roma, la risposta del papa è la reiterata condanna, apparentemente senza appello, degli usurpatori e delle idee che ne hanno armato la mano, mentre anche localmente non possono che chiudersi i residui spazi di collaborazione.

A Pavia, un pastore in piena sintonia con Pio IX arriva dopo Porta Pia, ma, di nuovo, per un tempo troppo breve, impedito per di più dal prendere possesso della sua stessa casa dall'ostilità del governo, che non gli concede il cosiddetto *exequatur*. Vero è che il vescovo, ponendo conseguentemente la propria residenza in seminario e condividendo la vita dei seminaristi, viene a rappresentare uno stimolo notevole al miglior andamento dell'istituto⁷⁴, né manca di compiere una visita pastorale che gli fa conoscere da vicino la realtà della diocesi, ma sono le stesse condizioni in cui deve operare che gli impediscono di sviluppare strategie adeguate alle necessità del suo gregge.

Una svolta epocale: mons. Riboldi e la sua scuola

Mons. Lucido Maria Parocchi, nominato nel '71, già nel '77 passa sulla cattedra bolognese ed è solo col suo successore, mons. Agostino Riboldi, che la diocesi, le sue strutture, i suoi uomini si rinnovano radicalmente⁷⁵. È peraltro cominciato un tempo nuovo anche per la Chiesa: Leone XIII, succeduto nel '78 a Pio IX, è chiamato a misurarsi coi mutamenti profondi portati alle società di molti Paesi europei e oltre Atlantico dalla progrediente industrializzazione, mentre una grande crisi, indotta dalla più avanzata agricoltura americana, scuote i consolidati, tradizionali assetti delle campagne europee.

Una Chiesa che, con la lotta ingaggiata da Pio IX — sia pur in modo apparentemente paradossale, nell'anacronistica difesa di un potere temporale obsoleto —, si è liberata in Italia dal soffocante abbraccio del potere politico contrapponendogli frontalmente, ragion per cui si può pur parlare di una provvidenziale eterogenesi dei fini; una Chiesa, dunque, difficilmente accusabile di connivenza coi padroni, nobili o borghesi che siano — la Chiesa intransigente del tempo di Riboldi —, è pronta a combattere una nuova, diversa battaglia. I bisogni drammaticamente urgenti del mondo rurale, mentre l'industrializzazione, sia pur timidamente, viene creando a Pavia un nuovo proletariato urbano, pongono problemi di evangelizzazione ignoti a un passato anche recente. E ciò mentre si impone, altrettanto e più urgente, il problema di una

presenza pastorale, persuasiva e forte, nel mondo studentesco, particolarmente universitario, che della borghesia ostile o indifferente è, per lo più, figlio e nell'Università trova ulteriore alimento all'indifferenza e all'ostilità alla Chiesa romana e ai suoi rappresentanti.

È nella risposta a questa articolata domanda sociale che Riboldi caratterizza il proprio episcopato, operando, come Tosi, una svolta epocale nella storia della Chiesa pavese. Il cui significato si può forse intendere nella sua eccezionalità ove se ne considerino i frutti, a cominciare da quella «scuola di vescovi» uno dei quali, il cardinal Maffi, addirittura sarà considerato papabile nella successione a Pio X, alle soglie della prima guerra mondiale.

Diversa l'epoca, rispetto a Tosi, diverso lo stile. Favorito, Riboldi, dall'età — trentott'anni appena compiuti quando prende possesso della sede, di contro ai sessanta di Tosi — e dal più lungo periodo di piena operatività — ventiquattro contro la quindicina di Tosi —. Uomini entrambi di «governo», oltre che educatori appassionati, assai più di Tosi Riboldi crede nella forza delle forme e delle regole, come attestano le sue sei visite pastorali, i suoi otto sinodi. È, quella di Riboldi, una Chiesa che muove, come un ordinato esercito, da una cittadella assediata, alla riconquista di una società che non solo si è parzialmente sottratta alla sua influenza, alle sue norme, ma, con le sue *élites* più radicali, l'ha attaccata e colpita, tendendo a isolarla e, in prospettiva, espungerla dal proprio contesto. C'è, nella Chiesa di Riboldi, un'assai minor dose di quel pessimismo della ragione cristiana che della Chiesa di Tosi era un connotato essenziale, pur in un ambito sociopolitico ben diversamente favorevole, anche se preceduto dal ciclone rivoluzionario. L'ottimismo della volontà che entrambi possiedono, sia pur diversamente evidenziandolo nella rispettiva azione pastorale, ed è forse il tratto che più li accomuna, sembra trarre alimento da una cultura lombarda, e più specificamente ambrosiana, fortemente pragmatica, presente del resto pure in Ramazzotti.

Nato a Paderno nel '39, Agostino Riboldi ha studiato nei seminari milanesi. Ordinato prete nel '62, la sua spiccata attitudine agli studi di fisica, matematica e scienze naturali l'ha condotto a un'intensa attività nell'insegnamento, particolarmente di tali discipline, nei seminari di S. Pietro Martire, Monza e Milano. Ha pubblicato già nel '66 un manuale di fisica, addirittura premiato a un'esposizione didattica, e memorie su vari temi di scienze naturali. Nel '71, con mons. Parocchi e altri prelati, ha fondato «La scuola cattolica», una rivista di cui poi sarà anche direttore.

Consacrato vescovo nel marzo del '77 e ottenuto l'*exequatur* con una certa facilità perché meno esposto del predecessore e favorito anche dal

momento politico, per la recente caduta della Destra, rivolge subito le sue cure al seminario. Conclusa, nei primi anni Settanta, già con mons. Parocchi, la lunga parabola che l'ha portato dagli 80 seminaristi del '48 ai 20 del '70⁷⁶, è cominciata una fase di crescita che il nuovo vescovo stimola in ogni modo, sicché dai 51 del '77 potrà vedere nel '901, alla vigilia della sua partenza per la sede di Ravenna — cui Leone XIII lo ha destinato —, una frequenza aumentata sino a superare abbondantemente il centinaio.

Mentre giunge a naturale esaurimento la generazione tosiana, Riboldi può contare già su quarantenni preparati dai docenti nominati nel '51-'52 da Ramazzotti, per di più in un clima politico che specialmente nella Pavia dei Cairoli, dagli accesi spiriti garibaldini, ha ormai spento le speranze conciliatoriste del clero «passagliano».

Il vescovo rinnova regole, programmi, insegnanti. Anticipando un regolamento che solo nei primi anni del Novecento sarà adottato dalla Santa Sede per i seminari italiani, ordina gli studi in modo da renderli simili, nelle materie «profane», a quelli delle scuole statali di pari grado. Riforma l'insegnamento filosofico improntandolo a un rigoroso tomismo. Nell'insegnamento postliceale — la cosiddetta «teologia» — introduce, qui pure intelligente anticipatore, le cosiddette «scienze sussidiarie», che prevedono, per il futuro sacerdote, lezioni di geologia, archeologia ebraica e cristiana, patrologia, pittura, scultura, architettura, musica⁷⁷. Trova, per le cure assidue del canonico Terenzio, riordinata la ricca biblioteca, che può così aprire, con le opportune cautele, a chierici e sacerdoti. Giovanilmente instancabile, veglia personalmente sull'andamento della scuola, supplisce se del caso i suoi professori, assiste agli esami, dialoga frequentemente coi seminaristi, ai quali, da sperimentato educatore, sa infondere gusto per la ricerca e amore al loro futuro stato. Programma, con gli studi, anche parte delle loro vacanze, per le quali riesce, agli inizi degli anni Ottanta, ad acquistare e adattare una tenuta sulle colline di S. Colombano. E qui lo studio, seppur meno intenso, prosegue, sotto la guida dei professori e del vescovo stesso, in vacanza con loro⁷⁸.

Come Tosi, Riboldi punta sui giovani, evidentemente accordando a chi la merita la massima fiducia. Esempio, ma non eccezionale, il caso di Pietro Maffi, ordinato prete nell'80 e subito incaricato dell'insegnamento di fisica e scienze naturali⁷⁹, con un intermezzo anche dedicato alla filosofia⁸⁰. Sulla cui cattedra il vescovo insedia in seguito il segretario Ciceri, che si è portato da Milano e sarà il suo successore a Pavia, e poi Ballerini, che ha mandato a studiare all'Università Gregoriana, a Roma, e sarà l'ultimo vescovo — a Pavia — della «scuola» di Riboldi.

Se Maffi ha cominciato a insegnare a 22 anni, Ferdinando Rodolfi,

futuro vescovo di Vicenza, ordinato prete nell'89, si è visto affidare, per un'inclinazione simile a quella del vescovo e del suo giovane docente, l'insegnamento della matematica a 21 anni, quand'era ancora suddiacono⁸¹. Vi aggiungerà quelli già tenuti da Maffi quando quest'ultimo lascerà Pavia, come Maffi conservandoli sino alla vigilia della consacrazione episcopale. Di un anno più giovane di Rodolfi, Giovanni Cazzani, futuro vescovo di Cesena e poi di Cremona, votato alle lettere, in cui consegue la laurea a Pavia, è pure chiamato all'insegnamento e sarà per due anni rettore del seminario, dal '902 alla consacrazione episcopale⁸². Mancano, in quest'elenco, due nomi, senza i quali la nostra «scuola di vescovi» sarebbe incompleta: sono quelli di Francesco Magani e Anastasio Rossi. Il primo, segnalato a Roma da Riboldi, è stato però ordinato prete nel '52 e alla cattedra, a Parma, arriverà settantenne, nel '98⁸³. Lui pure professore al seminario di lettere (ma anche di scienze naturali) e parroco di S. Francesco per oltre vent'anni, è autore di pregevoli ricerche storiche, che tengon viva e continuano una tradizione di studi cui ha dato alimento e lustro, fra gli altri, il canonico Terenzio. Rossi, di qualche anno più anziano di Rodolfi e Cazzani, diversamente da loro, da Maffi, da Magani, è, come Ciceri, un acquisto milanese. Il suo travagliato *curriculum* scolastico ambrosiano, segnato da un contrastato entusiasmo per don Albertario, prefigura la vita pugnace di un combattente di prima linea, come effettivamente sarà, sia a Pavia, sia da quando, quarantacinquenne, inizierà il suo episcopato a Udine⁸⁴.

Tanti, brillanti esiti non si spiegherebbero se non se ne conoscesse la fonte, che è poi quel seminario cui Riboldi, tanto giustamente, tiene. E che sempre più diventa il fulcro del «lavoro febbrile» descritto da un testimone attendibile come Luigi Valle. È un lavoro che non si esaurisce nell'insegnamento, cui pure si accompagnano attività di sostegno ai parroci di campagna, di assistenza negli oratori, di conferenze e predicazioni. Il seminario, incessantemente stimolato dal vescovo, si avvia in realtà a diventare un centro che non solo trasmette, ma produce cultura.

Tra i «professori [...] che [...] scrivevano di teologia, filosofia, zoologia, scienze naturali, pubblicando opuscoli o collaborando a periodici cattolici» descritti da Valle⁸⁵, non fatichiamo a scorgere i tratti di quei futuri vescovi e di altri loro colleghi: come di Pietro Moiraghi, studioso d'archeologia e d'arte e conservatore dell'archivio notarile; o di mons. Rodolfo Maiocchi, conservatore del Museo civico dal '94 e dal '905 rettore del Collegio Borromeo, cui la «Società cattolica italiana per gli studi scientifici», fondata nel '99 da Toniolo con l'energico sostegno dei vescovi di Padova e Pavia, affiderà nel '904 la direzione, a Pavia, della «Rivista di scienze storiche», destinata a durare sino al '910⁸⁶. L'omologa

«Rivista di fisica, matematica e scienze naturali», ideata da Maffi, al riguardo in corrispondenza con Toniolo sin dal '92, nascerà pure a Pavia, nel '900, con un iniziale sussidio di mons. Riboldi, e sarà diretta sino alla sua sospensione, nel '12, dallo stesso Maffi, restandone la parte amministrativa e tipografica a Pavia, affidata dal '904 al '911 a Rodolfi⁸⁷.

Nel seminario, ancora Maffi, dopo aver rinnovato, in sintonia e con l'aiuto del vescovo, il gabinetto di fisica e storia naturale, introdotto a suo tempo da Tosi, aveva sin dal '90 creato, in accordo col barnabita padre Denza, un osservatorio meteorologico e astronomico di tutto rispetto, facendolo seguire da una serie di contributi scientifici e da saggi di alta divulgazione. È, ancora, da quel seminario che usciranno personalità ecclesiastiche di spicco, come — per non ricordar che alcune tra le più note — mons. Nascimbene, per alcuni anni professore incaricato dell'insegnamento di ebraico all'Ateneo e rettore del Collegio Borromeo, dove sarà poi sostituito da mons. Cesare Angelini, già segretario del vescovo Cazzani a Cesena e noto letterato, e ancora mons. Luigi Civardi, che, dopo essere stato l'anima del Partito popolare a Pavia, ritirato da Pio XI a Roma per le sue posizioni dichiaratamente antifasciste, sarà nel secondo dopoguerra l'ispiratore delle ACLI. E sono, si badi, solo le punte che più facilmente colpiscono l'osservatore esterno, ma di un solido corpo, il clero di Riboldi, che prima si affianca alle precedenti generazioni, con un'azione di stimolo vivace, per poi gradualmente sostituirle.

Che da Roma si guardi con interesse a Riboldi e alla sua scuola è senz'altro comprensibile ove si consideri la posizione decisamente intransigente del vescovo pavese, tale da costituire un sicuro referente per Roma in un quadro lombardo caratterizzato dalla presenza di un conciliatorismo che nel vescovo di Cremona, mons. Bonomelli, ha il suo forse più prestigioso rappresentante a livello nazionale. Quell'interesse, confermato dall'amicizia stretta nel '91 col vescovo di Mantova e futuro papa Pio X⁸⁸, si risolverà in un rapporto privilegiato con Pavia tale da sopravvivere alla scomparsa dello stesso Riboldi, orientando su «prodotti» della scuola pavese numerose nomine a sedi episcopali prestigiose e «difficili»⁸⁹. Intransigente nella fedeltà a Roma, quella scuola, come il suo stesso iniziatore, è peraltro aperta al confronto con la cultura laica perché muove da un giudizio positivo sul progresso delle scienze.

Studenti, operai, contadini

Potendo contare su collaboratori ben preparati e brillanti, Riboldi è quindi in grado di riprendere e istituzionalizzare un'iniziativa pastorale per gli universitari che Tosi aveva personalmente condotto nel suo consueto stile dimesso ed era poi stata brevemente ritentata da Paroc-

chi. Pavia è, e resterà ancora per parecchi decenni, l'unico centro universitario lombardo, con la sola eccezione del Politecnico, che ad opera di docenti pavesi si è costituito dai primi anni Sessanta a Milano. Esclusivamente a Pavia si formano medici, farmacisti, giuristi. Occuparsene è per Riboldi un dovere primario; e nell'84 nasce così, ponendo la propria sede nello stesso palazzo vescovile, il circolo «S. Severino Boezio», seme della futura Federazione universitaria cattolica italiana. Offrono alla sua vita un alimento prezioso gli studenti del Collegio Borromeo, statutariamente retto da sacerdoti⁹⁰.

Nella vita del circolo, il cui rapido *turn over*, dipendente dalla durata degli studi universitari, può essere solo parzialmente corretto da un più lungo incarico degli assistenti ecclesiastici, possono prendere corpo, per la presenza di giovani di particolare vivacità religiosa e culturale — come, tra Otto e Novecento, col presidente Vico Necchi —, imprese di notevole risalto nella realtà diocesana e cittadina, seppur inquadrabili nel movimento che in Riboldi e nel suo *staff* di giovani professori riconosce il proprio centro animatore. Così, d'accordo con il vescovo e l'assistente, che è allora mons. Ciceri, Necchi apre le porte del circolo agli avversari per confrontare e discutere in totale libertà le rispettive idee e posizioni. Tra i contraddittori si distingue per l'irruenza Edoardo Gemelli, anticlericale e socialista appassionato, amico e compagno di studi di Necchi, col quale poi fonderà l'Università Cattolica⁹¹.

Se il campo studentesco arato con il «S. Severino Boezio» è importante perché i «fucini» di oggi sono i professionisti, i ricercatori, gli amministratori di domani, altrettanto però lo è quel mondo popolare, rurale e urbano, che l'anticlericalismo acceso, l'irreligiosità delle *élites* radicali nate dal ceppo liberale non sono riusciti se non in modesta misura a svelere dalle tradizionali radici cristiane. A quel popolo è principalmente dedicata la cura che il vescovo pone nelle visite pastorali. Per le inchieste preparatorie alle quali, Riboldi adotta dall'86, e perfeziona ulteriormente dal '95, un questionario assai più articolato di quello precedentemente in uso, guidando i parroci a osservare e valutare con la maggior attenzione la reale situazione sociale del gregge loro affidato, che inevitabilmente condiziona l'incidenza del messaggio cristiano nella sua quotidianità.

Sia la città, sia la campagna offrono, a livello popolare, uno spettacolo di povertà diffusa. Le condizioni di vita della popolazione rurale non paiono, nei primi anni Ottanta, molto mutate rispetto a quelle poste in luce dall'inchiesta austriaca di cinquant'anni prima. La relativa abbondanza di manodopera rende cauti i contadini nel chiedere migliorie contrattuali, mentre i conduttori — proprietari e fittabili — tendono a scaricare sui salariati parte almeno degli aggravii imputabili alla grande crisi che ha colpito l'Europa continentale.

«Le famiglie dei contadini — si scrive dalla Camera di Commercio di Pavia nell'84 — [...] se non muojono di fame violenta per insufficienza materiale di cibo, al certo muojono di fame cronica, poiché il loro cibo, per le sue qualità eccezionali e malsane non è atto a ristorare le forze ed a produrre gli effetti di una buona nutrizione»⁹². La pellagra e varie patologie dell'apparato digerente ne sono la necessaria conseguenza, mentre non mancano casi di malaria⁹³. La mortalità infantile è alta, con una particolare incidenza della difterite. In città, le condizioni di vita dei ceti popolari, che paiono meno drammaticamente statiche rispetto alla campagna, anche più di questa risentono le conseguenze della crisi. Disoccupazione e sottoccupazione sono denunciate dai giornali locali, mentre il crescente disagio sociale, proprio della città come della campagna, è provato dalle statistiche ufficiali sull'emigrazione, sia «temporanea», sia, soprattutto, «permanente»⁹⁴.

È un popolo i cui costumi i parroci concordano nel ritenere generalmente «morigerati», «onesti», «lodevoli» nella campagna, come, sia pur in minor misura, anche in città, dove i «guai» sono sostanzialmente addebitati ai forestieri, militari e studenti in particolare. Nei «grandi riti d'iniziazione e passaggio» — battesimo, matrimonio, esequie — la fedeltà è pressoché totale in campagna. In città, le poche unioni civili significativamente si addensano là dove si trovano concentrati uffici e caserme, mentre restano scarsi i funerali civili e pressoché tutti i bambini risultano battezzati⁹⁵.

È però anche un popolo che le precarie condizioni di vita possono render facile preda di altre fedi, capaci di approfondire ed estendere l'iniziativa intesa a ottenere il distacco dalla Chiesa di Roma, avviata in età francese, ripresa nel risorgimento e continuata nei primi decenni postunitari. Al popolo non si devono solo dare dunque parole di speranza; la «cura d'anime», cui già i sovrani «illuminati» han voluto restringere l'azione del clero, deve tornare a farsi carità operante per offrire al popolo anche l'aiuto materiale di cui ha assoluto, urgente bisogno. Diversamente, quel che ora è solo poca attenzione o scarsa cura — e quasi solo negli uomini — per l'istruzione religiosa, la partecipazione alla messa festiva, la frequenza ai sacramenti, rischia di trasformarsi in indifferenza, quando non in rigetto di un credo troppo lontano dalle sue necessità esistenziali.

L'organizzazione dei laici, che a livello nazionale si è venuta avviando sin dal '67 con la fondazione della «Società della Gioventù Cattolica Italiana» e ha portato, a mezzo degli anni Settanta, alla costituzione dell'«Opera dei congressi e comitati cattolici», definitivamente stabilita nell'81, ha la sua carta di fondazione a Pavia negli atti del I sinodo diocesano, convocato da Riboldi nel settembre del '78. Segue, a fine gennaio del '79, la formale costituzione del comitato diocesano⁹⁶. Nonostante la

povertà della maggior parte delle parrocchie rurali, la loro popolazione contadina in tanta parte nomade, tra città e campagna si possono annoverare 6 comitati parrocchiali istituiti già nel '79, 9 nell'80, 15 nell'81, per un totale di 5 urbani e 25 forensi, che salgono a 40 l'anno dopo⁹⁷.

Frattanto, però, l'azione di Riboldi si è fatta più direttamente incisiva, a contrastare sul suo stesso terreno l'associazionismo diversamente ispirato. «Per impedire che il bisogno del soccorso materiale — scrive in una pastorale dell'ottobre 1881 — conduca a ruina alcuni dei nostri diocesani», il vescovo ha fondato la «Società operaia cattolica», che pratica il mutuo soccorso tra gli iscritti⁹⁸. L'iniziativa non ha il pregio della novità, perché società analoghe, di diversa origine, liberale moderata o mazziniana, già esistevano anche in diocesi, ma il suo rapidissimo sviluppo mostra quanto conti la parola del vescovo e del parroco, quale rispondenza trovi nei ceti popolari. Dalla prima sezione fuori Pavia, a Pieve Porto Morone, dell'81, si arriva alle 35 del '96. Nei primi anni Novanta, gli iscritti superano abbondantemente i 2.000. Animano la Società i futuri vescovi: Rossi, Cazzani, Ballerini⁹⁹.

Il quadro degli interventi promossi dai comitati dell'Opera dei congressi e dalla Società operaia comprende varie iniziative volte all'istruzione e assistenza ai ceti popolari. Così la Società operaia, inaugurando la propria sede nell'83, subito l'apre a una scuola complementare serale gratuita, comprendente insegnamenti di francese, storia e geografia, diritti e doveri del cittadino, disegno, calligrafia, elementi di contabilità e ragioneria, applicazioni della fisica all'industria, igiene dell'operaio. La scuola ha un successo tale da esser additata ad esempio anche in una diocesi di tutt'altre potenzialità come Bergamo¹⁰⁰.

Ancora alla Società operaia si deve l'apertura e gestione di una «cucina economica», almeno dall'88 al '902. Situata in via Menocchio e sostenuta dalla Società e da offerte di privati, «preparava ai poveri operai, in ogni giorno di lavoro di tutto l'anno — come sottolineava nel '97 «Il Ticino» — un cibo pulito, sano e sostanzioso». Un'altra «cucina» si aprirà nel '902 a Belgioioso¹⁰¹. Nella campagna, già dall'82 il parroco di Villanterio ha istituito un forno cooperativo, secondo la formula di padre Anelli, per migliorare la qualità dell'alimento principale dei contadini e in tal modo combattere anche la pellagra¹⁰².

Ai comitati si devono ancora iniziative di assistenza, come, da S. Teodoro, l'apertura di uno «scaldatoio» a porta Calcinara nell'80 «per accogliervi d'inverno i poveri e tenervi opportune letture religiose»¹⁰³, ma, soprattutto, la formazione di giovani destinati a diventare il nerbo del futuro laicato cattolico. Proprio dalla sezione-giovani del comitato del Carmine uscirà Mario Chiri, ghislieriano e «fucino», che inizierà dopo la laurea, presso l'Ufficio del lavoro creato a Roma dal socialista pavese

Giovanni Montemartini, una brillantissima carriera, prematuramente troncata, a soli trentadue anni, da un'infezione postoperatoria¹⁰⁴.

Nel 1891, l'anno della «*Rerum novarum*», la fondazione del «Ticino» — trisettimanale diocesano, la cui direzione viene quasi subito affidata a Rossi e Maiocchi, coi quali collaborano attivamente altri colleghi professori del seminario — fa registrare al movimento cattolico pavese un autentico salto qualitativo¹⁰⁵. Il nuovo strumento consente un'assai più tempestiva, efficace presenza nei pubblici dibattiti su problemi di attualità, nazionali e locali. E don Rossi è un giornalista nato, tempra forte di polemista, ma tanto aperto e attento ai problemi reali del suo tempo da guardare, l'anno dopo, con favore all'idea dell'istituzione anche a Pavia di una Camera del lavoro, difendendo nel '93 in sede regionale e nel '94 in sede nazionale l'opportunità che i cattolici si battano ad armi pari con liberali e socialisti in questi istituti, nati per tutelare gli interessi dei lavoratori¹⁰⁶.

Mons. Riboldi, al riguardo più prudente, non si oppone peraltro all'evoluzione del «movimento cattolico» verso la creazione di sindacati — le cosiddette «Unioni professionali semplici», ossia di soli operai o di soli datori di lavoro — che in diocesi (dopo i drammatici eventi del '98, che hanno evidenziato senza possibilità di equivoci la disperata volontà di lotta e riscatto dei ceti popolari) si esprime dando vita, nell'ambito della Società operaia, alle «sezioni di miglioramento», senz'altro definite dal «Ticino», nel '901, «leghe cattoliche». Loro scopo dichiarato la tutela dei soci, procurandone l'occupazione attraverso l'ufficio del lavoro, aperto presso la Società, componendo gli eventuali conflitti per il tramite d'una commissione mista di datori e prestatori d'opera, assistendo gli iscritti anche con una consulenza legale gratuita a mezzo del segretariato del popolo, già funzionante presso la sede centrale, a Pavia.

Altre iniziative sono frattanto venute ad articolare ulteriormente la presenza cattolica nella società pavese. Così la fondazione, nel '91, di una biblioteca circolante, inizialmente affidata alle cure di don Rossi¹⁰⁷, nel '96, poi, di un Circolo popolare, collegato al comitato diocesano dell'Opera dei congressi e specialmente indirizzato a preparare quel laicato che ancora tardava ad assumersi le proprie responsabilità nella gestione pubblica, demandandola al clero. Nel Circolo, si verranno successivamente organizzando le battaglie elettorali per l'ingresso nelle amministrazioni locali, una volta di più con don Rossi in prima linea. Ma al Circolo, oltre a studiare «le leggi comunali» e l'«economia popolare», si tengono lezioni di «Religione e Francese», opera una filodrammatica e perfino si istituisce un ufficio alloggi per mettere in contatto affittacamere onesti con studenti «bene educati». Ancora dal Circolo parte a Pavia l'agitazione per il riconoscimento del diritto al riposo festivo dei

lavoratori specialmente dell'artigianato e del commercio, creando un'apposita Lega che ottiene l'adesione dei liberali moderati, sempre più interessati al sostegno cattolico per fronteggiare con qualche speranza di successo le sinistre¹⁰⁸.

Minor fortuna incontrano a Pavia altre iniziative, come nel caso delle casse rurali, che in altro ambiente socioeconomico tanto possono per aiutare la piccola proprietà coltivatrice a difendersi dagli usurai. L'unica della diocesi significativamente nasce a Camporinaldo, per tanti versi simile all'Oltrepò vitato. Breve l'avventura della Banca di S. Siro, sorta a Pavia nel '96 ma conquistata nel '903 da azionisti di diversa ispirazione¹⁰⁹.

Scuole, congregazioni, monumenti dell'arte cristiana

Tanto fervore d'impresе economiche e sociali non impedisce in ogni caso al vescovo e al suo eccezionale *staff* di proseguire nel contempo su una linea d'intervento più tradizionale, consolidando e meglio articolando la presenza cattolica a Pavia. Appartiene a tale categoria d'iniziativa, quarant'anni dopo l'analogo intervento di mons. Ramazzotti, l'istituzione nel '97 — nel fabbricato adiacente al seminario che mons. Gandini aveva potuto acquisire insieme all'antico convento della Pusterla — di un collegio destinato specialmente ai ragazzi della campagna «di condizione civile» che frequentano le scuole secondarie a Pavia. Il vescovo, riunendo il ginnasio vescovile, le classi superiori e i corsi di scuola tecnica nel medesimo collegio, lo intitola a S. Agostino¹¹⁰.

Sulla linea di Tosi e Ramazzotti e ad onta delle leggi che limitano le possibilità operative degli ordini e congregazioni religiose, Riboldi affianca alle Canossiane — già operanti a Pavia — le Figlie della Carità della Capitanio, o «di Maria Bambina», prima chiamandole, nell'83, a prendersi cura della cucina e del guardaroba del seminario, poi, dall'89 — con la collocazione in una casa che, per successive trasformazioni, diventerà l'attuale S. Giorgio — affidando loro il compito di aprire un asilo d'infanzia maschile e femminile, una scuola elementare e corsi di lavoro e istruzione postelementare¹¹¹. Dall'86 sono pure a Chignolo e dall'88 a Corteolona, in entrambe aprendo asilo e scuola elementare.

All'altro capo della città, prosegue frattanto lo sviluppo delle scuole elementari e del convitto delle Canossiane, che dalle 192 alunne e 2 convivitrici del '52 passano alle 420 e 80, rispettivamente, dell'82. Continuano a occuparsi dell'oratorio femminile aperto nel loro stesso istituto. Sono riuscite a superare, per la stima di cui godono in città e con l'aiuto della penna del canonico Terenzio, la soppressione, minacciata nel '66

dalle leggi eversive degli ordini e congregazioni religiose, venendo dichiarate, nel '67, opera pia quale istituto di beneficenza per l'istruzione gratuita delle fanciulle povere. Alla loro prima «casa» sono state in grado nel '74 di aggiungerne una seconda, situata a pochi passi dalla curia e dal seminario, in un altro antico monastero benedettino, di origine longobarda: il «Senatore». Le alunne delle scuole elementari anche qui subito aperte sono passate dalle 180 del '75 alle 280 dell'82. A suo tempo stimolata da mons. Ramazzotti, l'iniziatrice e superiora della comunità pavese, Luigia Grassi, ha pure avviato da Pavia un consistente flusso missionario di Canossiane verso l'Estremo oriente¹¹². Dall'80 sono anche a Belgioioso, dove aprono un asilo, una scuola elementare e una scuola di lavoro¹¹³.

Nell'ultimo decennio dell'episcopato Riboldi e nel primo del successore, mons. Ciceri, tra l'891 e il '910, la presenza di religiose in diocesi si fa più diffusa e cospicua. Le suore della Capitanio aprono asili a Bereguardo, Binasco, Landriano, Lardirago, Maghero, Pieve Porto Morone, Vidigulfo, Villanterio, a Pieve anche una casa di riposo, e ancora a Pieve, Binasco e Villanterio una scuola elementare. Aprono pure asili a Belgioioso, Carpignano, Monticelli le Guanelliane, a Lambrinia le suore del Cottolengo, a Trivolzio le Domenicane. In città, 6 comunità di suore di Maria SS. Consolatrice si dividono tra istituti e case di cura e di riposo. Ancora le suore della Capitanio operano in una casa di cura e dal '94 sono nel primo istituto fondato dalla Cambiagio: le Derelitte¹¹⁴.

Ancora, mons. Riboldi riesce a stabilire in città altri religiosi, in grado di rendere preziosi servizi alla diocesi. Sono, innanzi tutto, gli Stigmatini, la cui venuta, nell'89, gli è valsa dure proteste del fronte anticlericale. Attendono alla predicazione delle missioni in diocesi, officiano e confessano nella chiesa di S. Giacomo, tengono a pensione studenti medi e universitari nella loro «casa», si occupano dell'oratorio maschile, trasferito nel fabbricato a fianco del seminario, dove resterà sino all'istituzione del Collegio S. Agostino¹¹⁵. Agli Stigmatini fanno seguito, nel '92, i Figli dell'Immacolata — o Artigianelli — che si dedicano all'assistenza ai ragazzi poveri, avviati a diversi mestieri nell'istituto. Collocati nell'antico convento di S. Gregorio, vi installano una stamperia, che sarà a lungo attiva, e laboratori di sartoria, calzoleria, falegnameria¹¹⁶. Ultimi, verranno a Pavia nel '900 gli Agostiniani, collocati nell'antico convento a fianco della basilica di S. Pietro in Ciel d'Oro che ad essi è da allora affidata. Nel frattempo, però, a S. Teresa, si sono stabiliti anche due sacerdoti salesiani, col cui aiuto mons. Riboldi può aprire un nuovo oratorio¹¹⁷.

Il primo oratorio maschile, fondato da mons. Tosi, non ha avuto,

in quegli anni, vita facile. Diretto sino al '73 dallo straordinario don Palma, che vi ha introdotto nel '67 una scuola di ginnastica e l'anno dopo una sezione di canto corale, mons. Gandini, intervenendo presso la civica amministrazione, è riuscito a evitarne lo sfratto da S. Dalmazio, minacciato dal '74. Che però, morto Gandini, è attuato nel '79 ed è un ulteriore segno dell'aggravarsi dello scontro coi liberali anche in sede locale, venendo meno gli ammortizzatori rappresentati dal clero tosciano. S. Dalmazio, di lì a poco, diverrà sede di un «Ricreatorio laico» aspramente combattuto da Riboldi, mentre il «S. Luigi» — come ormai sarà detto — dovrà trasferirsi prima accanto al seminario, poi, adibito quel fabbricato a sede del «S. Agostino», nel '97, a S. Pietro in Ciel d'Oro. Resterà qui tre anni, nei locali in via di restauro per il prossimo arrivo degli Agostiniani, per poi passare a S. Gervasio ed infine, dal '906, in via Menocchio¹¹⁸.

Fra tante difficoltà, l'oratorio è comunque in grado di animare schiere di ragazzi, tolti dalla strada, educati, in molti casi alfabetizzati con quelle scuole serali che Ramazzotti aveva aperto nel palazzo vescovile e Riboldi ha unito appunto all'oratorio. Aperto dagli Stigmatini anche nelle sere dei giorni feriali, il «S. Luigi» conosce negli anni Novanta uno straordinario rilancio. Rinnovata la scuola di canto, si forma una banda musicale, si adatta l'ex teatro Re a sede della filodrammatica. Nel '92 gli iscritti sfiorano i 1.500. L'anno prima, come già con Tosi, all'oratorio Riboldi ha affiancato il circolo «Alessandro Volta», destinato agli studenti delle medie inferiori e superiori; e nel '98 il circolo «Fede e lavoro», destinato ai giovani di età superiore ai 17 anni. Nel '900, infine, si inaugura il terzo oratorio maschile, in borgo Ticino¹¹⁹.

Col suo eccezionale dinamismo ambrosiano, non si può davvero dire che mons. Riboldi abbia fatto poco per scuotere Pavia dal suo tradizionale torpore. Ma sulla città il vescovo impone un sigillo che altro non si può definire se non imponente: la cupola della cattedrale. Discussa sotto il profilo storico-artistico ma soprattutto grave per la susseguente distruzione delle antiche facciate di S. Stefano e S. Maria del Popolo, l'operazione ha preso l'avvio da una minaccia di crollo della provvisoria copertura lignea, ricordo della gravissima crisi cinquecentesca della città e della sua economia che aveva fermato i lavori di rifacimento dell'intero complesso. Con stupefacente energia, il vescovo, anche in questo caso, riesce là dove generazioni di Pavesi, per secoli, s'erano arrestate impotenti e cupola e nuova facciata prendono rapidamente forma¹²⁰.

Altre, più proficue, imprese si vengono in quegli stessi anni compiendo in questo settore, col pieno assenso di mons. Riboldi, ad iniziativa della Società per la conservazione dei monumenti dell'arte cristiana. Sorta nel '75 — mentre, significativamente, sta per essere ultimato il

restauro di S. Michele — a continuare in forme e con finalità nuove l'attività di una confraternita cinquecentesca — la Compagnia della Beata Vergine del Rosario — che aveva avuto sede in S. Tommaso (qui offrendo alla cittadinanza, in particolari solennità, apprezzati concerti di musica sacra) la Società si impegna con straordinario successo nel recupero di S. Pietro in Ciel d'Oro — riaperta al culto nel '96 e completamente restaurata nel '900 —, nel restauro di S. Teodoro — che sarà completato nel '909 —, nell'acquisto dall'autorità militare di S. Salvatore, che verrà riaperta al culto nel '901¹²¹.

Tra i membri più attivi della Società e per alcuni anni suo presidente è quel Carlo Dell'Acqua che tanto si era prodigato nel recupero di S. Michele, portato a termine nel '76¹²². Cultori di patrie memorie che uniscono «la venerazione, che ognuno sente per la religione dei propri padri e [...] l'amore [...] per le manifestazioni del genio e dell'arte», secondo la definizione datane dal presidente Camillo Brambilla nel '77¹²³, quegli uomini possono, in nome dell'arte, operare una preziosa mediazione tra Chiesa locale e pubblici poteri, gli uni e l'altra riconoscendo un'oggettiva comunione d'intenti nel salvataggio di edifici monumentali, la cui gestione è poi lasciata — ed è la soluzione anche più economica — alla Chiesa locale.

Quando, nel '902, mons. Riboldi deve, a malincuore, abbandonare Pavia per Ravenna che, come sede arcivescovile, più agevolmente consentirebbe al papa di elevarlo alla porpora cardinalizia, la città e la diocesi che si lascia alle spalle sono notevolmente diverse da quelle che aveva trovato al suo ingresso, quasi un quarto di secolo prima. Diverse per i mutamenti indotti specialmente nella società urbana dalla progrediente industrializzazione, non solo a scala regionale ma anche, seppur meno vistosamente, a livello locale; diverse per l'accresciuta diversificazione delle forze politiche con le quali la Chiesa locale si è venuta misurando per sottrarsi alla temuta emarginazione; diverse però anche per le innovazioni che il vescovo stesso ha potuto recarvi, coagulando e ottimizzando energie indigene ed esterne.

Il congedo di mons. Riboldi da Pavia si realizza peraltro nel segno di una continuità garantita dallo stesso pontefice. Il quale gli ha chiesto di indicargli chi, a suo avviso, potrebbe più opportunamente succedergli nel governo della diocesi pavese, ottenendone in risposta il nome del suo antico segretario, Francesco Ciceri. E mons. Ciceri quella continuità assicura, pur nel mutare delle situazioni e dovendo scontare una diaspora che in breve volger d'anni sottrae alla diocesi alcune tra le personalità di maggior valore dell'antico *staff*.

Sviluppo socio-economico e presenza cattolica nel primo Novecento

Nato nel '48 a Villa d'Albese — diocesi di Milano — Ciceri ha condiviso dal '77 l'impegno pastorale pavese di Riboldi, operando nei diversi settori che il vescovo gli ha via via affidato. Consacrato nell'agosto del '901 nella cattedrale di Pavia e preso possesso l'aprile successivo della diocesi, dovrà guidarla in anni difficilissimi, attraversando l'età giolittiana, la prima guerra mondiale, il «biennio rosso», l'avvento del fascismo, sino alla morte, nel giugno del '24¹²⁴. Come, più in generale, la Chiesa italiana, è costretto a confrontarsi con una situazione economica, sociale, politica in via di rapida evoluzione, che inevitabilmente, anche più che nel precedente venticinquennio, condiziona modi, forme, incidenza dell'annuncio cristiano.

Pavia è in progressiva, seppur lenta, ripresa dopo l'unificazione. La nuova provincia di cui è capoluogo ha ricostituito sostanzialmente l'antico Principato, con l'aggiunta di Vigevano e del suo contado, beninteso senza restituire alla diocesi le parrocchie tolte in precedenza. A Pavia si sono concentrate funzioni che ne hanno reso più vivace l'economia, accompagnate dall'apertura delle nuove comunicazioni ferroviarie, con Genova e Milano, seguite da altre, minori. Alle strade ordinarie, migliorate, si sono aggiunte, negli anni Ottanta, tranvie interurbane, che hanno accelerato le comunicazioni intraprovinciali. L'eccellente collocazione della città, la sua decorosa dotazione di servizi finanziari, l'abbondanza di manodopera hanno attratto sguardi interessati dall'esterno e stimolato la crescita di una sia pur modesta imprenditoria indigena, quando nella generale crisi agraria dell'Europa continentale l'unica via d'uscita è parsa appunto essere l'industria.

Se negli anni Ottanta non si era peraltro andati a Pavia oltre l'impianto di una sola attività non tradizionale, rappresentata dalla Hartmann e Guarneri, produttrice di articoli sanitari — a capitale prevalentemente germanico —, mentre tutta l'industria del capoluogo e dei centri minori della diocesi restava sostanzialmente ancorata all'attività di trasformazione dei prodotti agricoli, negli anni Novanta e poi soprattutto nei primi del nuovo secolo si assiste a un'autentica fioritura di nuovi impianti, che comportano, urbanisticamente, l'«esplosione» del vecchio centro (ma la sciagurata distruzione della cinta muraria sarà completata solo nel dopoguerra) mentre avviano una profonda trasformazione del suo tessuto sociale. Nascono l'Einstein, Garrone & C. (ancora imprenditori e capitali prevalentemente germanici), l'«Alessandro Volta» produttrice di elettricità, le nuove Fonderie Necchi, la Carlo Pacchetti, la Cines seta promossa dallo stesso sindaco di Pavia, nucleo del futuro insediamento della Snia Viscosa, la Moncalvi & C.¹²⁵.

Al nuovo proletariato che questi insediamenti creano in città, largamente attinto dalle vicine campagne, alle sue prevedibili domande il vescovo e i suoi collaboratori — che, ad eccezione di Maffi, ormai a Pisa, sono ancora quelli del vecchio *staff* — ritengono di dover dare una risposta globale, religiosa e sociale a un tempo. Beninteso, coerentemente con quanto viene maturando la Chiesa italiana del tempo, anche se con una particolare accentuazione, dovuta presumibilmente all'impostazione di avanguardia sociale di Rossi.

La via da percorrere sembra quella aperta dalle sezioni di miglioramento, alle quali si può solo addebitare il torto d'esser comparse in scena quando il movimento socialista già aveva arato in profondità il terreno urbano e stava ormai raccogliendo significativi successi anche nelle campagne, seppur — in ambito provinciale — più in Lomellina o in Oltrepò che nel pavese. In tale ritardo il movimento cattolico consuma buona parte del vantaggio acquisito con l'intransigente antistatalismo dei decenni postunitari. È d'altronde inevitabile che anche la Chiesa locale, pur impegnandosi sempre più decisamente sul versante popolare, non possa e non voglia abbandonare una fondamentale posizione interclassista connaturata al suo stesso cruciale dovere di evangelizzazione.

Che poi, nel suo schietto impegno a favore dei più deboli, si trovi, la Chiesa, a dover combattere contro un socialismo animato, soprattutto nella sua base popolare, da un desiderio di riscatto dai forti richiami evangelici, è fenomeno tutto continentale, per i contenuti ideologici che strettamente lo apparentano ai gruppi, movimenti, partiti di derivazione giacobina, non solo anticlericali ma, e più, anticristiani. Il che, infine, spiega, in età giolittiana, anche il riavvicinamento ai liberali conservatori, la cui egemonia è ormai in pericolo per l'avanzata delle sinistre radicali e socialiste, in quel clericomoderatismo che, se rischia di screditare il sindacalismo cattolico, consente d'altronde la difesa di istituti che il mondo cattolico ritiene fondamentali, come l'indissolubilità del matrimonio, l'insegnamento religioso nella scuola primaria, la presenza religiosa negli istituti assistenziali, la scuola privata cattolica. In tal modo, però, finisce anche per perdere definitivamente significato l'antistatalismo postunitario e cade il divieto ai fedeli di partecipare alle elezioni politiche. Il passo successivo sarà, nel '19, la costituzione del Partito popolare.

La Lega del lavoro di Pavia e provincia, che nasce alla fine del 1908, riprende su basi nuove, dichiaratamente non confessionali, la battaglia avviata con le sezioni di miglioramento della Società operaia. Sulla linea della proposta Rossi per le Camere del lavoro, il tentativo di portare su un terreno non ideologico lo scontro di interessi tra classe lavoratrice e padronato, sottolineato da uno statuto che espressamente proibisce

di «avanzare o [...] caldeggiare proposte tendenti a fini politici o religiosi»¹²⁶, ha un evidente, forte valore profetico, destinato però a un successo limitato nel contesto in cui deve inserirsi. Vero è che la Lega può riempire spazi lasciati per varie ragioni scoperti dalle organizzazioni «rosse»: e sarà il caso della piccola proprietà coltivatrice come pure della mezzadria e di ogni forma compartecipativa, che il socialismo ideologicamente condanna alla scomparsa in nome di una futura, totale collettivizzazione della terra; ma anche di altre categorie di lavoratori, che dai socialisti non si sentono adeguatamente tutelate.

Nel '909 si istituiscono una Cooperativa di consumo a beneficio dei soci e un Ufficio di collocamento. A Pavia si apre una scuola serale, su due sezioni, che fornisce gratuitamente libri e quaderni agli iscritti: più di un centinaio nel '10. Sezioni della Lega sorgono, per lo più ad iniziativa dei parroci, a Landriano, Belgioioso, San Lanfranco, Borgarello, Trivolzio, Gualdrasco, Marcignago. In ottobre, gli iscritti sono già 2.000. Le categorie rappresentate vedono, accanto a contadini e braccianti della campagna, salariati comunali e ferroviari, commessi di negozio, fonditori, pellettieri, cappellai, sarte, modiste, bustaie, cucitrici, orlatrici, stiratrici¹²⁷.

Alla diffusione nella campagna della Lega, si accompagna quella di altre istituzioni, come il Circolo popolare: a Belgioioso, Corteolona, Gualdrasco, Pairana, Villaregio, San Zenone, Trivolzio, Villanterio, e con le dizioni particolari «S. Pio V» a Lardirago (non per niente in gran parte di proprietà del Collegio Ghislieri), «S. Michele» a Marzano, «S. Sebastiano» a Magherno, «S. Vittore» a Landriano, «Fede e Patria» a Vidigulfo, «Pio X» a Sant'Alessio. Circoli giovanili «cattolici» si trovano, prima della guerra, a Carpignano, Giussago, Genzone, Cura Carpignano, Pieve Porto Morone, Borgarello. A Landriano, Magherno, Pieve nascono società o «squadre» ginnastiche. Un «Corpo musicale» si dà ancora a Pieve e Magherno e ancora a Vidigulfo, dov'è annesso, assieme a una filodrammatica, al «Circolo lega contadini»¹²⁸.

Alla Lega e ai Circoli, dal 1908 si affianca una Sezione elettorale che, in pressoché tutte le parrocchie, lavora ad organizzare la presenza cattolica alle elezioni amministrative e, di lì a poco, anche politiche. In buona parte delle parrocchie, si hanno pure «Leghe dei padri di famiglia», le quali, non senza l'appoggio, in parecchi casi, di analoghe «Leghe delle madri di famiglia», si preoccupano di raccogliere adesioni alla richiesta dell'insegnamento catechistico nelle scuole elementari. Che la legge Casati, nel '59, aveva conservato tra le materie obbligatorie, concedendo l'esenzione agli alunni le cui famiglie l'avessero richiesta, la legge Coppino, nel '77, aveva tolto dall'elenco, il regolamento Baccelli, nel '95, aveva infine definito facoltativo, obbligando i Comuni a farlo im-

partire su richiesta dei genitori. Le ultime battute di una contesa aspra, combattuta fra i laicisti a oltranza, alleati ai socialisti, e i cattolici, avevano fatto registrare, nel '903, una pronuncia del Consiglio di Stato, che aveva ritenuto il regolamento inapplicabile, nel '908 il ripristino della precedente normativa, donde l'incentivo alla costituzione delle Leghe dei padri e delle madri.

Chi sfogli le annate del «Ticino», della «Plebe», organo socialista, della «Provincia pavese», allora radicale, della «Squilla» dei repubblicani, trova la cronaca politica locale punteggiata di polemiche relative a questa come alla questione della presenza delle suore all'Ospedale S. Matteo o a proposito della costruzione della cappella al cimitero, fieramente osteggiata in nome di un laicismo gridato che nelle unioni matrimoniali solo civili e soprattutto nei funerali civili — più raramente nel rifiuto del battesimo — voleva affermare un principio, alzare una bandiera, in mezzo a un popolo nelle sue radici ancora a larghissima maggioranza cristiano.

Come ci confermano le visite pastorali, ancora nell'ultimo quinquennio prebellico la città non dà più di una decina di unioni e una trentina di funerali civili, oltre a 19 mancati battesimi. E i numeri sono pure gonfiati dal contributo particolare della parrocchia di S. Francesco, dove allora si trovava l'Ospedale S. Matteo — il cui bacino di utenza era, quanto meno, provinciale —, nonché dalla presenza di famiglie acatoliche. Nello stesso periodo, la campagna non dà che 6 matrimoni e 5 funerali civili, gli uni e gli altri, a detta dei parroci, di «socialisti scalmanati» o «dichiarati»¹²⁹.

Certo, la situazione è meno rassicurante su altri fronti: come quello della partecipazione alla messa festiva o della frequenza a confessione e comunione. Ma è anche, questo, il terreno in cui il nuovo associazionismo, in parte affiancando, in parte sostituendo l'antico delle pie congregazioni, opera più in profondità, preparando un laicato in prospettiva capace di sostituirsi a un clero ancora costretto a occupazioni improprie di settori sociali e politici «scoperti». La controprova dell'efficacia formativa, riconosciuta dagli stessi avversari alle nuove forme associative cattoliche, si ha nel tentativo operato dall'anticlericalismo militante, di contrapporre al «S. Luigi», sia pur soltanto a Pavia e con successo nel solo campo maschile, il ricreatorio laico, non a caso collocato giusto nei locali del tosiano S. Dalmazio. Donde poi anche quella singolare fioritura di squadre ginnastiche concorrenti, «laiche» e «cattoliche», che nel primo Novecento avviano alla pratica sportiva nuove, folte schiere di giovani. L'«Alacres» nasce nel '906 nell'ambito del «S. Luigi» e già tre anni dopo è in grado di partecipare a concorsi ginnici regionali. Seguono la «Ticinum» del Borgo e, nel '13, la «Robur» di San Lanfranco. Nel

'912 l'«Alacres» può ospitare a sua volta un concorso ginnico e nel '13 organizza un congresso diocesano cui partecipano ben 20 squadre.

L'oratorio, con la sua capacità di organizzare, in un quadro di più o meno intensa vita sacramentale, attività molteplici, dai giochi all'aperto e al chiuso, alle gite con mete diverse, all'acquisizione e all'espletamento di abilità fisiche, musicali e teatrali, è per tanti ragazzi di ogni ceto, ora e per tutta la prima metà del Novecento, non solo il luogo privilegiato d'impiego del loro tempo libero, ma un centro di educazione e istruzione complementare alla famiglia e alla scuola. Quel che, in epoca preteleviva, è, per gli adulti, il caffè in città, l'osteria in campagna — a entrambi, a fatica e con successi modesti, tentando il parroco di contrapporre il «Circolo» — per i ragazzi è, senza discussione, l'oratorio. La cui capacità di aggregazione e il cui «ritorno» — dimostrato — alla Chiesa in termini di maturazione e fedeltà sono tali da produrne una notevole diffusione, soprattutto in ambiente urbano. Ai tre già in essere se ne aggiunge così, nel '13, un quarto, maschile, a S. Michele, mentre nella parrocchia del duomo se ne inaugura uno femminile nel '14. Al S. Luigi dal '909, il nuovo direttore, don Clemente Boggioni, vicerettore del seminario, ne riorganizza le attività, facendone il cuore dell'organizzazione giovanile della diocesi. Il Circolo «Pio X», da lui fondato, è presieduto da uno studente, Angelo Pietra, che nel '12 anima la costituzione della Federazione giovanile diocesana e sarà, nel dopoguerra, presidente della giunta diocesana di Azione cattolica¹³⁰.

In questa linea di sviluppo delle organizzazioni e della stessa presenza militante del laicato cattolico, come, più in generale, della società italiana ed europea, la prima guerra mondiale causa una frattura dagli esiti intuibilmente devastanti.

Guerra, dopoguerra, fascismo

Frutto, a scala europea, di un nazionalismo economico e politico incapace di risolvere pacificamente, in un superiore disegno politico, la convivenza degli Stati sul continente, la guerra è invocata, anche a Pavia, da un interventismo di varia estrazione. Al quale aderisce chi dal conflitto si aspetta o indefinibili vantaggi economici e sociali attraverso l'acquisizione, a guerra finita, di colonie oltremare o, più concretamente e subito, buoni affari con le forniture militari; ma anche quanti ritengono che si debba completare il risorgimento «liberando» Trento e Trieste e vedono nell'Impero austriaco la storica radice di tutti i mali continentali perché nega alle nazionalità che lo compongono di ascendere alla dignità di Stati indipendenti e sovrani. Non mancano interventisti per simpatia con Francia e Inghilterra e timore dell'egemonia germanica e altri che, nel prevedibile «bagno di sangue», pensano di far deflagrare

le «contraddizioni» del capitalismo borghese per poi dar vita a una sognata repubblica proletaria. Ma c'è anche chi, vicino alla Chiesa, pensa che nella guerra si potrebbero finalmente superare gli «storici steccati» che hanno emarginato i cattolici italiani dalla costruzione dello Stato unitario risorgimentale; il che può aiutar a capire la presenza di laici cattolici e addirittura di sacerdoti tra quanti, nella primavera del 1915, andati a Pavia inneggiano all'intervento a fianco delle democrazie occidentali¹³¹. Per la pace si sono, beninteso, decisamente dichiarati, come Ciceri, i cattolici pavesi¹³².

Minoritario tra il clero come in Parlamento, l'interventismo è minoritario anche nel Paese. Ma lo stesso Partito socialista, che si è sempre segnalato per la sua vocazione antimilitarista, non ha trovato già nel '14, — che non può essere solo italiana — contro la guerra. La patria, il provincialismo proletario. E come i cattolici, anche i socialisti italiani si piegano a una sofferta obbedienza, con una formula sostanzialmente ambigua che, nei confronti della guerra, li proclama «né aderire né sabotare».

Dalla guerra, che ha sanguinosamente segnato la media e piccola borghesia non meno dei ceti popolari, specialmente rurali, esce poi un Paese di riconversione dalle produzioni di guerra a un'economia di pace. Ai difficili, sul breve periodo, da mantenere. Né la guerra, al di là di Trentino e Trieste e dei cosiddetti «confini naturali», sembra aver portato i benefici che l'interventismo di matrice nazionalista aveva dato per certi in caso di vittoria. Il successo di Lenin sembra, semmai, dar ragione a chi, dalla guerra, quell'esito si attendeva, rafforzando, all'interno del socialismo italiano — come, più in generale, nel socialismo europeo — quanti puntano a una conquista rivoluzionaria del potere, per contrario volevano pure arrivare, ma con gli strumenti democratici offerti dallo Stato liberale.

La guerra ha d'altronde travolto le barriere che la borghesia aveva eretto contro l'avanzata socialista ricorrendo al sostegno cattolico, insieme con le ultime resistenze all'ingresso nella politica italiana di un partito, appunto, di cattolici. E poche settimane dopo la conclusione della guerra è nato, nel '19, il Partito popolare italiano, con l'appello «ai liberi e ai forti» di don Luigi Sturzo. E poi la pressione di cattolici e socialisti, entrambi «partiti di massa», radicati nelle realtà locali con le loro istituzioni economiche e sociali — leghe e sindacati, consorzi e cooperative di credito, produzione, consumo, enti di previdenza e assi-

stenza, camere del lavoro e segretariati del popolo, sezioni di partito — che induce il liberale Nitti a sostenere l'opportunità di una riforma che cambi le regole elettorali, introducendo la «proporzionale».

Le prime elezioni politiche del dopoguerra, nell'autunno del '19, disegnano così un'Italia politicamente tripartita fra socialisti, popolari e forze d'ispirazione liberale risorgimentale. L'interventismo, la guerra hanno dunque prodotto la fine dell'egemonia liberale. Né riuscendo, l'anno dopo, a Giolitti il disegno di riportar i cattolici in un grande cartello, finalizzato a garantire al Paese la governabilità sotto l'egida liberale fermando l'avanzata socialista, si apre la strada a una rivoluzione di matrice borghese, guidata al successo, in un Paese in crisi — non tanto economica quanto di valori —, da un socialista rivoluzionario e interventista, Benito Mussolini.

Il laicato cattolico politicamente organizzato dal Partito popolare si trova, a Pavia, confrontato, prima — nel «biennio rosso», 1919-1920 — con un socialismo trionfante, la cui componente rivoluzionaria violentemente lo combatte come «nemico di classe», doppiamente odiato in quanto miete consensi tra quei ceti dei quali i «rossi» proclamano di detenere la rappresentanza esclusiva¹³³, poi col fascismo. Il quale, sorto nel '19 con un programma di sinistra radicale che ha riscosso scarsi consensi, ha poi imboccato la strada del successo facendosi portavoce delle istanze d'ordine largamente diffuse nel Paese e dunque combattendo il socialismo. Con una violenza che ha subito riscosso l'entusiastico sostegno di gran parte dei fittabili e proprietari terrieri della pianura, minacciati nella stessa sopravvivenza, non solo economica ma fisica, dalla propaganda «rossa».

Le «squadre d'azione», guidate da giovani capi abituati dalla guerra all'uso disinvolto delle armi — come, in Lomellina, il pluridecorato Cesare Forni —, possono, tra la fine del '20 e i primi mesi del '21, «ripulire» soprattutto le campagne dalla presenza «rossa», giovandosi della presenza di candidati fascisti nel cartello giolittiano e dunque dell'interessato favore dell'autorità prefettizia, come, più in generale, di forze dell'ordine ostili al rivoluzionarismo socialista.

In poco tempo, anche nel territorio diocesano, le «squadre» distruggono sedi e istituzioni create in decenni di lavoro e duri sacrifici, disgregando l'organizzazione «rossa» con la sistematica caccia ai suoi quadri politici e sindacali, in vario modo «puniti» e banditi dalle zone nelle quali operavano. Poi, particolarmente nel '22, attaccano le sedi amministrative — consigli e giunte comunali e provinciali — nelle quali il consenso ai socialisti, ma anche ai popolari e ad altre forze liberali, si era coagulato esprimendo governi locali inevitabilmente ostili al fascismo. Ottenuta infine, dopo la «marcia su Roma» di fine ottobre, la direzione del governo. Mussolini punta in Parlamento a una revisione della

legge elettorale, con un premio di maggioranza che assicuri la governabilità invano inseguita in regime proporzionale da Giolitti, nel contempo lasciando in periferia mano libera alle «squadre» per sbaragliare la residua opposizione, particolarmente dei popolari.

Varata la nuova legge elettorale col voluto premio di maggioranza, la preparazione alle nuove consultazioni, che si effettueranno nella primavera del '24, vede rinnovarsi aggressioni e intimidazioni fasciste nei confronti di tutte le opposizioni, comprese quelle interne. Così il pestaggio al fascista dissidente Cesare Forni, ad opera di una «squadra» specializzata in questo genere di operazioni ad alto livello, intese a zittire i leader nemici, inaugura, nel gennaio del '24, una campagna di violenze che culminerà nell'omicidio del socialista Giacomo Matteotti a elezioni concluse.

L'emozione e lo sdegno nel Paese potrebbero, a questo punto, portare anche alla caduta di Mussolini e del fascismo se il capo dello Stato, il re Vittorio Emanuele, cui le opposizioni si sono appellate, sapesse superare i suoi scrupoli di garante di una legittimazione che formalmente i risultati elettorali hanno dato a Mussolini ma è nella sostanza negata da comportamenti dei quali l'uccisione di Matteotti non è se non l'ennesima riprova. L'ultima possibilità di ristabilire la legalità democratica è in tal modo perduta e dal gennaio del '25 Mussolini avvia in Italia la creazione di un regime a partito unico¹³⁴.

Nel breve arco di un quinquennio, tra il '19 e il '24, si consuma anche a Pavia la brillante, significativa esperienza del Partito popolare. Che ha visto sorgere leghe, cooperative e sezioni del partito per l'impegno appassionato di preti e laici, sorretti dalla base organizzata nelle associazioni e dagli stessi ordinari diocesani. La prima sezione popolare è stata fondata a Pavia il 21 gennaio del 1919. E da Pavia viene promossa e coordinata un'azione che trova in prima linea Angelo Pietra, direttore del Credito Pavese, Guglielmo Castelli, imprenditore edile di Sizzano, Augusto Ferrari, avvocato, consiglieri provinciali alle elezioni del '14 (ma Castelli già nel '910) e ancora Remo Vigorelli e Gerolamo Tritto fondatore e dirigente a Pavia, quest'ultimo, dell'Unione del lavoro, organo locale della CIL, la confederazione «bianca». Con loro sono alcuni sacerdoti: don Luigi Civardi, testa forte e principale ispiratore della linea del partito in diocesi, don Angelo Mariani, direttore del «Ticino» dal luglio del '19, il can. Rinaldo Torchio, che gli succederà nell'incarico per poi passare, nel settembre del '22, la mano a un laico, Franco Berra. E sarà Berra a condurre l'ultima, dura battaglia pubblicistica antifascista a Pavia, sino all'estate del '26¹³⁵.

Alle prime elezioni politiche, nel '19, i popolari conquistano, in provincia come in diocesi, la seconda posizione (e anche un deputato, Giuseppe Scevola, di provenienza milanese, come Berra) sia pur a grande

distanza dai dilaganti socialisti (con il 16% contro il 60%). Le amministrative del '20 sostanzialmente confermano questo risultato, ma l'anno dopo, alle politiche volute da Giolitti, i popolari devono registrare, in provincia come nell'area pavese, un'autentica frana. Il consenso al partito scende dal 16 al 13% in provincia, ma nel pavese cade dal 20 al 14%. Si tratta, verosimilmente, di voti di piccoli e medi coltivatori i quali dalle «squadre» si sentono più protetti che non dai popolari nei confronti dei «rossi» e dei loro proclami¹³⁶. Non per ciò lo scontro coi fascisti si delinea meno duro. Già nell'autunno del '21 si registrano le prime aggressioni nel bobbiese, seguite, nei primi mesi del '22, da scontri e violenze nell'Oltrepò, dove anche un parroco, a Rea, subisce un pestaggio¹³⁷.

A Pavia le idee sul fascismo sono da tempo chiare e chiara la via da seguire per batterlo. Don Civardi, che ne ha condannato le violenze già nell'aprile del '19, nell'ottobre del '21, al congresso provinciale del partito ha, con grande lungimiranza, auspicato che «superata [...] l'antitesi religiosa, Socialisti e Popolari possano procedere di comune intesa per l'ordinato divenire delle classi popolari». E nel '22, pochi giorni prima della marcia su Roma, coerentemente, ha criticato un clericoliberalismo erede e continuatore dei comportamenti filogovernativi d'anteguerra, che gli sembra ora aprir la strada all'alleanza col fascismo¹³⁸.

L'ingresso dei popolari nel primo governo Mussolini, osteggiato non dalla sola sinistra del partito, sulle cui posizioni sono schierati i dirigenti pavesi, non porta i risultati sperati dai parlamentari. Mussolini, collocandosi su una linea almeno apparentemente laicista, tende a eliminare la presenza organizzata dei cattolici in politica, rimandando, come isticamente tanti fascisti ripetono, i preti in sacrestia. E contro preti e laici che fan politica non ci si limita, fra il '23 e il '24, al manganello e all'olio di ricino, come testimonia l'assassinio di don Minzoni. Ma non è, il laicismo di Mussolini, l'applicazione coerente di una filosofia, bensì soltanto uno strumento ideologico per raggiungere la pienezza del potere. Come presto dimostra, pronto a dare soddisfazione al papa e alla Chiesa italiana su temi tradizionali di scontro col laicismo democratico e radicale, come l'insegnamento religioso nelle scuole, elementari prima, poi anche medie, di primo e secondo grado, ma intanto pretendendo che la Chiesa e i cattolici come tali si ritirino da ogni attività politica.

Bisognoso di un consenso più ampio di quello guadagnato nel mondo borghese facendosi campione e mallevadore di un più sicuro, stabile ordine sociale e politico (seppur raggiunto col ricorso anche alla violenza) Mussolini tenta d'altronde la via di un accordo definitivo e globale col Vaticano, in una «conciliazione» tale da assicurargli il favore di un mondo popolare che giudica in maggioranza ancora cattolico. E Roma asseconda un disegno cui non paiono profilarsi valide alternative.

È una scelta di cui si devono pagare i costi anche in provincia. Don Luigi Civardi, che è il più esposto, sarà chiamato a Roma nel '25, a occuparsi dell'ufficio stampa della giunta centrale di Azione cattolica. Franco Berra, dopo aver condotto dalle colonne del «Ticino» un'ancor più lunga battaglia antifascista, è costretto, l'anno dopo, ad abbandonare la direzione del foglio diocesano e Pavia¹³⁹. Si tratta di segnali evidentemente «distensivi» nei confronti dei nuovi signori. E a dar retta a talune pubbliche manifestazioni, la Chiesa locale parrebbe agevolmente acconciarsi ai tempi nuovi. Mons. Giuseppe Ballerini, succeduto a mons. Ciceri nel '24¹⁴⁰, già al suo ingresso in diocesi, nel novembre, si dichiara «sicuro» dell'appoggio dell'autorità laica per il «comune vantaggio della chiesa e della società»; né manca di raccomandare ai parroci, nel '26, la sottoscrizione al «prestito del Littorio», nel '28 la «battaglia del grano». Quasi a suggello dell'intesa, riprendono i lavori in cattedrale, cui hanno dato il loro assenso e promesso aiuti concreti tutte le autorità locali, dal prefetto al podestà al federale¹⁴¹.

Che l'accordo e il consenso non siano così pieni come potrebbe sembrare, è però lo stesso giornale diocesano a documentare, anche dopo il sofferto allontanamento di Berra. Meno polemico, il nuovo direttore, don Mariani, deve comunque vedersela con «lo stillicidio dei rilievi, degli appunti, dei richiami» che il «Ticino» non manca di provocare da parte delle autorità fasciste¹⁴².

L'eliminazione progressiva di tante strutture, costruite in decenni di duri sacrifici — unioni rurali, leghe, sindacati, cooperative, consorzi, ultimi, per la crisi del '29, gli istituti di credito — non può del resto lasciar dubbi nel clero e nei laici impegnati sulla natura del regime, tendenzialmente totalitario, che il fascismo va costruendo. Non si tratta della sola politica, bensì anche del più vasto campo d'azione sociale; nel quale si può, beninteso, cogliere la proiezione di una scelta politica, ma anche, e per la Chiesa da sempre, l'estrinsecazione conseguente di una scelta morale.

Meno consequenziale nel suo itinerario rispetto ad altri totalitarismi — nella fattispecie hitleriana o stalinista — il fascismo, ad ogni modo, non progetta l'espunzione della Chiesa cattolica dal contesto nazionale. Pretende però il monopolio dell'educazione giovanile, nel solco di quell'assolutismo di età moderna, ripreso dal giacobinismo e poi da correnti radicali e socialiste, che nello statalismo nazionalista del fascismo pare aver trovato uno sbocco coerente. Su questa linea, qualcosa Roma può concedere, pur di salvare ciò che ritiene essenziale. Si acconcia così a perdere gli scout — ed è rinuncia dolorosa anche a Pavia, nel '28 —, ma intende tener duro sull'Azione cattolica.

Scontri e intimidazioni, al riguardo, non mancano anche in città e in diocesi, sino alla Conciliazione e alla firma del Concordato, che rego-

la materie come la matrimoniale, considerata (non solo dalla Chiesa) essenziale per un'ordinata, civile convivenza. Da quegli accordi, Mussolini trae immediato profitto con un voto popolare plebiscitario, favorito dalla stessa gerarchia ecclesiastica, per poi, però, tornar alla carica sul tema dell'associazionismo cattolico, che evidentemente intende, se non abolire, almeno riportare nelle solite sacrestie.

Fra il '30 e il '31 si susseguono a Pavia, come in generale nel Paese, pilotate dal partito, aggressioni e intimidazioni, sino alla chiusura dei «circoli» e alla loro forzosa trasformazione in associazioni a carattere diocesano¹⁴³. Dopo tanto spiegamento di energie, il risultato appare, per il fascismo, modesto. Circoli o associazioni, quel che conta è una presenza che fatalmente, rispetto al proclamato monopolio fascista dell'educazione, si presenta alternativo, pur in una varietà di atteggiamenti che possono andare dalla collaborazione, o almeno da un mutuo rispetto, al più acceso contrasto, anche se, da parte cattolica, necessariamente sfumato o, almeno, dissimulato.

Le frizioni generalmente più forti si collocano nel mondo universitario, tra il GUF fascista e la cattolica FUCI, non solo in ragione della preparazione e maturazione, ovviamente maggiori negli universitari rispetto ad altri «rami» dell'Azione cattolica, ma per l'indirizzo che alla FUCI imprimono da Roma dirigenti laici come Righetti e assistenti ecclesiastici come don Montini, i quali nel compromesso col fascismo e il suo capo, delineato nel '22 e definito nel '29, hanno individuato una pericolosa ipoteca sul futuro della Chiesa italiana.

Chi, pur da posizioni ortodosse e animato da un desiderio di apostolato altrettanto — o magari anche più — intenso, voglia socialmente contare, utilizzando le opportunità che il regime offre particolarmente ai giovani universitari, sa che l'iscrizione alla FUCI è il peggiore dei viatici. Teresio Olivelli, studente di giurisprudenza, ghislieriano, a Pavia a mezzo degli anni Trenta, dalla FUCI, nella quale, pure, conta gli amici più cari, si allontana progressivamente. La sua proclamata fede cattolica non gli impedirà così di guadagnarsi la stima delle gerarchie fasciste sino a fargli raggiungere, non ancora trentenne, il rettorato del Ghislieri¹⁴⁴.

Del fascismo, anche nel mondo cattolico, non pochi pensano, del resto, di potersi giovare, rinnovandolo o riformandolo dall'interno. In un quadro non più pluralistico ma totalitario, non v'è d'altronde più spazio per un compromesso tra forze diverse e autonome: o lo si accetta — anche in modo critico — o lo si combatte. Ma si dà pure una terza via, quella dell'estraniamento, ove e se possibile, anche solo come atteggiamento mentale: l'afascismo.

Nel clero pavese, come nel laicato più fedele e impegnato, si danno comportamenti agevolmente riconducibili all'una o all'altra di queste po-

sizioni. Mussolini, che nel '32 visita Pavia e «ispeziona» i lavori in cattedrale per poi recarsi alla Certosa, da poco restituita ai «monaci di San Brunone», conquista con la sua «pietà» mons. Mariani. E il comunicato della giunta diocesana per «il Plebiscito», nel marzo del '34, suona adesione totale a un governo che «ha voluto la nostra Religione rispettata e difesa». Nel '35 e '36 l'impresa africana è commentata dal «Ticino» in toni entusiastici, tanto genuini quanto acritici¹⁴⁵.

Dalla campagna, come dalla città, vengono però anche altre voci, ad attestare atteggiamenti anche fortemente distanzianti nei confronti di un'autorità che si continua a ritenere ostile. Nelle parrocchie, il clero cresciuto nel seminario di Riboldi e Ciceri e passato attraverso l'esperienza «popolare» è d'altronde maggioritario. Nei confronti del fascismo, delle sue organizzazioni, dei suoi indirizzi mantiene un'occhiuta diffidenza. Gli scontri con le autorità locali sono tutt'altro che infrequenti; e si va dal parroco di Torre del Mangano che nel '29, per celebrare la Conciliazione, espone la bandiera pontificia accanto a quella italiana e nel '36 si rifiuta di far suonare le campane per la conquista di Addis Abeba, al parroco di Vidigulfo che, inveendo contro i balli pubblici, ritenuti «occasione prosima di disordini morali», li dichiara promossi «per distrarre le popolazioni, per non dar loro il tempo di pensare al difficile momento che si sta attraversando»¹⁴⁶. È il giugno del '39 e nella campagna pavese non ci si fa evidentemente incantare dalla propaganda.

Un vescovo «fucino» e una diocesi in pieno rigoglio

Quei preti sanno d'altronde di avere le spalle coperte. A Pavia, a mons. Ballerini, uomo certo più di dottrina che di «governo», è subentrato nel '34 Giovanni Battista Girardi, che all'eccellente preparazione culturale unisce doti pastorali fuori del comune. La diocesi può considerarsi, da questa nomina, straordinariamente favorita perché, esaurita con Ballerini la «scuola» di Riboldi, una nuova, e di alto livello, se ne apre con Girardi, pur dovendo pagare lo scotto di un episcopato troppo breve (mons. Girardi morrà nel '42, per di più dopo una non breve infermità).

Girardi viene da Padova. Laureato, ventunenne, in lettere nel '905, laureato in teologia nell'11, insegnante di ermeneutica ed ebraico nel seminario maggiore, dal '24 è assistente della FUCI patavina, che segue sino alla consacrazione episcopale, in piena sintonia con Montini. Con premesse del genere, non è difficile intenderne l'orientamento, già percepibile nell'iniziale saluto alle autorità pavesi, serenamente distanziate, ma soprattutto evidente in una pastorale per la quaresima del '36. Che, richiamando al dovere di una «collaborazione pacifica tra i popoli», profeticamente addita il contrapposto pericolo di una «nuova con-

flagrazione» mondiale, col suo seguito di «orrori», «carneficine di armati e di non armati», «strazi di ogni segno di civiltà». E sono «gravissime preoccupazioni», «fantasmi davvero terrificanti», al cui confronto implicitamente perde quasi ogni rilievo l'impresa africana nella quale il regime è allora così intensamente impegnato e suscita nel Paese i maggiori consensi al suo Duce. Quattro anni dopo, nel '40, già infermo ma sempre presente a se stesso, la sua coerente campagna per la pace renderà difficile la vita alle autorità locali¹⁴⁷.

L'atteggiamento del vescovo, facilmente definibile come antifascista, è in realtà la proiezione di un cristianesimo che vuole eliminare ogni possibile servitù nei confronti del potere. Non a caso, la «fabbrica del Duomo», che nell'episcopato Ballerini aveva trasparentemente assunto un'inevitabile valenza almeno conciliativa se non compromissoria, viene di proposito totalmente abbandonata¹⁴⁸. Ciò non toglie che il vescovo progetti e realizzi una mobilitazione delle coscienze cui chiede e ottiene l'assenso delle autorità, interessate a mantenere ed evidenziare comportamenti collaborativi. Col risultato, però, che alla tambureggiante attività delle organizzazioni, particolarmente giovanili, del regime può contrapporsi un'articolata, intensa azione cattolica, a quella oggettivamente alternativa, anche se possono darsi sovrapposizioni o — marginali — confusioni.

Assemblee e congressi diocesani, settimane della giovane, convegni universitari conseguono successi clamorosi. Ed è lo stesso vescovo a pianificare e dirigere azioni nuove di penetrazione e presenza nel mondo operaio. Il progetto catechetico e pastorale punta, da un lato, all'approfondimento di un'istruzione religiosa essenzialmente cristocentrica, attenta innanzi tutto dai testi biblici, dall'altro a una liturgia partecipata che, muovendo dall'eucarestia, giunga a «consacrare tutti i momenti, tutte le esigenze della vita individuale e del consorzio umano». A tutti i cristiani, e in primo piano luogo al vescovo, è richiesta una testimonianza di vita che dia credibilità al messaggio di cui si fanno portatori. Coerentemente, il vescovo ha ridotto al minimo l'etichetta e vive in una decorosa povertà.

Il successo della proposta cristiana negli anni dell'episcopato Girardi non si fonda peraltro solo sull'alto livello culturale ed etico del vescovo e dei suoi più stretti collaboratori — tra i quali già spicca il segretario (e futuro cardinale) don Antonio Poma —. Esso s'iscrive, in effetti, pur con le sue importanti peculiarità, in un ciclo avviato nel dopoguerra, che nella crisi dei valori tradizionali ha visto crescere e fiorire una solida risposta religiosa, i cui esiti più evidenti si colgono in una generale ripresa delle vocazioni, sia nei seminari, sia negli istituti formativi di ordini e congregazioni di tutt'Europa¹⁴⁹.

Di certo, alle soglie della seconda guerra mondiale, la diocesi manifesta una forte vitalità. Le sue parrocchie — 84 nel '24, 10 di più nel '40 — sono raggruppate in 12 vicariati foranei, uno urbano¹⁵⁰. La popolazione — 110.500 anime nel '24 — ne conta, nel '40, 134.577, di cui 50.131 nel capoluogo. I sacerdoti secolari — 198 nel '24 — sono 191 nel '40 (144 di loro in cura d'anime)¹⁵¹. Nel '24 si aggiungevano 16 sacerdoti delle comunità religiose, cresciuti a 34 nel '40. Gli alunni del seminario erano 65 nel '24; sono 71 nel '40, e di loro ben 20 di teologia¹⁵². Le 5 comunità religiose maschili comprendono i Certosini, tornati dal '32 alla Certosa: sono 15 nel '40; gli Agostiniani, sempre a S. Pietro in Ciel d'Oro: 9 (con 9 studenti di teologia); 5 Cappuccini a Canepanova; 2 Salesiani a S. Teresa; 3 Figli di Maria Immacolata, infine, che dirigono gli Artigianelli (con 16 coadiutori). Assai più vario e folto, a testimoniare un impetuoso sviluppo anche tra le due guerre, il panorama delle comunità religiose femminili: ben 68, di 18 diverse congregazioni. E se fino alla prima guerra mondiale solo il 20% delle parrocchie in diocesi poteva contare su questa preziosa presenza, alle soglie della seconda le parrocchie senza suore sono ormai minoranza¹⁵³.

Delle 623 religiose presenti in diocesi nel '40, 382 operano in città: di loro, oltre 1/3 — 131 — Canossiane: sono in 95 nella «casa-madre» di corso Garibaldi, dove continuano a occuparsi di istruzione femminile, con asilo, scuola elementare, scuola magistrale, un educando per «giovanette civili» e l'istituto per le sordomute; 30 sono al Senatore, dove tengono asilo, un collegio per alunne delle medie, scuola di lavoro e pensionato per universitarie; 6 in Borgo, per l'asilo e l'oratorio femminile. Le 81 suore della Provvidenza di S. Gaetano da Thiene sono tutte in Policlinico. Le 53 della Capitanio — o di Maria Bambina — si dividono tra il S. Giorgio (29) — dove un Liceo ginnasio si è affiancato all'asilo, alle scuole elementari, medie, di lavoro, pianoforte e pittura, al convitto — le Derelitte (14) — ossia la prima fondazione della Cambiagio —, il S. Agostino e il seminario (5 per ciascuno dei due istituti). Al «Forlanini», al «Mondino», alla «Morelli», e ancora al «Pertusati» e al «S. Margherita», al servizio, dunque, dei malati e degli anziani, sono attive 36 suore di Maria Consolatrice. Impegnate in diverse attività caritative sono pure le 51 Figlie di S. Angela Merici, meglio note come Orsoline. Le 10 Benedettine della Cambiagio dipendenti della «casa» di Voghera tengono, nell'antico palazzo Bottigella, quasi di fronte al municipio, il loro collegio — il Gandini — per alunne delle medie, con asilo, scuole elementari, pensionato universitario. Di «buona stampa» si occupano 9 Paoline. L'asilo della Snia Viscosa è affidato a 4 suore «della carità di S. Antida Thouret», il nido, nella stessa parrocchia — S. Pietro in Verzolo — a 4 Salesiane. L'asilo della parrocchia di S. Salva-

tore, con l'oratorio femminile, è tenuto, infine, da 3 Benedettine della Cambiagio dipendenti dalla «casa» di Ronco.

Delle 241 suore attive fuori città, 42 si concentrano a Belgioioso: sono 15 Canossiane — che, al solito, si occupano di asilo, oratorio e scuola elementare femminile —, 20 Guanelliane e 7 Ancelle della Carità, attive le prime nella Pia casa S. Giuseppe, le seconde nell'ospedale Dozzio. Degli altri centri maggiori della diocesi, Binasco può contare su 12 suore della Capitanio per asilo, scuola elementare, scuola di lavoro e oratorio, Pieve Porto Morone su 9, qui impegnate anche nel ricovero degli «incurabili», Corteolona e Villanterio su 8, Chignolo — dove si occupano dell'orfanotrofio — su 7 (mentre all'asilo, all'oratorio e alla casa di riposo provvedono 7 Figlie della Carità di S. Vincenzo de' Paoli), Bereguardo, Landriano, Vidigulfo su 6. Le altre 13 suore della Capitanio si distribuiscono tra Lardirago, Maghera, Cascine Calderari (e sono in totale, tra città e campagna, 128: le più numerose in diocesi dopo le 149 Canossiane). Straordinaria la diffusione nei centri minori delle Piccole Figlie del S. Cuore, congregazione da poco nata nella vicina Sale: sono 51 per 16 parrocchie, dove si occupano sempre di asilo, oratorio e scuola di lavoro¹⁵⁴. Pure di recente istituzione, le Missionarie dell'Immacolata Regina Pacis, nate a Mortara e particolarmente attive nell'assistenza alle mondine, svolgono attività analoghe in 4 località¹⁵⁵. Le 37 Guanelliane, oltre che a Belgioioso, sono presenti in altre 5 parrocchie¹⁵⁶. «Presidiano» infine ancora altri 12 paesi le Canossiane, le suore di S. Giuseppe Cottolengo e quelle di Maria Consolatrice, le Benedettine di Ronco, le Terziarie Domenicane del S. Rosario, le Figlie di S. Angela Merici, le Figlie di Betlem¹⁵⁷.

Nell'evangelizzazione della campagna come della città, accanto alle religiose si distingue un laicato femminile appassionato, sul quale il vescovo e il suo *staff* possono sempre contare per dar corpo alle iniziative via via progettate: alle soglie della guerra, Marcellina Baselli e Ragione Spada, rispettivamente alla presidenza delle Donne e delle Giovani di Azione cattolica, guidano folte organizzazioni diocesane, compatte e fedeli. A ispirar la loro come l'attività del laicato maschile stanno assistenti ecclesiastici dalla vita esemplare, come lo stesso segretario del vescovo o quel Luigi Gandini che sarà poi direttore del «Ticino» e a lungo parroco del Carmine.

In città, la «presenza cattolica» si radica, oltre che nei centri parrocchiali coi loro oratori e sedi di Azione cattolica, negli istituti di più o meno antico impianto: dal cinquecentesco Collegio Borromeo al recente pensionato Riboldi, entrambi, sia pur con diverse modalità, impegnati nell'assistenza agli studenti universitari, ai due collegi delle Canossiane, al S. Giorgio, al Gandini. Nell'istruzione maschile elemen-

tare e media è sempre impegnato con successo il S. Agostino, che tiene a pensione sia gli alunni delle scuole interne (IV e V elementare e medie inferiori), sia ragazzi che frequentano le medie pubbliche. Di istruzione professionale si occupa l'Istituto Pavoniano Artigianelli (nel '40 vivono in istituto ben 86 ragazzi). E sono altrettanti centri d'irradiazione della proposta cattolica, come d'altronde la Pia casa delle Drelitte, il pensionato per «signore anziane», le cliniche e case di cura, nelle quali la richiesta e apprezzata presenza religiosa si rivela particolarmente incisiva.

Tanto lavoro, tanta organizzata dedizione paiono premiati da risultati non effimeri. L'adesione della campagna pavese alla proposta religiosa sembra, non a caso, tornata, negli anni Trenta, ai livelli prebellici; la visita Girardi non segnala qui né rifiuti di battesimo, né funerali civili e solo poche unioni «concubinarie». Nella relazione *ad limina* del '31, mons. Ballerini, pur rilevando la diversa realtà urbana, in cui non mancano i funerali civili (una quindicina in un anno, per «suicidiis, irreligiosis, aut vitae scandalosis»), ha sottolineato come però, dopo il Concordato, le unioni solo civili anche in città siano fortemente diminuite¹⁵⁸.

Sempre nella campagna, non poche comunità presentano il solito problema del «nomadismo», dovuto all'instabilità di una popolazione bracciantile annualmente rimessa in movimento dall'una all'altra cascina, di paese in paese, dal rinnovo del contratto di lavoro. Dai casi-limite di Papiago, Sant'Alessio, Villarasca, dove il fenomeno investe la quasi totalità dei parrocchiani, si passa a realtà di poco diverse, come Guinzano, Rognano, Torriano, con meno del 10% di famiglie stabili, e ancora a Casatico, Fossarmato, Samperone, Villaregio, dove la percentuale sale al 20%, Prado (21%), Carpignano (33%), Roncaro (34%), Turago Bordone (37%). Vi sono però anche parrocchie con oltre il 50% delle famiglie stabili, come Monte Bolognola (57%), Baselica, Borgarello, Casarile, Marzano (tra il 60 e il 70%) e altre nelle quali le famiglie stabili sono la grande maggioranza, come Ceranova, Giussago, Lardirago, San Genesio (tra il 70 e l'80%) e ancora Albuzzano, Barona, Belgioioso, Binasco, Bornasco, Filighera, Giovenzano, Spirago, Vidigulfo, Villanterio (dall'81 al 90%) per toccare percentuali dal 91 al 100% a Gerenzago, Maghero, Torre del Mangano, Vistarino. E in linea generale si può affermare che alla maggior stabilità corrisponda una maggior incisività e produttività del messaggio cristiano¹⁵⁹.

La «profanazione della festa» è stata, negli anni Venti, abbastanza circoscritta e agli inizi del successivo decennio pare a mons. Ballerini, anche se forse pecca un poco di ottimismo, problema in sostanza superato nella campagna. La frequenza all'istruzione catechistica domenica-

le è in media, sempre nella campagna, del 26%, ma vi sono comunità come Cura Carpignano, Marzano, Sant'Alessio dove si è sopra il 50% e altre, come Roncaro e Samperone, che superano il 40%. Le donne sono, al solito, più assidue degli uomini. Quanto all'osservanza del precetto pasquale, sempre la campagna offre percentuali altissime, per cui il massimo dell'inosservanza annotato si aggira sul 7,5%. Ma è una punta che poco incide su una media di poco superiore al 2% dell'intera popolazione interessata¹⁶⁰.

In città, la situazione è, al solito, diversa. Nell'immediato dopoguerra, i fenomeni di disaffezione si sono concentrati nelle zone nelle quali più a lungo si è esercitata la propaganda demoradicale, ripresa, in modi non dissimili, dai socialisti. E se, dalla cattedrale, quel parroco ha segnalato che «la maggior parte delle famiglie» rispettava «sufficientemente» il «giorno festivo», né molto diverse sono apparse le notazioni da S. Teodoro, a S. Michele, a S. Francesco, in Borgo si è sottolineata una «vita religiosa non più sentita, massime degli operai». Peraltro, anche nella periferia più fortemente investita dal processo di industrializzazione, quello stesso parroco che, da S. Pietro in Verzolo, segnalava in piena guerra «il triste fenomeno della scristianizzazione delle masse», poi, nel '19 e ancora nel '23, deve constatare che uomini e donne si accostano ai sacramenti «in discreto numero al S. Natale, alle SS. Quarantore e nella loro maggioranza nel tempo pasquale»¹⁶¹.

Il rifiorire delle vocazioni, la via via più diffusa presenza nel territorio diocesano delle congregazioni religiose di più antica o recente istituzione e dell'Azione cattolica nei suoi vari «rami» sono altrettanti indicatori di una ripresa che, negli anni Trenta, è d'altronde fin visivamente percepibile nelle testimonianze iconografiche coeve, concordi nel mostrarci folle di fedeli strette attorno al vescovo e al clero nelle più varie circostanze¹⁶².

Quando, nel '42, mons. Girardi muore, la diocesi, presa in mano da mons. Allorio, uomo di altra estrazione e diversi interessi pastorali, è un organismo straordinariamente forte. Radicato in una forte cultura, in grado di rispondere alle sfide del proprio tempo. Che è poi il segreto di questo, come di ogni altro più significativo governo, religioso o civile.

Quel che avverrà poi, coi vescovi Allorio, Angioni e Volta, appartiene a una vicenda, religiosa e civile, diversa e, a nostro sommo parere, non ancora oggi correttamente interpretabile dallo storico. A volerne scrivere oggi, scaderemo dalla storia nella cronaca, con tutti i rischi connessi. Qui perciò facciamo punto, rimandando i più giovani lettori a un appuntamento futuro, presumibilmente con altri autori.

NOTE

- ¹ D'obbligo il riferimento a MALAGUGINI, *Gli smembramenti del Principato*, pp. 329 ss., ma si veda anche CIPOLLA, *Profilo di storia*.
- ² Pure, gli elementi al riguardo offerti da GIOIA, *Discussione economica*, p. 157, avrebbero potuto offrire spunti preziosi per una più attenta valutazione del problema. (Cfr. anche *infra*, nota 35). Un accenno in CIPOLLA, *Profilo di storia*, pp. 61-62, ma per il periodo prerivoluzionario.
- ³ GIARDINI, *Memorie topografiche*, pp. 40-41 e *passim*.
- ⁴ MARCELLI, *La vendita dei beni*, pp. 102, 104, 249.
- ⁵ ACP, Mazzi (M.) 675, 676; inoltre MARINONI, *La situazione patrimoniale*, pp. 81 ss.
- ⁶ ASMi, *Culto*, p.a., M. 16.
- ⁷ Erano 27.000 nel '93, 23.000 nel '99, destinate a scendere sino alle 21.000 del 1814: così CIPOLLA, *Profilo di storia*, particolarmente pp. 62-63, 80, 86.
- ⁸ PIGNATELLI, *Bertieri Giuseppe*; SAVIO, *Devozione*, pp. 8, 381; si veda anche la «responsio» «ad argumenta Jansenianorum» nel *Tractatus de legibus necnon libri duo de peccatis et peccatorum poenis*, Vindobonae 1771, dello stesso Bertieri, lib. II, cap. XIII, pp. 96-109.
- ⁹ DA COMO, *I comizi nazionali*, III, parte II, p. 17.
- ¹⁰ VALLE, *Il seminario vescovile*, pp. 127-128.
- ¹¹ DE PAOLI, *Pavia cisalpina*, pp. 28 ss. Si veda anche L. FENINI, *Diario*, ms. in BCB, alla data del 27 maggio 1796.
- ¹² I provvedimenti citati alle date 11 brumaio anno V (1° novembre 1796), 10 fruttidoro anno VI (27 agosto 1797). Cfr. ROBERTI, *La legislazione ecclesiastica*, p. 316.
- ¹³ Un prezioso elenco dei conventi maschili e femminili della città e provincia di Pavia, datato 1782, è nel fondo *Lombardei Collectanea* dell'Haus-Hof-und Staatsarchiv di Vienna (ma in microfilm, come per la maggior parte dei documenti viennesi e spagnoli relativi all'epoca moderna di interesse lombardo, presso il Dipartimento storico geografico dell'Università di Pavia), fasz. 71; per gli anni 1791-1794 si può ricorrere ad altro elenco dei conventi della Lombardia austriaca presente in ASMi, *Culto*, p.a., M. 1561.
- ¹⁴ Si tratta di un provvedimento preso dal direttorio in data 20 fiorile anno VI (9 maggio 1798). Si veda V. FAVALLI, *Diario*, ms. in BCB, alle date 29-30 maggio 1798.
- ¹⁵ Editto 6 brumaio anno V (27 ottobre 1796).
- ¹⁶ GUDERZO, *Giuseppe II*, p. 515.
- ¹⁷ La proibizione, ordinata da un editto dell'Amministrazione generale della Lombardia del 7 frimaio anno V (27 novembre 1796), viene confermata da un proclama del direttorio esecutivo nell'agosto 1797. La «legge sui Regolari», in data 13 vendemmiaio anno VI (4 ottobre 1797) prevede per quanti abbandoneranno lo stato religioso una pensione commisurata alle entrate del convento in cui avevano dimorato.
- ¹⁸ MARCELLI, *La vendita dei beni*, *passim*.
- ¹⁹ Sulle soppressioni, menzionate da FAVALLI, *Diario*, ms. cit., dal 12 marzo al 21 aprile 1799, da FENINI, *Diario*, ms. cit., in data 29 aprile 1799, da C. GENTILE, *Diario*, ms. pure in BCB, p. 75, si può vedere, brevemente, VIDARI, *Frammenti cronistorici*, IV, pp. 118-119. Fondamentale la documentazione in ASMi, *Culto*, p.a., M. 1562.
- ²⁰ Sulla vicenda dei Barnabiti si veda DE PAOLI, *Pavia cisalpina*, p. 175; per i Padri della Missione fa testo FENINI, *Diario*, ms. cit., 13 giugno 1802; per Agostiniani e Minimi si veda in ACVP, *M. Clero. Elenchi*.
- ²¹ Per gli Olivetani: FENINI, *Diario*, ms. cit., 15 luglio 1804; per i Minori riformati: FAVALLI, *Diario*, ms. cit., 5, 18 luglio 1805; ancora FENINI, *Diario*, ms. cit., 27 giugno 1805. Sulle conseguenze a Pavia del decreto del 1810: FAVALLI, *Diario*, ms. cit., 10-16 maggio 1810; FENINI, *Diario*, ms. cit., 12-17 maggio 1810.
- ²² DE PAOLI, *Pavia cisalpina*, p. 199.
- ²³ ACVP, *M. Clero. Elenchi*.
- ²⁴ ACP, M. 759, foglio in data 13 luglio 1805.
- ²⁵ TOSCANI, *Per una storia del clero*, pp. 179 ss.; IDEM, *Il clero lombardo*, pp. 328-329.
- ²⁶ ASMi, *Culto*, p.a., M. 26.
- ²⁷ ASMi, *Culto*, p.m., M. 1835, lettera Bellingeri al ministro per il Culto in data 7 maggio 1806.
- ²⁸ Copia della pastorale è reperibile nella BUP, Miscellanea in folio, busta XXXV, n. 603.

- ²⁹ Sul significato della pastorale, datata 30 maggio 1797, opportunamente insiste PROVINI, *La chiesa di Pavia*, pp. 125-127.
- ³⁰ Circolare ai parroci dell'11 maggio 1799, in ACVP, *M. Clero. Elenchi*, nr. 4.
- ³¹ PIGNATELLI, *Bertieri Giuseppe*, p. 528.
- ³² P. MAGNANI, *Il Messale Romano*, p. 8.
- ³³ Sul decreto, datato 22 giugno 1805, ROBERTI, *La legislazione ecclesiastica*, p. 313.
- ³⁴ Dichiarata «sussidiaria» nell'805, S. Maria in Pertica venne di lì a poco demanializzata e poi demolita (FENINI, *Diario*, ms. cit., 1806; ASMi, *Culto*, p.a., M. 217, fasc. *Tabelle per le Notificazioni delle chiese della Diocesi di Pavia nel Regno d'Italia*; PROVINI, *La chiesa di Pavia*, p. 32). Sul suo valore storico-artistico, in particolare: ALBERTINI OTTOLENGHI, *Nota sulla chiesa*, pp. 81 ss.; VICINI, *La civiltà artistica*, pp. 321 e *passim*. Il Gesù verrà sacrificato a fine Ottocento, in una permuta che consentirà il salvataggio di S. Pietro in Ciel d'Oro, ma a prezzo della perdita di una preziosa testimonianza architettonica di età barocca. Per S. Giovanni in Borgo: PERONI, *La struttura del S. Giovanni*, pp. 21 ss.
- ³⁵ GIOIA, *Discussione economica*, pp. 168-169.
- ³⁶ DE PAOLI, *Pavia cisalpina*, pp. 183 ss.; STELLA, *Il Giansenismo*, I/3, pp. 34 ss.; P. MAGNANI, *Gli studi teologici*, pp. 259 ss.
- ³⁷ ACVP, *Carte D'Allegre*, lettere 21 agosto 1816, 2 dicembre 1820.
- ³⁸ ASMi, *Studi*, p.m., M. 1129; ACVP, *Protocollo D'Allegre (1814-1821)*; TOSCANI, *Secolarizzazione*, pp. 69-70.
- ³⁹ *Notice sur M. r D'Allegre*.
- ⁴⁰ TERENCEZIO, *Notizie della diocesi*.
- ⁴¹ P. MAGNANI, *Scritti di Luigi Tosi*, p. 248.
- ⁴² P. MAGNANI, *La figura ideale*, pp. 6, 11 e *passim*.
- ⁴³ P. MAGNANI, *Scritti di Luigi Tosi*, pp. 10-13.
- ⁴⁴ VALLE, *Il seminario vescovile*, p. 159.
- ⁴⁵ P. MAGNANI, *Scritti di Luigi Tosi*, p. 20.
- ⁴⁶ P. MAGNANI, *L'insegnamento teologico*, pp. 145 ss.
- ⁴⁷ Su questo aspetto «disciplinare» ha attirato opportunamente l'attenzione TOSCANI, *Secolarizzazione*, p. 77.
- ⁴⁸ MALAGUGINI, *Gli smembramenti del Principato*, p. 453.
- ⁴⁹ MAGENTA, *Ricerche su le Pie fondazioni*.
- ⁵⁰ MICAR, *Notizie sull'oratorio*; P. MAGNANI, *Scritti di Luigi Tosi*, pp. 38-40.
- ⁵¹ GUDERZO, *I problemi socio-economici*, pp. 56 ss.
- ⁵² TORTI, *Gli asili di carità*, pp. 50, 55, sottolinea anche la partecipazione attiva all'impresa da parte di alcuni tra i più stretti collaboratori del vescovo.
- ⁵³ P. MAGNANI, *Scritti di Luigi Tosi*, pp. 41-44.
- ⁵⁴ Se ne veda una persuasiva campionatura in P. MAGNANI, *Un vescovo*, pp. 193 ss.
- ⁵⁵ Fuoriescono dal «modello» i casi di Atanasio Donetti e Giovanni Emmanuel, sui quali si veda ancora P. MAGNANI, *Scritti di Luigi Tosi*, pp. 80 e *passim*.
- ⁵⁶ Cfr. STELLA, *I macolatisti pavesi*, pp. 38 ss.
- ⁵⁷ CAGLIAROLI, *Vita di Sua Eccellenza*; BASSAN, *Da avvocato a patriarca*, pp. 8 ss.; TORNALI, *Angiolo Ramazzotti*; POZZI, *Politica e società*.
- ⁵⁸ P. MAGNANI, *Scritti di Luigi Tosi*, p. 89.
- ⁵⁹ Archivio della Curia Arcivescovile di Milano, *Carteggio ufficiale*, 1850 (nrr. 1170-1210), c.n. 443, lettera di Ramazzotti a Romilli in data 26 settembre. L'iniziativa non ebbe l'accoglienza sperata: la conferenza dei vescovi lombardi, due mesi dopo, stabilì infatti «che ciascun Vescovo si attenesse a quello che più trovasse opportuno». Così in ACVP, parte antica E, scatola *Ramazzotti*, *Protocollo della conferenza dei Vescovi Lombardi*, seduta 28 novembre 1850.
- ⁶⁰ La circolare indirizzata in tal senso ai parroci e in generale al clero della diocesi dal vescovo, il 10 agosto 1852, in TORNALI, *Angiolo Ramazzotti*, p. 96.
- ⁶¹ GIANANI, *Luigia Grassi*, p. 39 e *passim*; BASSI, *L'educazione femminile*, pp. 33 ss.
- ⁶² TORNALI, *Angiolo Ramazzotti*, p. 103.
- ⁶³ *Agricoltura e condizioni di vita*, particolarmente p. 157.
- ⁶⁴ Così l'alta mortalità infantile, attestata dalla documentazione della visita per numerose parrocchie, come Albuzzano, Filighera, Genzone, Lardirago, Marzano, Vivente (POZZI, *Politica e società*, p. 110).

- 65 GUDERZO, *I problemi socio-economici*, p. 73.
 66 PROVINI, *La chiesa di Pavia*, p. 97.
 67 VALLE, *Il seminario vescovile*, p. 201.
 68 TERENCE, *Il clero pavese*; IDEM, *Costituzione?*
 69 FRANCHI, «Pavia che fu», p. 136.
 70 POZZI, *Politica e società*, p. 75.
 71 P. MAGNANI, *Cattolici e Risorgimento*, pp. 79 ss.
 72 Mons. Pietro Maria Ferré, vescovo di Crema nel '57, destinato a Pavia nel giugno del '59, fu infine trasferito a Casale nel '67. (Brevemente: MAGNANI, *Cronotassi dei vescovi*, p. 965).
 73 G., *Intolleranza pretina*, in «La Libertà», a. II, n. 81, 9 ottobre 1867.
 74 TOSCANI, *Secolarizzazione*, p. 85; VALLE, *Il seminario vescovile*, pp. 212 ss.
 75 CODARA, *Il cardinale Agostino*.
 76 TOSCANI, *Secolarizzazione*, pp. 82, 85.
 77 VALLE, *Il seminario vescovile*, pp. 227-229.
 78 VALLE, *Il seminario vescovile*, p. 255.
 79 SPICCIANI, *Il cardinale Pietro Maffi*, p. 26.
 80 VALLE, *Il seminario vescovile*, p. 228.
 81 ZILIO, *Ferdinando Rodolfi*, pp. 17-18.
 82 *Ibidem*, p. 11.
 83 GIANANI, *Monsignor Francesco Magani*, pp. 2, 10.
 84 MARGRETH, *La figura di un grande arcivescovo*, pp. 3 ss.
 85 VALLE, *Il seminario vescovile*, p. 233.
 86 FAGNANI, *Bibliografia*, pp. 63 ss.; CESARE REPOSSI, *La Società per la conservazione*, pp. 18-20.
 87 SPICCIANI, *Il cardinale Pietro Maffi*, pp. 43 ss.
 88 CODARA, *Il cardinale Agostino*, p. 252.
 89 LAZZARETTO ZANOLO, *Ferdinando Rodolfi*, *passim*.
 90 MAIocchi, *Nel XXV anniversario*.
 91 BONDIOLI, *Vico Necchi*, p. 71; CHIODI, *Il Circolo universitario*, pp. 49-50.
 92 *Notizie intorno alle condizioni economiche*, II, pp. 322-323.
 93 *Notizie intorno alle condizioni economiche*, II, p. 299; BETTINELLI, *Città e campagne pavese*, p. 120.
 94 CAMERA DI COMMERCIO, *Relazione al ministero di Agricoltura*, pp. 28-29; ROBBIATI, *Problemi del mondo rurale*.
 95 BETTINELLI, *Città e campagne pavese*, pp. 88, 89.
 96 ROBBIATI, *Il Comitato diocesano pavese*, pp. 76 ss.
 97 MARABELLI, *L'Opera dei Congressi a Pavia*, pp. 187-188.
 98 CISA REPOSSI, *Le società operaie a Pavia*, p. 22; GIANANI, *Uomini e cose pavese*, p. 108.
 99 MARABELLI, *L'Opera dei Congressi a Pavia*, pp. 281-285.
 100 «Il Ticino», 15 e 29 ottobre, 19 e 23 novembre 1892; 18 ottobre 1893.
 101 ROBBIATI, *Il Comitato diocesano pavese*, p. 94; MARABELLI, *L'Opera dei Congressi a Pavia*, pp. 300-301.
 102 «Il Ticino», 27 maggio 1893; 13 maggio 1902.
 103 Dai *Verbali* del comitato parrocchiale di S. Teodoro in data 19 settembre 1880 (MARABELLI, *L'Opera dei Congressi a Pavia*, p. 232).
 104 GUDERZO, *Alle origini del sindacalismo*, pp. 41 ss.
 105 MARIANI, *Storia del «movimento cattolico»*, pp. 76-77.
 106 ZAMBARBIERI, *Don Anastasio Rossi*, pp. 217 ss.
 107 CODARA, *Il cardinale Agostino*, p. 257.
 108 MERIGGI, «Il Ticino», pp. 245 ss.
 109 MERIGGI, «Il Ticino», pp. 270, 273.
 110 VALLE, *Il seminario vescovile*, p. 271.
 111 GASPERINI, *I cento anni del San Giorgio*, pp. 6, 8, 16-18.
 112 GIANANI, *Luigia Grassi*, pp. 110-111, 124; BASSI, *L'opera educativa delle Canossiane*, pp. 168, 176, 195-196.
 113 Sullo sviluppo degli insediamenti di religiose nella diocesi e, più in generale, nella provincia, dalla restaurazione alle soglie della prima guerra mondiale: TOSCANI, *Sorelle e buone opere*.

- 114 TOSCANI, *Sorelle e buone opere*, *passim*.
 115 MARIANI, *Storia del «movimento cattolico»*, p. 59; MERIGGI, «Il Ticino», p. 103; BETTINELLI, *Città e campagne pavese*, p. 63.
 116 MARIANI, *Storia del «movimento cattolico»*, pp. 77-78.
 117 MARIANI, *Storia del «movimento cattolico»*, p. 107. Per il seguito dell'iniziativa cenni in OPERA SALESIANA, PAVIA, PARROCCHIA S. MARIA DELLE GRAZIE, *In memoria di «Padre» Arese nel 50° anniversario della morte (1944-1994)*, Pavia s.d. [ma 1994].
 118 MARIANI, *Storia del «movimento cattolico»*, pp. 53, 108, 114.
 119 MARIANI, *Storia del «movimento cattolico»*, pp. 58-61, 79, 110, 327-328.
 120 ZATTI, *Il progetto edilizio*, pp. 135-138; MULAS, *Monsignor Agostino Riboldi*, *passim*; ma anche AUTENRIETH, *Aspetti della policromia*, p. 33.
 121 GIANANI, *Il Centenario della Società*; CESARE REPOSSI, *La Società per la conservazione*, p. 11 ss.; PAVIA, *Materiali di storia urbana*, pp. 304, 308, 314, 316.
 122 CESARE REPOSSI, *Carlo Dell'Acqua*, pp. 286 ss.
 123 GIANANI, *Il Centenario della Società*, p. 9.
 124 ACVP, *Stato del Clero*, *ad vocem*.
 125 *Notizie intorno alle condizioni economiche*, III, pp. 54-55, 144; BRUSA, *Origini e localizzazione*, pp. 11 ss.; GUDERZO, *Pavia e la sua provincia*, pp. 19 ss.
 126 «Il Ticino», 15 dicembre 1908, p. 2.
 127 BIANCHI, «Il Ticino» e l'azione.
 128 BIANCHI, «Il Ticino» e l'azione, pp. 432-435.
 129 BIANCHI, «Il Ticino» e l'azione, pp. 378, 458-459, 462-463.
 130 MARIANI, *Storia del «movimento cattolico»*, pp. 116-117; MARIANI, *Angelo Pietra*.
 131 SIGNORI, *Pavia e la grande guerra*, p. 187; DE PAOLI, *Il movimento interventista*, pp. 247, 259.
 132 SIGNORI, *Pavia e la grande guerra*, p. 16.
 133 LUCCHINI, ZERBINI, *Il biennio rosso*, pp. 25-32.
 134 A. MAGNANI, *Squadrisimo e fascismo*, pp. 33-40.
 135 GUDERZO, *Cattolici e fascisti*, pp. 36-37.
 136 GUDERZO, *Cattolici e fascisti*, pp. 40-41.
 137 GUDERZO, *Cattolici e fascisti*, p. 44.
 138 GUDERZO, *Cattolici e fascisti*, pp. 61, 63.
 139 SACCHI, *I popolari vogheresi*, pp. 6 ss.
 140 MARIANI, *Mons. Giuseppe Ballerini*.
 141 GUDERZO, *Cattolici e fascisti*, p. 55.
 142 MARIANI, *Mons. Giuseppe Ballerini*, p. 158.
 143 GUDERZO, *Cattolici e fascisti*, pp. 81-82.
 144 BARBA, *Teresio Olivelli*, pp. 235-236.
 145 GUDERZO, *Cattolici e fascisti*, pp. 94-95.
 146 GUDERZO, *Cattolici e fascisti*, pp. 74, 78; IDEM, *Clero, società, «regime»*, p. 150.
 147 GUDERZO, *Cattolici e fascisti*, pp. 86, 90.
 148 GUDERZO, *Cattolici e fascisti*, p. 89.
 149 TOSCANI, *La provincia di Pavia*, p. 148.
 150 *Annuario delle diocesi e del clero d'Italia*, Roma 1924, pp. 840-844; *Stato del Clero*. Per valutare correttamente questi numeri, va peraltro tenuto presente il trasferimento alla diocesi pavese, nel '25, di Chignolo Po e di alcune comunità vicine: Santa Cristina, Costa de' Nobili, Alberone, Badia Pavese, Bissone, Corte Sant'Andrea, Lambrinia.
 151 Dei 191, 4 sono a Roma, 2 incardinati in altre diocesi, 2 infine sono cappellani militari. Per la precisione, al clero pavese si devono aggiungere anche 8 missionari e i 4 vescovi in vita nel '40 (Cazzani, Rodolfi, Rossi, oltre a mons. Tacconi, già vicario apostolico in Cina): *Stato del Clero*, p. 59.
 152 *Stato del Clero*, p. 15.
 153 TOSCANI, *La provincia di Pavia*, p. 451.
 154 Sono in 6 a Torre del Manganò, 4 a Copiano, 2 a Torrino di Trivolzio, 3 a Badia Pavese, Camporinaldo, Casarile, Costa de' Nobili, Cura Carpignano, Filighera, Genzone, Monteleone, Pairana, Roncaro, Torre d'Arese, Trovo, Zeccone (*Stato del Clero*, *passim*).
 155 Sono in 12: 3 a Inverno e altrettante a San Leonardo, Linarolo, Marzano (*Stato del Clero*, *passim*).

¹⁵⁶ Sono in 6 a Carpignano, dove si occupano anche dell'orfanotrofio femminile, 3 a Monticelli, San Zenone e Zerbo, 2 a Giussago (*Stato del Clero, passim*).

¹⁵⁷ Sono a Monte Bolognola le Canossiane (3); a Fossarmato, Lambrinia e Spirago le suore del Cottolengo (rispettivamente 4, 3, 3); a Marcignago le suore dell'Istituto di Maria SS. Consolatrice (3); ad Albuzzano, Bissone, Santa Cristina le Benedettine (3, 3, 4); a Trivolzio le Domenicane (4); a Gualdrasco e a Sant'Alessio le Figlie di S. Angela Merici (2 e 2); a Bascapè le Figlie di Betlem (3) (*Stato del Clero, passim*). Non figurano nello *Stato del Clero* le Figlie di S. Angela Merici presenti a Pavia. Un controllo nel loro archivio pavese ha consentito di accertarne il numero complessivo nel 1940: 55, tra cui le 4 attive nella campagna menzionate dallo *Stato del Clero*.

¹⁵⁸ GUDERZO, *Cattolici e fascisti*, p. 16.

¹⁵⁹ GUDERZO, *Cattolici e fascisti*, p. 27.

¹⁶⁰ GUDERZO, *Cattolici e fascisti*, pp. 30, 32.

¹⁶¹ GUDERZO, *Cattolici e fascisti*, p. 32.

¹⁶² TOSCANI, *La provincia di Pavia*, pp. 449, 460-461.

Appendice

Due secoli di ordinazioni sacerdotali nella diocesi di Pavia (1794-1994)

Anno	Ordinati	Anno	Ordinati	Anno	Ordinati
1794	4	1840	7	1886	5
1795	1	1841	9	1887	11
1796	7	1842	8	1888	5
1797	10	1843	13	1889	6
1798	5	1844	6	1890	6
1799	—	1845	3	1891	8
1800	10	1846	8	1892	1
1801	7	1847	9	1893	7
1802	2	1848	7	1894	8
1803	3	1849	15	1895	6
1804	2	1850	1	1896	11
1805	6	1851	11	1897	5
1806	—	1852	10	1898	8
1807	3	1853	6	1899	6
1808	2	1854	—	1900	9
1809	2	1855	12	1901	12
1810	4	1856	6	1902	5
1811	—	1857	4	1903	10
1812	3	1858	1	1904	3
1813	1	1859	4	1905	3
1814	2	1860	3	1906	7
1815	3	1861	7	1907	7
1816	6	1862	6	1908	9
1817	—	1863	2	1909	4
1818	1	1864	3	1910	8
1819	—	1865	4	1911	8
1820	1	1866	4	1912	1
1821	3	1867	3	1913	2
1822	2	1868	3	1914	—
1823	6	1869	3	1915	3
1824	6	1870	3	1916	2
1825	6	1871	6	1917	1
1826	11	1872	6	1918	1
1827	11	1873	4	1919	—
1828	13	1874	1	1920	3
1829	7	1875	5	1921	5
1830	8	1876	1	1922	—
1831	13	1877	3	1923	5
1832	16	1878	3	1924	5
1833	9	1879	4	1925	4
1834	5	1880	5	1926	5
1835	7	1881	2	1927	3
1836	17	1882	8	1928	2
1837	9	1883	2	1929	5
1838	9	1884	8	1930	9
1839	6	1885	11	1931	1

<i>Anno</i>	<i>Ordinati</i>	<i>Anno</i>	<i>Ordinati</i>	<i>Anno</i>	<i>Ordinati</i>
1932	3	1953	3	1974	7
1933	2	1954	3	1975	—
1934	6	1955	2	1976	3
1935	7	1956	3	1977	2
1936	1	1957	2	1978	5
1937	6	1958	2	1979	2
1938	8	1959	2	1980	2
1939	5	1960	3	1981	2
1940	6	1961	1	1982	2
1941	3	1962	5	1983	2
1942	5	1963	3	1984	4
1943	7	1964	4	1985	1
1944	6	1965	4	1986	2
1945	8	1966	7	1987	5
1946	4	1967	4	1988	4
1947	6	1968	5	1989	—
1948	2	1969	2	1990	4
1949	1	1970	—	1991	4
1950	6	1971	3	1992	4
1951	5	1972	1	1993	3
1952	1	1973	—	1994	2

INSERTO CARTOGRAFICO

Realizzazione grafica di
ANNA PAULESU - ANTONELLA RIBOLDI

Diocesi di Pavia: rapporto abitanti-sacerdoti dall'unità a oggi

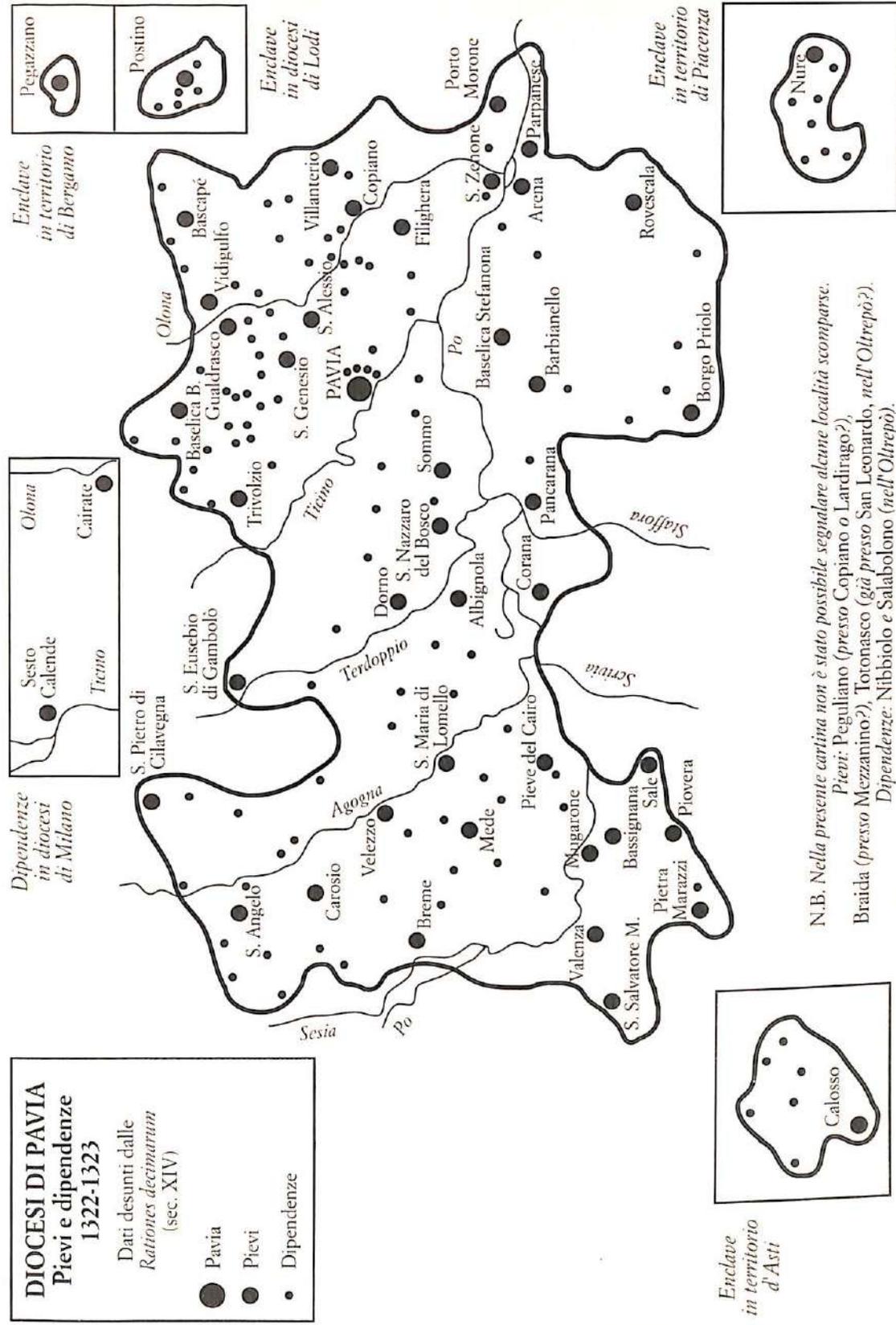
<i>Anno</i>	<i>Popolazione</i>	<i>Clero</i>	<i>Abitanti/Clero</i>
1875	105.518	219	481
1895	117.850	180	647
1965	179.802	180	999
1995	152.248	131	1.154

NOTA: I confini del territorio diocesano (o delle zone pastorali e dei vicariati) indicati nelle presenti cartine, pur non potendo garantire una perfetta aderenza ai confini parrocchiali delle singole epoche, anche a motivo delle oggettive difficoltà della scala usata, tuttavia offrono un buon grado di approssimazione essendo stati tracciati dopo aver individuato i singoli nomi delle parrocchie.

DIOCESI DI PAVIA
Pievi e dipendenze
1322-1323

Dati desunti dalle
Rationes decimarum
(sec. XIV)

- Pavia
- Pievi
- Dipendenze

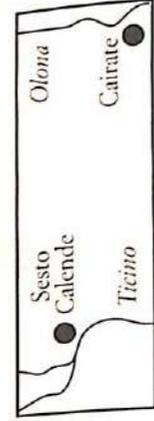


N.B. Nella presente cartina non è stato possibile segnalare alcune località scomparse.
Pievi: Peguliano (presso Copiano o Lardirago?),
Braida (presso Mezzanino?), Totonasco (già presso San Leonardo, nell'Oltrepò?).
Dipendenze: Nibbiolo e Salabolono (nell'Oltrepò).

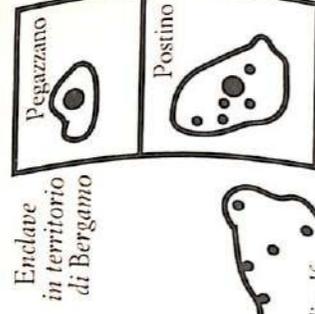
DIOCESI DI PAVIA Vicariati e parrocchie al 1576

*Dati desunti
dalla visita apostolica
di mons. Angelo Peruzzi*

- Pavia
(cattedrale,
12 collegiate,
19 parrocchie)
- Vicariati
- Parrocchie

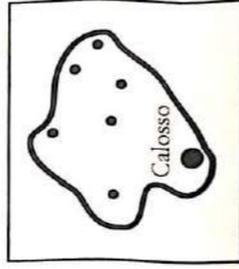
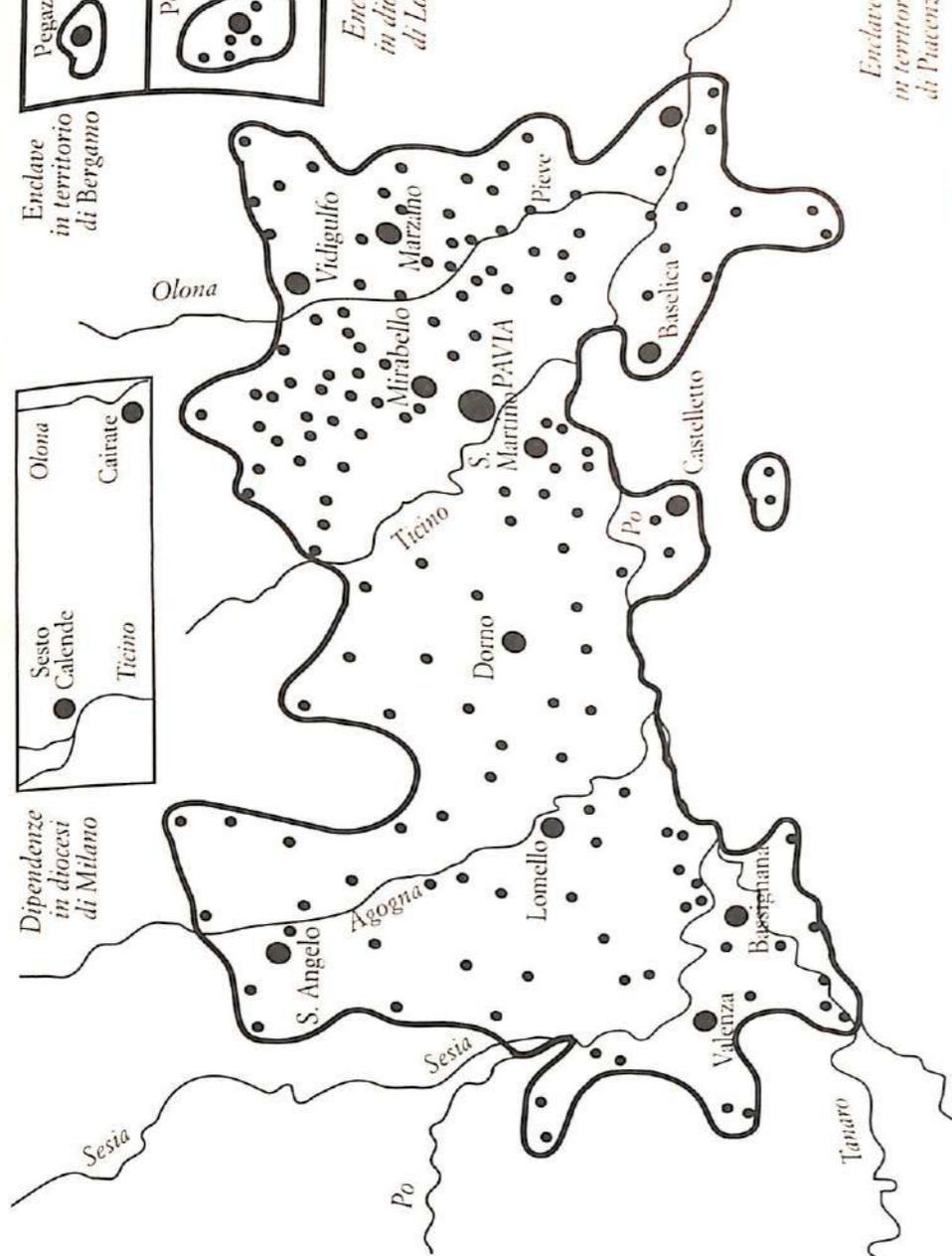


Dipendenze
in diocesi
di Milano



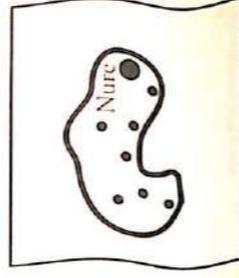
Enclave
in territorio
di Bergamo

Enclave
in diocesi
di Lodi



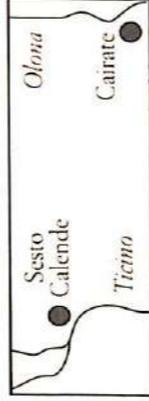
Enclave
in territorio
d'Asti

Enclave
in territorio
di Piacenza

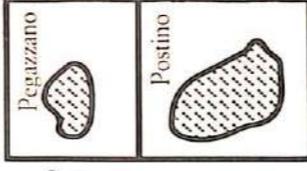


DIOCESI DI PAVIA Vicariati e parrocchie dal 1799 al 1820

- Pavia e Corpi Santi
(cattedrale,
10 parrocchie)
- Vicariati
- Parrocchie

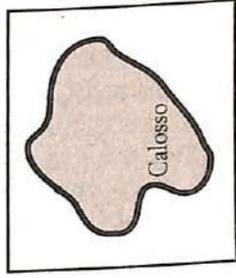
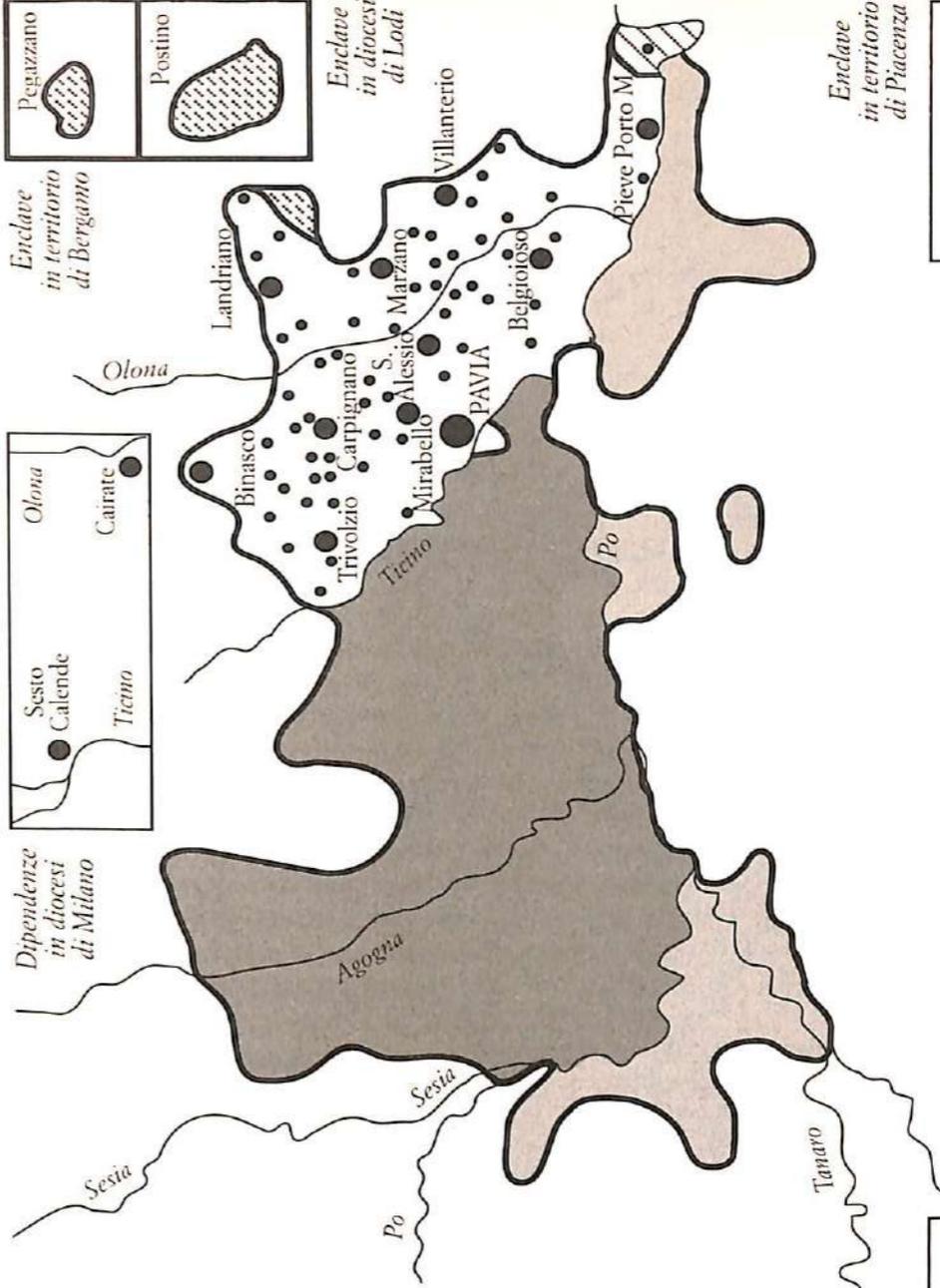


Dipendenze
in diocesi
di Milano



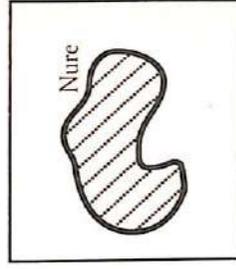
Enclave
in territorio
di Bergamo

Enclave
in diocesi
di Lodi



Enclave
in territorio
d'Asti

Enclave
in territorio
di Piacenza

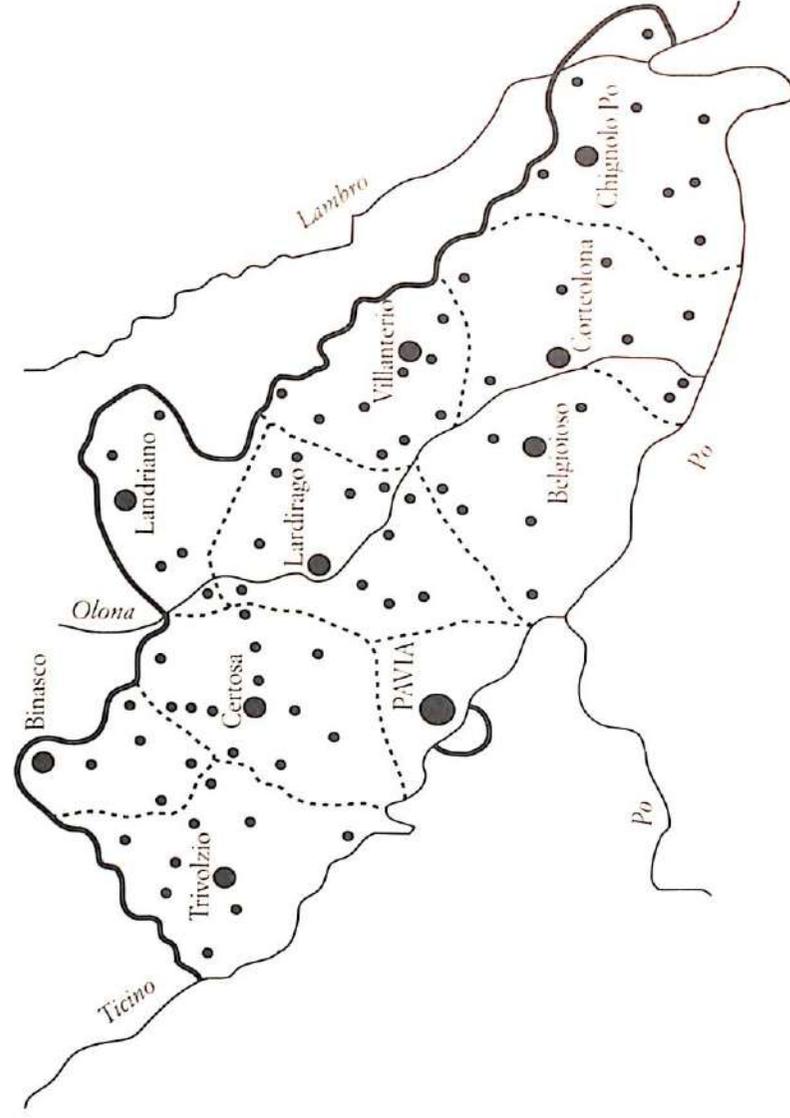


Le dipendenze di Cairate e Sesto Calende furono cedute
alla diocesi di Milano rispettivamente nel 1799 e nel 1820.

DIOCESI DI PAVIA
Vicariati e parrocchie
al 1965

Dati desunti da
Stato del clero
della Città e Diocesi
nell'Anno del Signore 1965

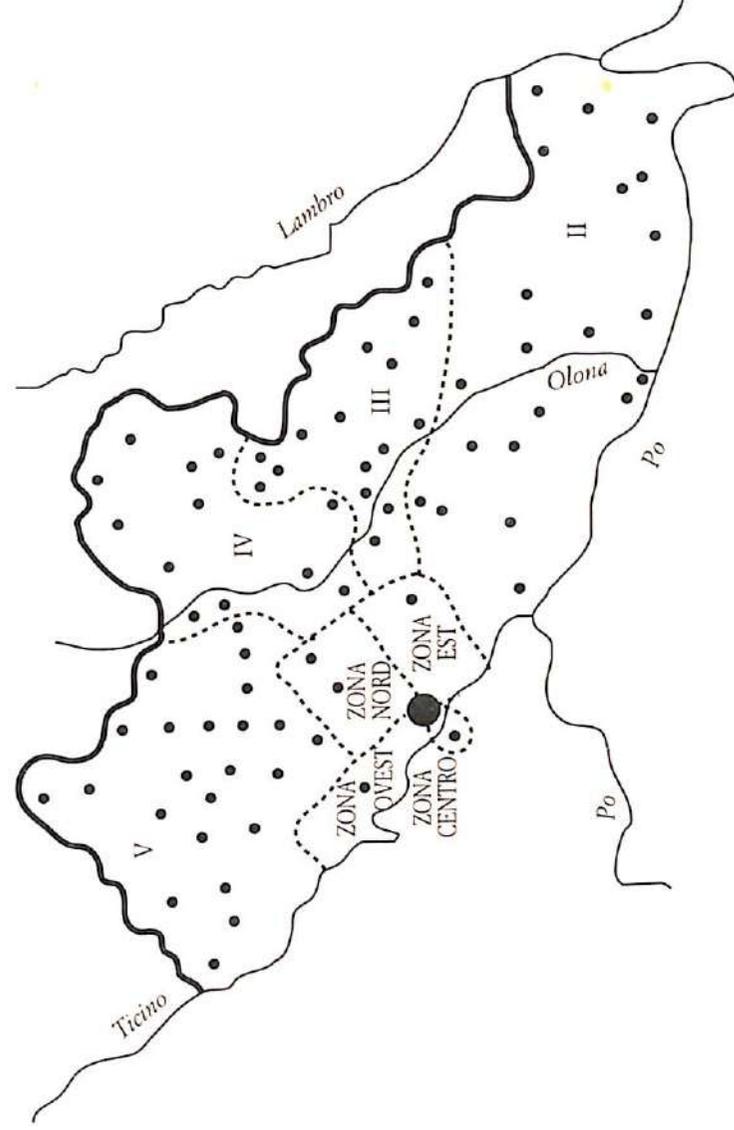
- Pavia (17 parrocchie)
- Vicariati
- Parrocchie

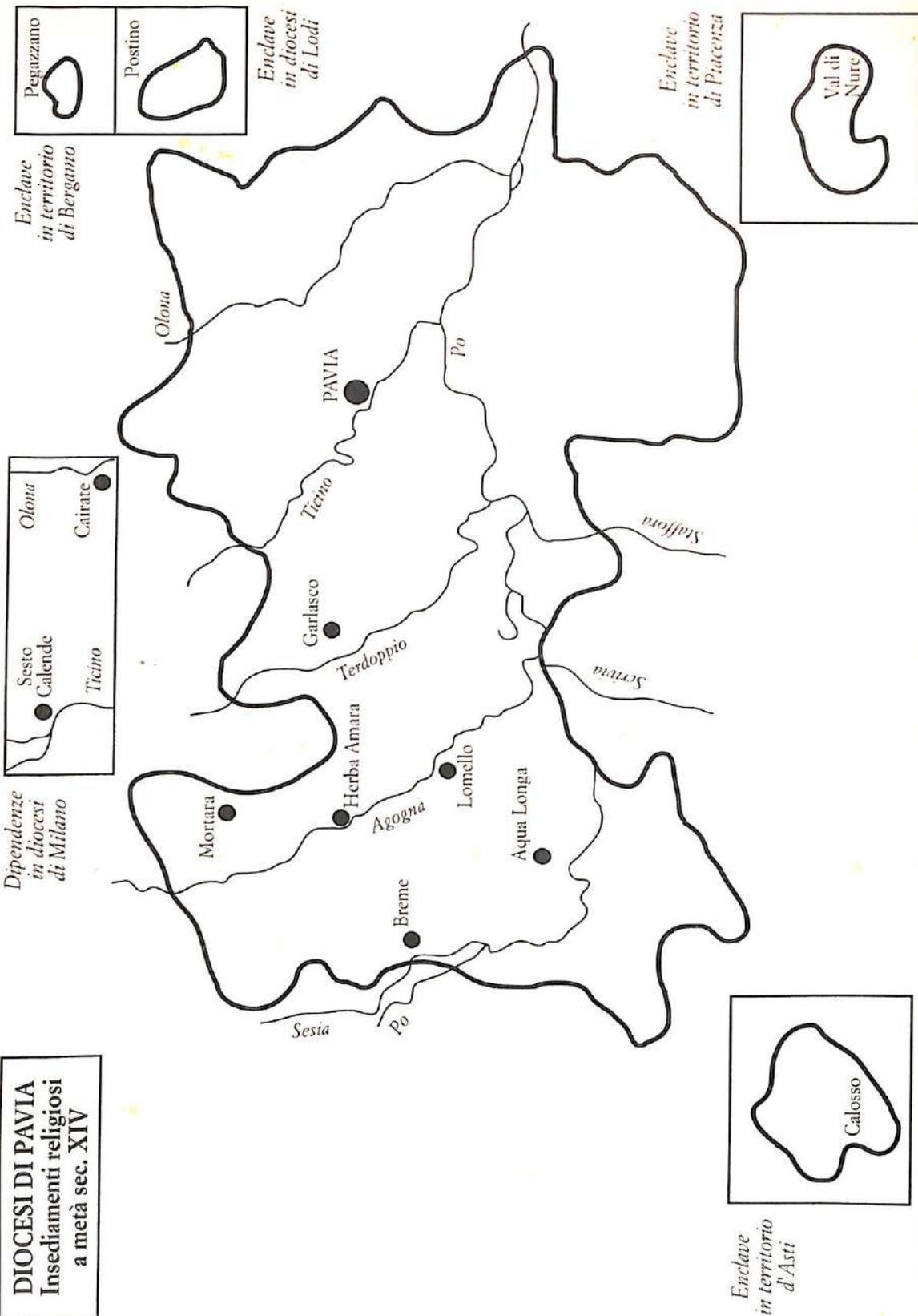


DIOCESI DI PAVIA
Vicariati e parrocchie
al 1995

Dati desunti da
La Diocesi di Pavia
Guida per il 1995

- Pavia (Vicariato I) (4 zone: 24 parrocchie)
- Parrocchie (Vicariati II-V)





Insedimenti religiosi

PAVIA (maschili)

Agostiniani - S. Agostino
 Agostiniani - S. Mostiola
 Agostiniani - S. Spirito
 Antoniani di Vienne - S. Antonio
 Benedettini - S. Apollinare
 Benedettini - S. Bartolomeo in Strata
 Benedettini - S. Marziano
 Benedettini - S. Paolo in Vernavola
 Benedettini - S. Pietro in Verzolo
 Benedettini - S. Salvatore
 Benedettini Fruttuariensi - S. Matteo
 Canonici Regolari Lateranensi - S. Pietro in Ciel d'Oro
 Canonici Regolari Lateranensi - S. Stefano de Campanea
 Canonici Regolari Mortariensi - S. Marcello
 Cluniacensi - S. Maiolo
 Crociferi - SS. Simone e Giuda
 Domenicani - S. Marino
 Domenicani - S. Tommaso
 Francescani - S. Francesco
 Umiliati - *Domus christianorum*
 Umiliati - *Domus de la Misericordia*
 Umiliati - *Domus de Monteforti*
 Umiliati - *Domus de Sancto Stephano*
 Umiliati - *Domus in porta Marencia (de monte Falcono)*
 Umiliati - *Domus nova* (oltre Ticino)
 Umiliati - *Domus prope ecclesiam S. Marie in Pertica*
 Umiliati - *Mansio omnium sanctorum sive de la Spartitoria*
 Umiliati - S. Agostino *de domo communi*
 Umiliati - S. Olderico
 Vallombrosani - S. Sepolcro

PAVIA (femminili)

Agostiniane - S. Dalmazio
 Agostiniane - S. Maria di Josaphat
 Agostiniane - S. Maria di Nazareth
 Agostiniane - S. Vittore *de Campanea*
 Benedettine - S. Andrea dei Reali
 Benedettine - S. Aureliano (o del Senatore)
 Benedettine - S. Elena

Benedettine - S. Felice
 Benedettine - S. Maria delle Stuoie (monastero vecchio)
 Benedettine - S. Maria *foris portam*
 Benedettine - S. Maria Teodote (o della Pusterla)
 Benedettine - S. Salvatore (del Leano)
 Benedettine (già Vallombrosane) - S. Maria di Gerico
 Canonichesse Regolari Lateranensi - S. Martino in Pietra Lata
 Carmelitane - S. Maria del Carmine
 Cistercensi - S. Cristoforo
 Cistercensi - S. Maria de' Orti
 Cistercensi - S. Maria *Matris Domini* (in Pertica)
 Francescane - S. Agata
 Umiliate - *Domus de Ulmo*
 Umiliate - S. Abramo
 Umiliate - S. Biagio
 Umiliate - S. Caterina
 Umiliate - Tre Marie
 Vallombrosane - S. Maria del Monte Oliveto

Aqua Longa (Acqualunga)

Cistercensi - S. Maria *Firmitatis* (m)

Breme

Benedettini - S. Pietro

Cairate

Benedettine - S. Maria

Garlasco

Benedettini - S. Maria

Herba Amara (Abbazia di Erbamala)

Vallombrosani - S. Pietro

Lomello

Benedettini - S. Pietro
 Benedettine - S. Agata
 Vallombrosane - S. Maria in Galilea

Mortara

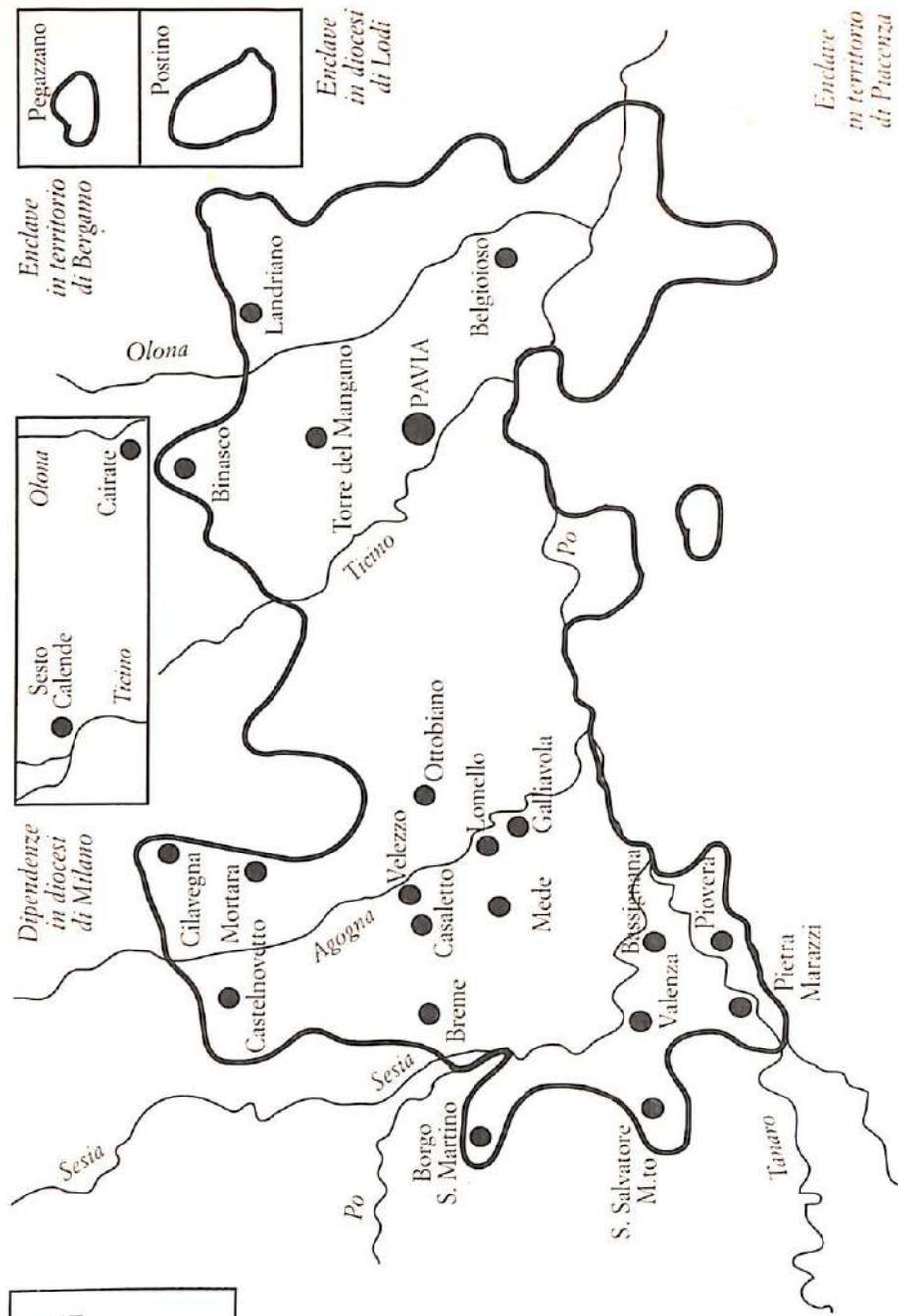
Canonici Regolari - S. Croce

Sesto Calende

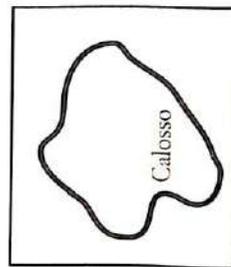
Benedettini - S. Donato della Scozzola

DIOCESI DI PAVIA
Insedimenti religiosi
al 1576

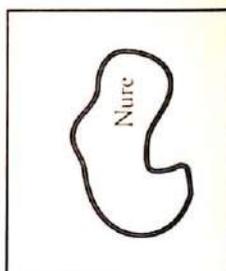
*Dati desunti
dalla visita apostolica
di mons. Angelo Peruzzi*



*Enclave
in territorio
d'Asti*



*Enclave
in territorio
di Piacenza*



Insedimenti religiosi

PAVIA (maschili)

Agostiniani di S. Ambrogio *ad Nemus* - S. Maria in Pertica
Barnabiti - S. Maria di Canepanova
Benedettini Cassinesi - S. Salvatore
Benedettini Cassinesi - SS. Spirito e Gallo
Canonici Regolari Lateranensi - S. Epifanio
Canonici Regolari Lateranensi - S. Pietro in Ciel d'Oro
Cappuccini - S. Antonio
Carmelitani - S. Maria del Carmine
Certosini - S. Maria di Ognissanti
Cistercensi - S. Pietro in Verzolo
Conventuali - S. Francesco
Crociferi - SS. Simone e Giuda
Domenicani - S. Tommaso
Eremitani di S. Agostino - S. Agostino
Eremitani di S. Agostino - S. Paolo
Gerolamini - S. Marino
Minimi di S. Francesco da Paola - S. Marco
Minori Osservanti - S. Croce
Minori Osservanti - S. Giacomo
Olivetani - S. Bartolomeo in Strata
Serviti - S. Biagio
Serviti - SS. Primo e Feliciano
Somaschi - S. Maiolo
Terziari Francescani - SS. Gervasio e Protasio
Vallombrosani - S. Lanfranco

PAVIA (femminili)

Agostiniane - S. Dalmazio
Agostiniane Annunziatine - Annunziata
Benedettine - Convertite
Benedettine - S. Felice
Benedettine - S. Gregorio
Benedettine - S. Maria alle Cacce
Benedettine - S. Salvatore (del Leano)
Benedettine Cassinesi - S. Aureliano (o del Senatore)
Benedettine Cassinesi - S. Elena
Benedettine Cassinesi - S. Maria Teodote (o della Pusterla)
Canonichesse Regolari Lateranensi - S. Maria di Josaphat
Carmelitane - S. Maria degli Angeli
Cistercensi - S. Cristoforo
Cistercensi - S. Franca
Clarisse - S. Agata
Clarisse - S. Clara
Clarisse - S. Maria delle Grazie
Domenicane - S. Caterina da Siena
Vallombrosane - S. Maria di Gerico
Vallombrosane - S. Mostiola

Bassignana

Carmelitani - S. Maria del Carmine
Minori Osservanti - S. Paolo

Belgioioso

Minori Osservanti - S. Maria Assunta

Binasco

Minori Osservanti - S. Maria in Campo

Borgo San Martino

Serviti - S. Anna

Breme

Olivetani - S. Pietro

Cairate

Benedettine - S. Maria

Casaleto

Domenicani - S. Maria

Castelnovetto

Serviti - S. Siro

Cilavegna

Domenicani - S. Maria

Gallivola

Serviti - S. Maria

Landriano

Domenicani - S. Maria

Lomello

Benedettine - S. Agata
Vallombrosane - S. Maria in Galilea

Mede

Agostiniane - S. Marta

Mortara

Canonici Regolari - S. Croce
Domenicani - S. Maria del Campo
Canonichesse Regolari Lateranensi - S. Cassiano

Ottobiano

Minori Osservanti - S. Maria degli Angeli

Pietra Marazzi

Carmelitani - S. Maria

Piovera

Domenicani - S. Michele

San Salvatore M.to

Canonici Regolari Lateranensi - S. Andrea
Canonici Regolari Lateranensi - S. Siro
Conventuali - S. Maria della Consolazione
Serviti - S. Antonio

Sesto Calende

Benedettini - S. Donato della Scozzola

Torre del Mangano

Certosini - S. Maria delle Grazie (La Certosa di Pavia)

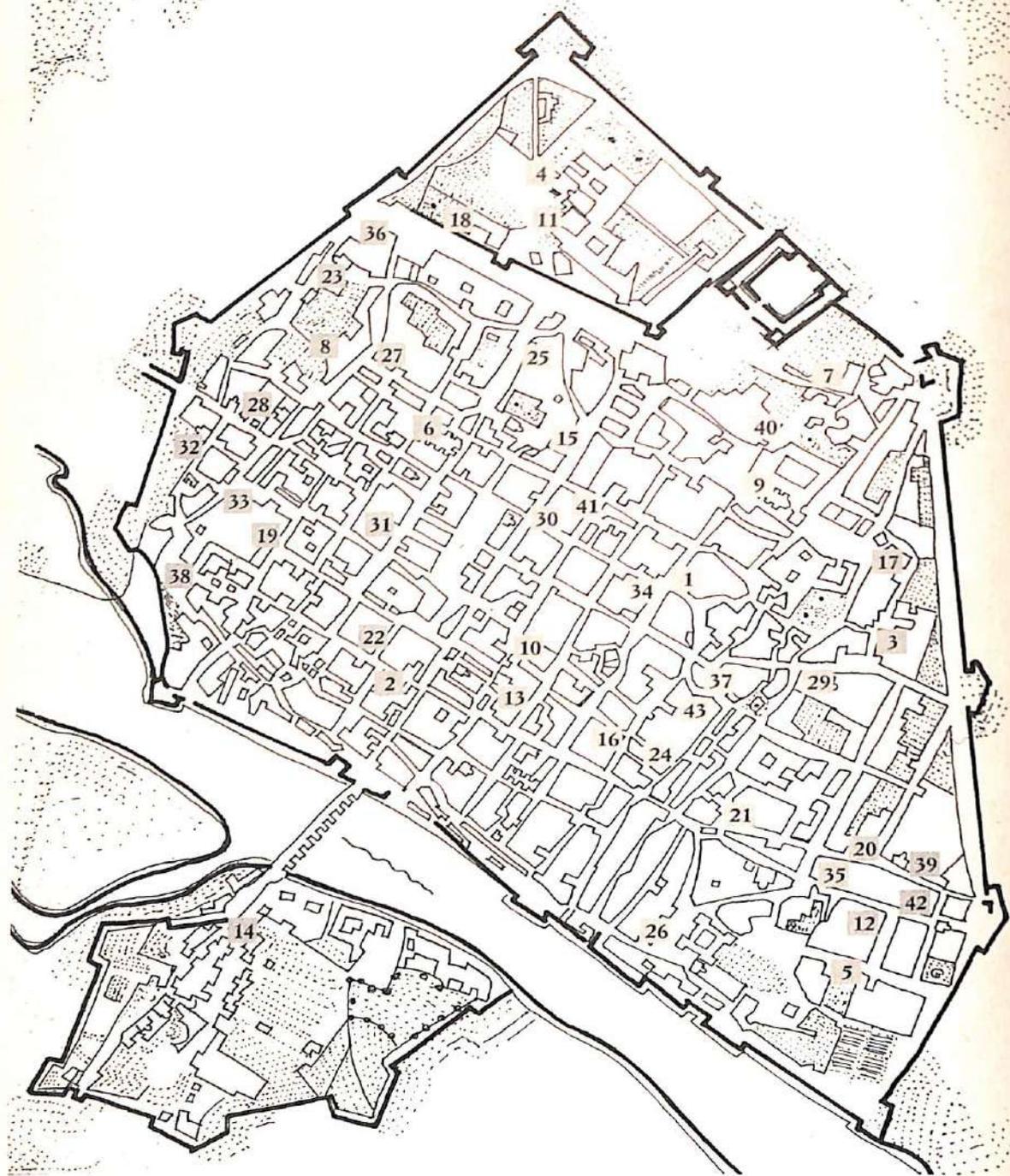
Valenza Po

Conventuali - S. Francesco
Domenicani - S. Giacomo
Agostiniane Annunziatine - Annunziata
Benedettine - S. Caterina

Vellezzo

Agostiniani di S. Ambrogio *ad Nemus* - S. Maria Regale

CITTÀ DI PAVIA
Monasteri e conventi
entro le mura al 1760



Insedimenti religiosi al 1760

PAVIA (maschili)

- Barnabiti - S. Maria di Canepanova (1)
- Benedettini Cassinesi - S. Salvatore (fuori dalle mura)
- Benedettini Cassinesi - SS. Spirito e Gallo (fuori dalle mura)
- Camilliani - S. Maria Capella (2)
- Canonici Regolari Lateranensi - S. Epifanio (3)
- Canonici Regolari Lateranensi - S. Pietro in Ciel d'Oro (4)
- Cappuccini - S. Antonio (5)
- Carmelitani - S. Maria del Carmine (6)
- Carmelitani - S. Maria delle Grazie (S. Teresa) (fuori dalle mura)
- Carmelitani della cong. di Mantova - S. Maria in Pertica (7)
- Certosini - S. Maria di Ognissanti (8)
- Cistercensi - S. Pietro in Verzolo (fuori dalle mura)
- Conventuali - S. Francesco (9)
- Domenicani - S. Tommaso (10)
- Eremitani di S. Agostino - S. Agostino (11)
- Eremitani di S. Agostino - S. Paolo (fuori dalle mura)
- Eremitani di S. Agostino - SS. Carlo e Giustina (12)
- Gerolamini - S. Marino (13)
- Gesuati - S. Antonio (presso S. Maria in Bethlem) (14)
- Gesuiti - Il Gesù (15)
- Lazzaristi - SS. Giacomo e Filippo (16)
- Minimi di S. Francesco da P. - S. Francesco da Paola (17)
- Minori Osservanti - S. Croce (18)
- Minori Osservanti - S. Giacomo (fuori dalle mura)
- Olivetani - S. Bartolomeo in Strata (19)
- Serviti - S. Biagio (20)
- Serviti - S. Primo (21)
- Somaschi - S. Maiolo (22)
- Terziari Francescani - SS. Gervasio e Protasio (23)
- Vallombrosani - S. Lanfranco (fuori dalle mura)

PAVIA (femminili)

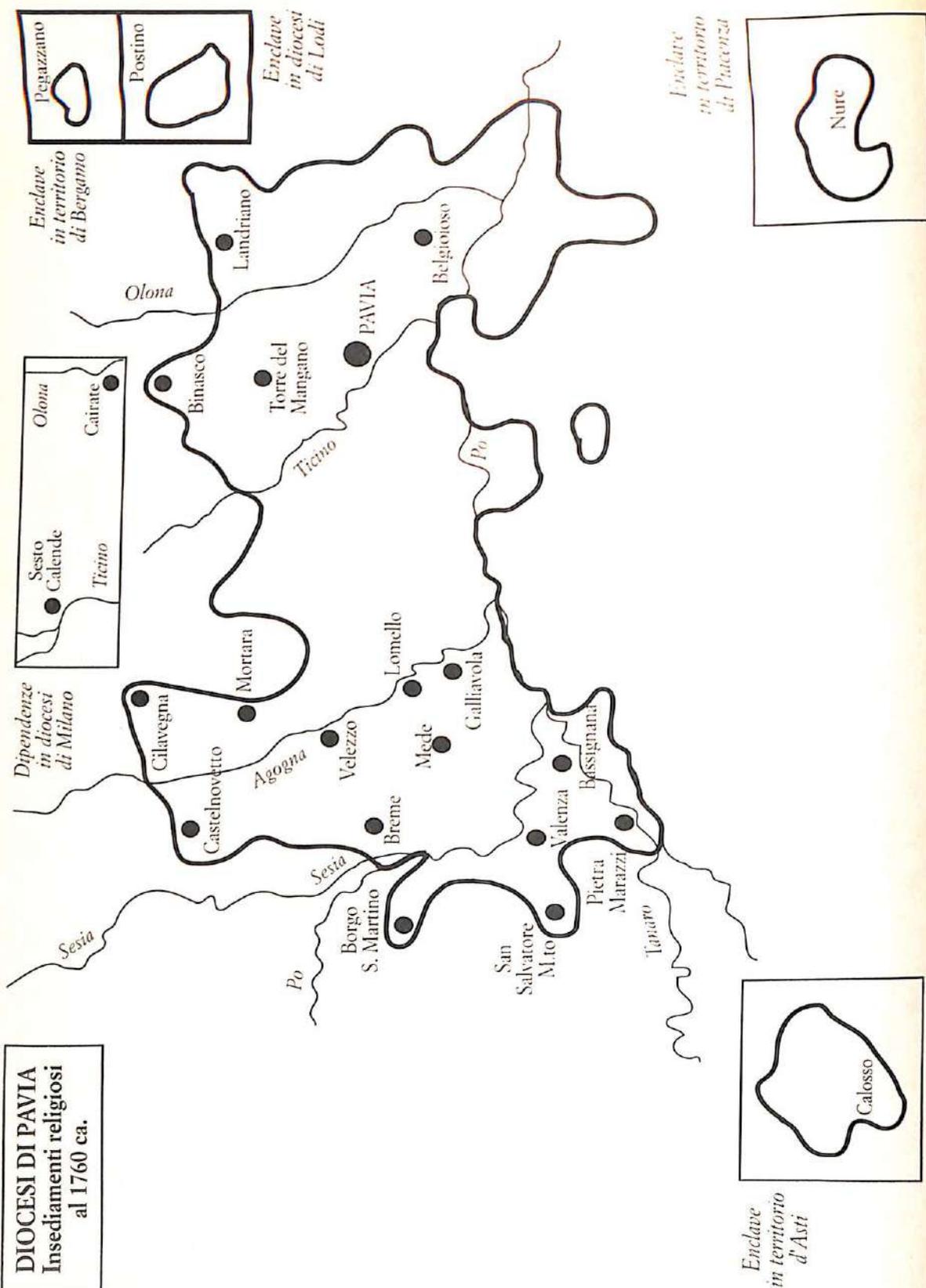
- Agostiniane - S. Dalmazio (24)
- Agostiniane Annunziate - Annunciazione (25)
- Benedettine - Convertite (26)
- Benedettine - S. Felice (27)
- Benedettine - S. Gregorio (28)
- Benedettine - S. Maria alle Cacce (29)
- Benedettine - S. Salvatore (del Leano) (30)
- Benedettine Cassinesi - S. Aureliano (o del Senatore) (31)
- Benedettine Cassinesi - S. Elena (32)
- Benedettine Cassinesi - S. Maria Teodote (o della Pusterla) (33)
- Canonichesse Regolari Lateranensi - S. Maria di Josaphat (34)
- Cappuccine - S. Franca (35)
- Carmelitane - S. Maria degli Angeli (36)
- Cistercensi - S. Cristoforo (37)
- Clarisse - S. Agata (38)
- Clarisse - S. Clara (39)

- Clarisse - S. Maria delle Grazie (40)
- Dedicate di S. Matteo - S. Matteo dell'Ospe-
dale (41)
- Domenicane - S. Caterina da Siena (42)
- Vallombrosane - S. Mostiola (43)
- Bassignana**
- Carmelitani - S. Maria del Carmine
- Minori Osservanti - S. Paolo
- Belgioioso**
- Minori Osservanti - S. Maria Assunta
- Binasco**
- Minori Osservanti - S. Maria in Campo
- Borgo San Martino**
- Serviti - S. Anna
- Breme**
- Olivetani - S. Pietro
- Cairate**
- Benedettine - S. Maria
- Castelnuovo**
- Serviti - S. Siro
- Cilavegna**
- Domenicani - S. Maria
- Gallivola**
- Serviti - S. Maria
- Landriano**
- Domenicani - S. Maria
- Lomello**
- Benedettine - S. Agata
- Vallombrosane - S. Maria in Galilea
- Mede**
- Agostiniane - S. Marta
- Mortara**
- Canonici Regolari - S. Croce
- Domenicani - S. Maria del Campo
- Canonichesse Regolari Lateranensi - S. Cassiano
- Pietra Marazzi**
- Carmelitani - S. Maria
- San Salvatore M.to**
- Canonici Regolari Lateranensi - S. Andrea
- Canonici Regolari Lateranensi - S. Siro
- Conventuali - S. Maria della Consolazione
- Sesto Calende**
- Benedettini - S. Donato della Scozzola
- Torre del Mangano**
- Certosini - S. Maria delle Grazie (La Certosa di Pavia)
- Valenza Po**
- Conventuali - S. Francesco
- Domenicani - S. Giacomo
- Agostiniane Annunziate - Annunciazione
- Benedettine - S. Caterina
- Velezzo**
- Agostiniani di S. Ambrogio *ad Nemus* - S. Maria Regale

Note

- 1 I numeri indicati tra parentesi consentono di localizzare nella piantina accanto monasteri e conventi posti entro le mura di Pavia.
- 2 Dopo le soppressioni giuseppine e napoleoniche e il drastico ridimensionamento del territorio diocesano nei primi decenni dell'Ottocento, nel 1860 l'unico insediamento religioso era costituito dalla casa delle Figlie della Carità (Canossiane) in Pavia.

DIOCESI DI PAVIA
Insediamenti religiosi
al 1760 ca.



CITTÀ DI PAVIA
Chiese parrocchiali
al 1782



- In città:** 1. Cattedrale - 2. S. Giovanni in Borgo - 3. S. Giovanni *Donnarum* - 4. S. Pantaleone - 5. S. Romano - 6. SS.ma Trinità - 7. S. Michele - 8. S. Zenone - 9. S. Giorgio in Montefalcone - 10. S. Invenzio - 11. S. Maria Perone - 12. S. Teodoro - 13. S. Maria Gualtieri - 14. S. Pietro in Vincoli - 15. S. Bartolomeo al Ponte - 16. S. Niccolò della Moneta - 17. S. Maria in Corte Cremona - 18. S. Eusebio - 19. S. Maria Nova - 20. S. Lorenzo - 21. S. Maria in Pertica - 22. S. Primo - 23. S. Marino - 24. S. Epifanio - 25. S. Andrea in Cittadella - 26. S. Maria Capella - 27. S. Gervasio - 28. S. Maria in Bethlem.

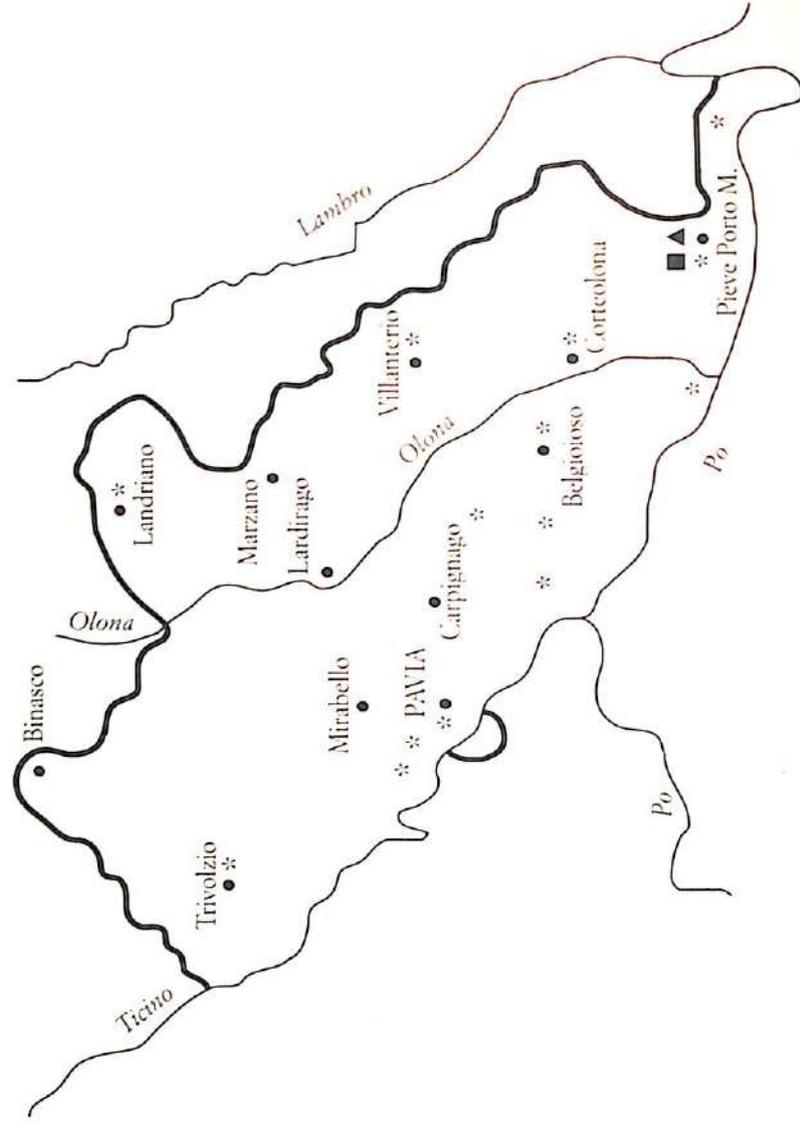
Fuori dalle mura si trovano: S. Patrizio - S. Pietro in Verzolo.

DIOCESI DI PAVIA
Istituzioni economico-sociali
del movimento cattolico al 1910-1911

Dati forniti dall'Archivio per la storia
 del Movimento sociale cattolico in Italia
 dell'Università Cattolica di Milano

- Vicariati nel 1910
- * Società operaia di mutuo soccorso
- Cooperativa operai braccianti
- ▲ Sezione muratori

N.B.: I dati della *Statistica Generale delle Istituzioni Economico-Sociali Cattoliche d'Italia - Regione Lombardo-Veneta 1910-1911*, vengono qui presentati con le piccole rettifiche necessarie per rispettare i confini diocesani.



MATERIALE DOCUMENTARIO